



---

Claudio Vercelli

# Storia del conflitto israelo-palestinese

---



*Editori Laterza*



Claudio Vercelli

# Storia del conflitto israelo-palestinese

Edizione digitale: luglio 2014

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858116135

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Sommario

## Prefazione

### 1. Le origini del conflitto (1800-1914)

- 1.1. Una terra dai confini incerti
- 1.2. L'evoluzione sociale ed economica della comunità araba
- 1.3. Il mutamento dello statuto civile degli ebrei in Europa
- 1.4. L'emigrazione ebraica in Occidente e nella Palestina ottomana
- 1.5. La nascita del sionismo come soggetto politico e culturale
- 1.6. Prospettive in tensione: l'incontro e lo scontro tra comunità autoctona e migranti
- 1.7. Il tracollo del Medio Oriente ottomano: la Palestina dopo la rivoluzione dei Giovani turchi (1908-1916)

Note

### 2. La Palestina tra le due guerre mondiali (1915-1936)

- 2.1. La Prima guerra mondiale e il mutamento del sistema di relazioni internazionali nel Mediterraneo
- 2.2. L'arrivo degli inglesi in Palestina
- 2.3. Sotto il mandato inglese
- 2.4. I moti del 1929 e lo sviluppo del nazionalismo arabo
- 2.5. Il rafforzamento dell'insediamento sionista
- 2.6. Il crescere delle tensioni
- 2.7. La grande rivolta del 1936

Note

### 3. L'esplosione del conflitto (1939-1948)

- 3.1. La Seconda guerra mondiale come tornante decisivo
- 3.2. Tra profughi e apolidi
- 3.3. Le violenze fermentano
- 3.4. Spartire e partire
- 3.5. L'inizio delle ostilità dichiarate: la guerra civile tra l'yishuv e la comunità palestinese (dicembre 1947-maggio 1948)
- 3.6. Il tornante decisivo: la nascita d'Israele e la seconda fase della guerra (14 maggio-11 giugno 1948)
- 3.7. Una estate e un inverno di guerra (luglio 1948-febbraio 1949)

Note

### 4. Gli anni della guerra fredda (1949-1966)

- 4.1. Il problema delle espulsioni
- 4.2. Assestamenti e disequilibri: il consolidamento dello Stato d'Israele
- 4.3. L'eclissi dei palestinesi
- 4.4. I caratteri della diaspora palestinese
- 4.5. Il Medio Oriente negli anni Cinquanta
- 4.6. La guerra di Suez
- 4.7. Mettersi in proprio: la nascita del Fatah e la genesi dell'Olp

Note

### 5. Gli anni della svolta (1967-1989)

- 5.1. La grande trasformazione: la guerra del 1967 e la conquista dei Territori arabi
- 5.2. Gli effetti della guerra del 1967
- 5.3. I riflessi sui palestinesi

- [5.4. Il piano Rogers](#)
- [5.5. Settembre nero](#)
- [5.6. Un nuovo Egitto?](#)
- [5.7. Verso il conflitto del Yom Kippur](#)
- [5.8. La guerra del Yom Kippur](#)
- [5.9. Le trattative postbelliche](#)
- [5.10. I palestinesi dalla guerra del Kippur al conflitto libanese](#)
- [5.11. Verso nuovi equilibri in Medio Oriente](#)
- [5.12. L'Egitto e la «pace fredda»](#)
- [5.13. Cambio di scenario](#)
- [5.14. La prima intifada](#)

[Note](#)

## [6. Un conflitto infinito? \(1990-2010\)](#)

- [6.1. Un quadro complicato](#)
- [6.2. Alcuni fragili segni di speranza](#)
- [6.3. Gli accordi di Oslo I](#)
- [6.4. Un prosieguo difficile: da Oslo II in poi](#)
- [6.5. Le conseguenze di un fallimento: l'intifada al-Aqsa](#)
- [6.6. Nella morsa della violenza](#)
- [6.7. Un panorama poco sereno](#)

[Note](#)

## [Bibliografia](#)

*al mio adorato Castoro*

# Prefazione

È buona norma dubitare di ciò che si presenta, o ci viene presentato, come autoevidente. La storia non parla mai da sé, bensì con le voci che le sappiamo e vogliamo dare. Il senso che è attribuito al passato ha a che fare soprattutto con il presente di chi valuta e giudica i trascorsi. È storia ciò che demanda al confronto – e a volte allo scontro – tra interessi divergenti così come alla capacità di mediarli. Quando se ne deve fare un resoconto diventa quindi difficile trovare una espressione unitaria, che riesca a dare conto delle diverse posizioni. Complesso è soprattutto l'identificare un punto di sintesi obiettiva, quello che non dovrebbe offendere le distinte identità in campo. Non è meno complicato, poi, dare il senso del mutamento che sta dentro i processi storici, quel movimento collettivo che fa sì che i suoi protagonisti cambino e, con essi, ciò che vorrebbero rappresentare.

Il conflitto tra israeliani e palestinesi ne è un esempio. Continuamente richiamato e rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa, schiacciato su una attualità che pare fondarsi sulla ripetizione ossessiva degli stessi cliché, ha invece una complessa storia, che si dipana nel corso di più di un secolo. Nel tempo sono mutati molti degli aspetti di fondo del confronto poiché sono cambiati i contesti e gli attori, le aspettative e le risorse. Non si presta quindi a facili generalizzazioni né, tanto meno, a semplificazioni che riducano la pluralità delle voci – dei protagonisti ma anche dei fatti – a un unico denominatore. Si può dire che è, per più aspetti, un catalogo della modernità politica e culturale, nascendo nell'età della definitiva affermazione degli Stati nazionali, maturando a cavallo delle due guerre mondiali, esplodendo negli anni della decolonizzazione per poi arrivare fino a noi, come una matassa insoluta di contraddizioni, di speranze, di delusioni, di paure e di aspettative.

Ragionarci sopra implica cogliere le discontinuità di cui si alimenta il nostro tempo. Forse per questo ci sembra così significativo, ovvero evocativo: è come uno specchio delle possibilità e dei limiti che accompagnano le società contemporanee e l'azione degli uomini. In esso, in fondo, leggiamo qualcosa che sentiamo appartenerci. C'è chi ha detto che comprendere è spesso impossibile, conoscere è sempre indispensabile. Cerchiamo di muoverci allora in quest'ottica, alla ricerca di alcuni dati che meglio ci aiutino a costruire una possibile mappa storica di quel contrasto tra due comunità nazionali.

C.V.

Giugno 2010

## *Avvertenza*

Per le traslitterazioni di nomi propri di luoghi e persone, sia arabi che ebraici, si è preferito adottare la grafia in uso comune alla pubblicistica italiana, al fine di facilitare il lettore nella comprensione delle vicende esposte nel testo.

# 1. Le origini del conflitto (1800-1914)

## 1.1. *Una terra dai confini incerti*

La comprensione della natura del conflitto israelo-palestinese, così come del suo perdurare nel corso del tempo, richiede una indagine a tutto campo che non si limiti solo ai dati della cronaca ma che riesca ad identificare quegli elementi di lungo periodo che ne hanno costituito l'ossatura nel passato, determinando il suo reiterarsi nel presente. Precedentemente alla forma-Stato, così come essa è andata affermandosi anche in area mediorientale nell'età contemporanea, i territori che verranno poi meglio conosciuti come «Palestina»<sup>1</sup> erano parte di un più generale ordinamento, l'Impero ottomano. Come tali, essi non costituivano una unità geopolitica a sé stante né una società autonoma e ancor meno una comunità politica indipendente. Per circa quattrocento anni, dal 1517, anno in cui fu sottratta ai mamelucchi, agli inizi del Novecento, la regione visse all'ombra di Istanbul, all'interno di una ecumene imperiale. In linea generale l'Impero ottomano, pur con discontinuità nel corso del tempo, si caratterizzò per l'atteggiamento sostanzialmente indifferente dei suoi gruppi dirigenti verso la vita quotidiana dei sudditi. Ciò garantiva il buon grado di autonomia di questi ultimi a fronte del rispetto di alcuni obblighi, in particolare del pagamento dei tributi, e di una fedeltà di principio alle istituzioni centrali. Non di meno, a volere rimarcare le differenze, in un Impero dove le élites avevano una cultura e una lingua diverse da quelle delle popolazioni, scarsi erano stati i tentativi di raggiungere una qualche uniformità culturale tra le comunità, mantenendo così l'elemento della diversità e non cercando di imporre un sistema unificato d'istruzione. Peraltro il sistema di comunicazioni era di per sé così fragile da far sì che la capitale dovesse delegare ai gruppi dirigenti locali non solo la rappresentanza ma parte consistente del potere decisionale.

La Palestina della prima metà dell'Ottocento, l'età della modernizzazione europea e mediterranea, era ancora un lembo di territorio pressoché sconosciuto ai più. A metà di quel secolo ci viveva circa mezzo milione di individui. La maggior parte di essi era di religione musulmana e di lingua araba, mentre circa 60 mila erano gli appartenenti alle diverse confessioni cristiane, 20 mila gli ebrei insieme a un numero variabile di militari e funzionari ottomani e a 10 mila europei. L'unità amministrativa nella quale l'Impero aveva ripartito il territorio era il sangiacato. L'area geografica che stava per diventare la moderna Palestina era suddivisa in tre sangiacati, rispettivamente quelli di Nablus, Akko e Gerusalemme. A questa divisione amministrativa corrispondeva anche l'articolazione politica elementare della Sublime Porta<sup>2</sup>, ovvero l'unità di base alla quale il funzionariato imperiale, così come le élites dirigenti territoriali, facevano riferimento. Dal 1840, anno in cui rientrarono in possesso della Palestina, dopo un breve periodo di dominio egiziano, gli ottomani si sforzarono di modernizzare la gestione dei territori. Al di là degli intenti sinceramente riformistici, l'obiettivo politico più importante era quello di riuscire a tenere sotto controllo i due più importanti centri amministrativi dell'area, Beirut e Damasco. Nel gioco dei ruoli e delle

pressioni che andò così determinandosi, si pervenne ben presto alla limitazione del potere di Damasco, consentendo a Beirut di condividere la gestione della Palestina. I sangiaccati di Nablus (comprendente Nazareth e Safed) e di Akko (che includeva Haifa) furono quindi annessi al nuovo *vilayet* («regione», anche se le accezioni sono molteplici, in questo caso indicando una unità amministrativa controllata da un governatore) di Sidone, con capitale Beirut. Damasco continuò invece ad esercitare il suo potere su Gerusalemme (con giurisdizione su Giaffa, Beersheva, Hebron e Gaza). In questo quadro risale al 1872 la creazione del sangiaccato indipendente di Gerusalemme. Benché sussistesse ora una divisione tra un nord, governato da Beirut, e un sud, dipendente da Damasco, questa separazione, invece che giocare contro i destini dei territori che ne erano parte, favorì nel suo complesso la definizione di una maggiore unitarietà della zona, facendone un ambito sempre meno periferico. Il settentrione e il meridione palestinesi avrebbero poi conosciuto l'unificazione a partire dal 1918, con la definitiva cessazione dell'esperienza ottomana e il sostituirsi ad essa del mandato britannico.

La popolazione dei territori palestinesi conduceva perlopiù una esistenza autonoma, ossia estranea all'attività politica ufficiale del sangiaccato. Si trattava, per più aspetti, di una società priva di coinvolgimento politico, nella quale la quasi totalità dei suoi componenti era avulsa sia dai processi decisionali che, soprattutto, dalle questioni di potere. Gli uni e le altre, però, ricadevano inesorabilmente sull'esistenza dei più. In questo contesto, laddove la storia sembrava non essere ancora passata, quasi l'80% degli abitanti viveva nelle zone rurali, dedicandosi all'agricoltura e risiedendo, di solito, in piccoli villaggi, di preferenza assiepati nelle ampie zone collinari dell'entroterra. Sistemarsi nella piana costiera o nei bassopiani orientali avrebbe invece messo i contadini alla mercé dei beduini predatori. Il tasso di mortalità era elevato, a causa soprattutto delle precarie condizioni igieniche e abitative.

Vita e morte erano determinate più dalla salute e dalla natura che da cause politiche o economiche. La mortalità elevata, tanto infantile quanto tra gli adulti, era dovuta alle cattive condizioni di salute della popolazione. I primi meccanismi di difesa da questa situazione erano religione e tradizione. «Religione» e «tradizione» sono termini che in questo contesto possono trarre in inganno. Alcuni di questi «meccanismi di difesa» erano in realtà antiche pratiche spirituali che avevano poco a che spartire con le tradizioni religiose accolte dal clero islamico, cristiano o ebraico. Mondo spirituale, tessuto religioso e costumi abitativi erano pertanto le basi del ciclo di vita in Palestina. La profonda credenza nel soprannaturale riparava in qualche modo da malattie e calamità<sup>3</sup>.

Per la collettività locale il referente diretto, nonché il vero metro di misura dei rapporti di forza, era costituito dal clan di appartenenza, detto *hamula*, che in genere raccoglieva al suo interno più famiglie. L'articolazione del clan, che poteva variare di dimensioni (raccogliendo una parte, per intero o al contempo più villaggi, anche se in prevalenza ogni comunità rurale era composta da 4 o 5 gruppi di tal genere), e la sua estensione – in quanto forma elementare di identificazione in un gruppo – a tutto il territorio, costruivano, filtrandoli e ritessendoli permanentemente, la ragnatela dei rapporti interpersonali. La fedeltà a questa unità di base era insostituibile e costituiva l'unica reale esperienza sociale e politica degli abitanti del luogo. Il punto di forza del clan era il controllo dei lotti in cui era divisa la terra coltivabile, sui quali esercitava un possesso temporaneo (non costituente titolo di proprietà permanente) che dava diritto al loro utilizzo, in genere per un biennio. A tale articolazione si sovrapponeva, come una griglia, la sottounità amministrativa del sangiaccato, denominata *nahiya*. Ogni sottounità amministrativa si componeva di un gruppo di villaggi; ognuno di essi era controllato da uno *shaikh*, lo «sceicco», vocabolo che indica l'«anziano» ma anche il «capo» (di tribù o villaggio), ovvero il leader del clan dominante. Come tale, in quanto appartenente egli stesso al gruppo, non era un uomo di per sé ricco ma una sorta di primo tra i pari. Ciò gli permetteva di assumere un ruolo istituzionale che era fatto valere non solo nei rapporti all'interno della comunità,

avendo frequentemente la funzione di arbitro dei conflitti, ma anche e soprattutto all'esterno, laddove era l'interlocutore obbligato per quanti volessero interagire con il gruppo su cui esercitava la leadership. La vita comunitaria, che si svolgeva seguendo ritmi e abitudini radicate, era fondata sul sistema di coltivazione denominato *musha*, un metodo di trattamento delle terre collettive basato sulla rotazione, tra gli abitanti del villaggio, degli appezzamenti in modo che, a turno, tutti potessero godere dei benefici dei lotti più fertili.

Con le riforme amministrative introdotte nella seconda metà dell'Ottocento dagli ottomani, molti degli sceicchi scomparirono dalla scena locale. Già negli anni precedenti una accesa lotta si era peraltro innescata tra questi capi rurali e il notabilato urbano (*a'ayan*). I notabili di città iniziarono progressivamente a sostituire i capi rurali nel ruolo di forza sociale dominante, riconoscendosi nella nuova configurazione amministrativa dei territori voluta dagli ottomani. In tale veste svolgevano infatti il ruolo di rappresentanti del potere centrale ma anche e soprattutto di mediatori con le società locali, frequentemente in qualità di funzionari retribuiti dalle finanze imperiali. In età contemporanea si verificò ben presto, quindi, la prevalenza di quella che è poi stata conosciuta come la «politica dei notabili» urbani, «espressione che connota l'abilità con la quale certe famiglie del mondo arabo sapevano perpetuare la propria posizione di preminenza in seno all'élite sociale urbana»<sup>4</sup>. I riformatori ottomani ne avevano bisogno affinché l'applicazione della loro politica andasse a buon fine. Per guadagnare – e mantenere – la fiducia di Istanbul occorreva sia un capitale consolidato di relazioni con il tessuto sociale locale sia la capacità di alimentare il proprio status nei rapporti con il potere centrale. L'agire del notabilato, che come ogni forma di potere territoriale doveva raccogliere almeno parte del consenso popolare nonché distribuire delle risorse, si basava sul ricorso alla moderazione e alla negoziazione, in una sorta di equilibrio statico. Non di meno, la popolazione necessitava di quanti potessero fare da filtro protettivo contro la tassazione e l'arruolamento, due fattori che incidevano enormemente nella vita delle società locali. In buona sostanza, il progressivo affermarsi del predominio dei notabili comportò l'accentuazione del processo di urbanizzazione poiché le campagne iniziarono a perdere la centralità di cui fino ad allora avevano goduto a favore dell'affermarsi delle città come perno dell'attività economica e politica.

## 1.2. *L'evoluzione sociale ed economica della comunità araba*

La vita rurale era fortemente collegata a quella urbana poiché era nelle città che l'eccedenza dei prodotti agricoli veniva commerciata. Di fatto questo rapporto, che vincolava ruralità e urbanità in una sorta di reciprocità economica, si elise progressivamente solo con l'ingresso della Palestina ottomana nel circuito economico globale, nella seconda metà dell'Ottocento. Il notabilato urbano condivideva la scena con i mercanti, la declinante leadership rurale degli sceicchi, un gran numero di contadini perlopiù poveri (*fellahim*) e i beduini, dediti a un nomadismo che andò poi scemando con la loro sedentarizzazione forzata, operata dagli ottomani. Mentre i nomadi, che costituivano il nucleo propulsivo del commercio tra villaggi rurali e città, vendendo ad esse materie prime e comprandone i manufatti, erano stanziati nella maggior parte dei casi nel deserto del Negev e in alcune aree della Galilea, i *fellahim*, quantitativamente il gruppo sociale più numeroso in quegli anni, erano tra quanti sentivano come più importante il legame con la terra che coltivavano ogni giorno. Tuttavia, la precarietà era una costante della loro esistenza, poiché la proprietà era frequentemente nelle mani dei grandi latifondisti che esercitavano su di essa e, di fatto, su quanti la lavoravano, una signoria assoluta. Il sistema della redistribuzione periodica degli appezzamenti da coltivare tra gli abitanti del villaggio, se da un lato garantiva la rotazione nell'utilizzo delle terre dall'altro rendeva i *fellahim* estremamente deboli dinanzi alle onerose pretese dei proprietari fondiari.

Si è già detto che la leadership politica e amministrativa era riservata ai notabili, di fatto un'élite urbana organizzata in grandi famiglie, perlopiù in possesso di estesi latifondi. Le più importanti tra di esse erano gli Husseini<sup>5</sup>, i Nashashibi<sup>6</sup>, gli Alidi e i Nusseibeh. La prerogativa del notabilato musulmano era quella di poter vantare un lignaggio che faceva ascendere le origini della famiglia ai primi anni dell'Islam, come nel caso per l'appunto degli Husseini. Un tale albero genealogico costituiva il fattore legittimante rispetto alla comunità di riferimento, ribadendo una indiscussa prevalenza su di essa, soprattutto nell'esercizio dei diritti legati alla primazia politica. Non di meno un altro elemento importante nell'universo notabilare era l'intrattenere rapporti privilegiati con il potere politico-amministrativo ottomano, potendo contare su una elevata disponibilità di capitali. Era il caso, tra gli altri, dei Nashashibi. Frequentemente, però, lignaggio e denaro si confondevano nelle stesse persone. Per la quasi totalità del periodo ottomano, e poi britannico, questi gruppi familiari costituirono quindi le élites dirigenti, la cui volontà si imponeva sulle terre che controllavano e, di immediato riflesso, su quanti vivevano in esse. Il legame con le autorità ottomane era garantito da rapporti di costante contiguità. «Quelle famiglie arabe esercitavano la loro influenza attraverso una sorta di interdipendenza con i turchi. Solo pochi notabili sembravano attratti dall'idea di una totale indipendenza araba da Costantinopoli»<sup>7</sup>.

Finché il territorio palestinese rimase marginale rispetto ai mutamenti indotti dall'affermarsi di un mercato globale, che coinvolgeva il Mediterraneo, fu relativamente semplice vedere confermato l'antico equilibrio tra i gruppi che lo abitavano. Le riforme amministrative introdotte nell'Impero già segnalavano però il rinnovamento che andava approssimandosi. In un primo tempo, il periodo di pace e stabilità seguito alla caduta di Napoleone aveva agevolato quelle città, prime tra tutte Akko e Sidone, che costituivano il fulcro di una economia fondata sulla coltivazione del cotone. Alla metà del XIX secolo (ed in particolare nel 1852), tuttavia, il prezzo del cotone esportato dalla Galilea subì un drastico crollo del suo valore, stimato intorno al 90%. Al di là del segmento dedicato al consumo interno, la crescente dipendenza dalle esportazioni, per quella parte delle coltivazioni che sempre più spesso venivano orientate in tal senso<sup>8</sup>, rese quindi i produttori prigionieri delle congiunture internazionali. Nel 1870 la maggior parte della valle di Jezreel era coltivata a frumento,

orzo, miglio, sesamo, cotone, tabacco, ricino. Progressivamente anche lungo la costa, tra Haifa e Giaffa, si andarono diffondendo tali colture. La suddivisione nella specializzazione produttiva agricola faceva sì che il cotone fosse coltivato nelle pianure occidentali e sulle alture antistanti. La maggior parte delle colline terrazzate era invece coltivata ad ulivo mentre nelle vallate c'erano ampi campi di frumento, mais, orzo e sesamo. Un gran numero di quanti misero a regime di coltura la piana costiera, divenuta presto un terreno ambito, erano agricoltori provenienti dai villaggi ubicati nei promontori circostanti. Era loro abitudine creare insediamenti provvisori denominati *khirab*, ossia «rovine», poiché utilizzati esclusivamente nei periodi di semina e di raccolto. La loro diffusione e distribuzione condizionò non poco l'impatto di quegli occidentali che, giunti in Palestina, la giudicarono abbandonata a sé, laddove invece le coltivazioni erano diffuse e, con esse, gli insediamenti umani la cui esistenza seguiva il ciclo annuale dei lavori rurali.

Una prima svolta nella vita degli abitanti dei sangiaccati palestinesi fu la promulgazione, nel 1858, di una nuova legislazione relativa alla proprietà terriera d'origine demaniale. Contrariamente a quanto era valso fino ad allora, fu conferito valore giuridico all'uso delle terre, trasformandolo in proprietà di diritto. Se per la quasi totalità delle terre non private vigeva la convenzione che si trattasse di proprietà statale, la legge consentì, da quel momento, la loro registrazione a proprio nome, a patto che fossero effettivamente coltivate da un privato. L'obiettivo, per Istanbul, era di identificare i contribuenti e procedere così ad una loro efficace tassazione, facendo corrispondere la prassi dell'utilizzo dei lotti agricoli a un titolo di proprietà, dal quale far poi derivare un adeguato carico fiscale. In tutto ciò, quello che emergeva era l'inedita rilevanza conferita all'individualità nella determinazione dei ruoli sociali, poiché la riforma spezzava il possesso collettivo identificando invece nel singolo il titolare del bene. Anche il sistema di rotazione nelle coltivazioni fu proibito. Ben presto nelle campagne si generò il fenomeno della fuoriuscita delle famiglie più povere, che non avevano potuto beneficiare degli effetti della legge. La loro espulsione dall'economia agricola li trasformò nei primi gruppi di lavoratori salariati, sospinti verso le aree urbane alla ricerca di risorse di sostentamento.

Le riforme ottomane, infatti, pur consentendo a chiunque di entrare in possesso delle terre, ponevano come condizione il pagamento di tasse crescenti, insostenibili per i più. Mentre i contadini che non potevano permettersi di fare fronte all'esosità delle imposte cedevano le terre a chi ne era in grado, la proprietà privata si trasformò in breve tempo in un privilegio garantito a pochi. Questi ultimi, peraltro, si rivelavano scarsamente interessati a proseguire in una agricoltura di sussistenza, optando invece per le più lucrose coltivazioni di piante industriali che, richieste dagli europei, rendevano sul mercato ben di più di altre colture. La maggior parte dei nuovi proprietari era costituita dal notabilato urbano che, di frequente, entrava in possesso delle terre controllando il mercato delle sementi. Non di meno si ripeté frequentemente la situazione per la quale, all'atto stesso di registrare la proprietà presso le autorità ottomane, l'impossibilità economica per i contadini di pagare l'onerosa tassa di registrazione comportasse la cessione dei terreni a persone più facoltose.

In quegli anni lo Stato ottomano autorizzò inoltre la creazione di consigli elettivi locali la cui funzione principale era quella di coadiuvare le attività dei funzionari nominati da Istanbul. Una prerogativa di questi organismi era la competenza nell'applicazione della legislazione del 1858. I membri più determinati dei consigli capirono che tale condizione permetteva loro di controllare l'intero processo di privatizzazione delle terre, molto spesso da questi accaparrate attraverso il commercio dei diritti di proprietà. Al notabilato di città, sempre di più insediato nei ruoli chiave in quanto diretta controparte del potere imperiale, fu poi concesso di tassare gli abitanti delle aree urbane nonché di stipulare contratti per l'assolvimento di quelle che erano le funzioni attribuite alle

amministrazioni comunali. Così fu per Gerusalemme nel 1863 e, a seguire, per Giaffa e altre città nel 1872. Dalla commistione e sovrapposizione di ruoli derivò al notabilato urbano un inedito potere. La presenza nei consigli elettivi, la discrezionalità di scelta che derivava dall'attuazione degli statuti municipali, il margine d'arbitrio che era connesso alla registrazione delle terre favorirono, in una evoluzione sempre più accelerata, la formazione di una nuova piramide sociale, fortemente stratificata e polarizzata, che vedeva ad un estremo il notabilato, inteso come suo vertice, e all'altro i contadini, che ne costituivano invece la base.

Le trasformazioni del territorio, e la sua progressiva apertura al mercato internazionale, furono peraltro il prodotto sia di logiche interne al mondo ottomano che la risultante di fenomeni di ancora più ampia dimensione. Gli esiti della guerra di Crimea del 1853-1856, e i successivi sviluppi politici e diplomatici, concorsero al coinvolgimento delle province meridionali dell'Impero ottomano nel circuito degli investimenti europei. La possibilità, ora offerta anche agli stranieri, di acquistare terre e beni immobili, aprì di fatto il territorio all'ingresso di capitali esteri. Una parte delle società che organizzavano e gestivano i viaggi di pellegrinaggio in Terra Santa si trasformarono quindi in vere e proprie finanziarie, ossia in istituti di credito e piccole banche d'affari. Se fino al 1856 i mutamenti non avevano alterato l'equilibrio generale del paese, da allora l'interazione tra le riforme ottomane, l'arrivo di risorse straniere e le aspettative di una élite locale desiderosa di migliorare la propria condizione economica e sociale furono alla base di un profondo cambiamento sia della struttura produttiva del paese che della sua definizione come unità geopolitica nell'ambito mediterraneo.

Di fatto, nel volgere di pochi decenni si passò così da una economia tendenzialmente statica, ripiegata su di sé, all'affermazione generalizzata degli scambi mercantili a base monetaria in tutti gli ambiti della vita palestinese. Importante fu, da questo punto di vista, il ruolo esercitato dalle minoranze locali ed in particolare dai mercanti cristiani. La comunità greco-ortodossa, stabilmente insediata a Gerusalemme, fu la prima a ricorrere a uno stile di vita mutuato direttamente dall'Europa, laddove prevalevano il commercio e il ricorso alla finanza. Il notabilato musulmano faticò in un primo tempo ad adattarsi a queste innovazioni, ma il desiderio di accumulazione che andò affermandosi tra quegli strati della popolazione che più risultavano avvantaggiati dalle trasformazioni travolse ben presto ogni genere di altra considerazione. Questi processi giunsero ad una prima conclusione intorno al 1880, periodo in cui si registrarono anche i primi ingressi di pionieri sionisti. Risale a quegli anni, infatti, la definitiva integrazione dell'economia palestinese in quella mondiale. Manifestazione di questa nuova condizione fu il fatto che l'area palestinese non era più considerata come terra di passaggio, verso i ben più lucrosi mercati di quei territori che avrebbero in seguito fatto parte dell'Egitto, della Siria e del Libano contemporanei, divenendo invece luogo di investimenti e di stanzialità anche per gli stranieri.

### 1.3. *Il mutamento dello statuto civile degli ebrei in Europa*

Del pari alle trasformazioni che il territorio palestinese andava conoscendo, in un'altra parte del mondo altri gruppi sociali erano investiti dagli effetti di grandi cambiamenti. Prima dell'Ottocento le comunità ebraiche europee, sia ad Oriente che ad Occidente, pur essendo parti costitutive del tessuto sociale avevano vissuto in una condizione di minorità. Il peso del pregiudizio religioso di matrice cristiana, risalente al tardo Impero romano e poi diffusosi nel Medioevo, ne aveva condizionato gli sviluppi. Un sistema articolato di interdizioni aveva impedito che alle minoranze ebraiche fossero garantite condizioni di eguaglianza rispetto alla popolazione cristiana. L'emarginazione giuridico-sociale che accompagnò per secoli la vita delle comunità ebraiche non impedì tuttavia che buona parte di esse si sviluppasse sia economicamente che culturalmente, esprimendo le peculiarità di una identità che non era solo religiosa. Allo stesso modo, le interazioni e gli scambi con la società circostante non vennero mai meno, subendo però gli effetti e i contraccolpi del diffuso antigliudaismo.

Tra il XV e il XVI secolo, ed in particolare nell'età della Controriforma, andarono poi diffondendosi i ghetti, quartieri malsani, collocati nelle zone centrali delle maggiori città, dove gli ebrei erano obbligati a risiedere. Particolarmente estesa era la pratica di sottoporre le loro attività economiche a onerose tassazioni, condannando chi ne era destinatario alla miseria. Alle vessazioni legali si aggiungevano le ondate di persecuzioni e di violenze, molto spesso fomentate dalle stesse autorità. Dal punto di vista cristiano, la persistenza degli ebrei in quanto minoranza posta ai margini della collettività serviva a testimoniare la necessità del messaggio dei Padri della Chiesa e induceva inoltre ad ottenerne la conversione.

Evento cardine, in questa secolare sequela di tensioni, intolleranze, prevaricazioni fu la cacciata delle comunità ebraiche dalla penisola iberica, avvenuta tra il 1492 e il 1536, quando fu completata la «Reconquista» cristiana e vennero approvati gli statuti che decretavano la «limpieza de sangre». Centinaia di migliaia di donne e uomini furono costretti ad abbandonare la Spagna, e poi il Portogallo, per riversarsi nei paesi rivieraschi del Mediterraneo. L'integrazione nei territori che all'epoca erano parte costitutiva dell'Impero ottomano, che era andato affermandosi dal XVI secolo in tutto il Mediterraneo orientale, risultò più agevole che in altri luoghi. In questo, come anche in molti altri contesti, le comunità ebraiche, affermatesi da subito per la vivacità economica e culturale che le contraddistingueva, divennero componenti importanti delle società locali.

Un momento fondamentale, in tale percorso, fu la comparsa e il consolidamento nell'Europa del XVIII secolo dello Stato assoluto. Il presupposto sul quale si reggeva, ovvero l'affermazione della supremazia del sovrano sui sudditi, fatto che circoscriveva il territorio e raffinava la natura della giurisdizione che su di esso andava esercitando, implicò il progressivo superamento di quelle strutture intermedie, di natura corporativa, che avevano fino ad allora organizzato la rappresentanza degli interessi di gruppo e che avevano garantito ai sudditi forme di autonomia locale. «La 'nazione' conosciuta come Stato doveva sostituire la 'nazione' corporativa»<sup>9</sup>. Mentre i ghetti diventavano anacronistici, ovvero oramai inadatti ai processi di intensificazione delle relazioni economiche e degli scambi commerciali, la separazione che essi implicavano, dividendo gli ebrei dal resto della popolazione, fu definitivamente superata dalla successiva introduzione di quelli che vennero poi conosciuti come gli «statuti di emancipazione», prodotto dell'età delle rivoluzioni borghesi. Tra il XVIII e il XIX secolo, prima nei nascenti Stati Uniti (1776) poi, a seguire, nell'Impero d'Austria (con la «patente di tolleranza» del 1781), nella Francia rivoluzionaria (1791) e nei paesi occupati dalle truppe napoleoniche si andò diffondendo, sia pure in modi, forme e tempi diversi, il principio che tutti gli individui dovessero essere considerati eguali dinanzi allo Stato. Da ciò derivò il

superamento delle politiche segregazioniste, l'affrancamento dalle subalternità legali, la progressiva conquista dei diritti di cittadinanza.

Neanche il Congresso di Vienna (1814-1815) volle o riuscì a revocare del tutto le innovazioni liberali laddove queste erano andate diffondendosi. Per gli ebrei si trattava di un processo di avvicinamento e omogeneizzazione ai non ebrei, parte di un più generale fenomeno che coinvolgeva tutti gli individui, peraltro in sé non privo di contraddittorietà. Alla possibilità di emanciparsi si sostituì, per certuni, quella di assimilarsi, rinunciando alla propria originaria identità ebraica. Mentre per quella che era la borghesia ebraica la via dell'emancipazione costituiva l'opportunità per una definitiva integrazione nel tessuto sociale dei paesi nei quali abitava, per gli strati meno abbienti, comunque condizionati dalle imperanti condizioni di povertà, le cose andarono spesso diversamente. La scomparsa dei ghetti, lungi dal rappresentare un segno di libertà, per molti di essi segnò il venire meno di una condizione che, al di là del suo intrinseco aspetto vessatorio, costituiva anche una tutela, nella misura in cui proteggeva i commerci e quelle economie di sussistenza che garantivano la vita della gran parte dei loro abitanti. Divenire cittadini a pieno titolo, inserendosi in una società civile dalle abitudini, dai costumi e dai tempi diversi da quelli conosciuti all'interno della propria comunità, senza neanche le protezioni che quest'ultima, in virtù della sua precedente autonomia amministrativa, avrebbe potuto garantire, era una impresa per molti al di sopra delle proprie possibilità.

Peraltro le innovazioni che avevano investito l'Europa centro-occidentale risultavano del tutto estranee ad altri paesi. Se nell'Impero asburgico molte delle interdizioni permanevano, non meno problematica era la situazione in quello zarista (dove si giunse alla piena emancipazione legale solo un secolo dopo, nel 1915). Gli effetti della politica della Restaurazione, seguita al Congresso di Vienna, avevano poi condizionato in senso restrittivo, un po' ovunque, l'evoluzione del processo di concessione dall'alto dell'emancipazione civile e amministrativa. Fu solo con l'avvio della stagione dei Risorgimenti nazionali, e con l'espansione dei sistemi costituzionalistici, che gli ebrei poterono finalmente contare, in Europa, in una integrazione sempre più diffusa e certa. La partecipazione di una parte d'essi, soprattutto delle élites intellettualizzate, ai movimenti politici di quei tempi, ne accrebbe la coscienza di sé così come la considerazione sociale, in particolar modo in quegli ambienti borghesi e liberali che costituivano l'avanguardia del mutamento in corso. Se nella Francia della monarchia borghese di Luigi Filippo d'Orléans l'emancipazione fu riconfermata nel 1831, così come in Belgio e Olanda, in Svizzera ciò avvenne tra il 1866 e il 1874, nei paesi scandinavi tra il 1849 e il 1891, in Austria nel 1867, in Inghilterra nel 1871, lo stesso anno della Germania, unificata sotto Guglielmo I. Anche in Italia si dovette attendere l'unificazione per uniformare il trattamento. Dopo il decreto emancipatorio del 1848, che interessò gli ebrei del Regno di Sardegna, si pervenne alla totale e completa parificazione nel 1870, con la definitiva caduta dello Stato pontificio.

## 1.4. *L'emigrazione ebraica in Occidente e nella Palestina ottomana*

Se questa era la situazione che andava affermandosi nell'Europa occidentale ben diversa era invece quella ad est, laddove l'Impero zarista dominava su una porzione di terre che, dal 1795, comprendeva anche la Polonia. L'emancipazione, infatti, era un fenomeno pressoché sconosciuto. Più in generale, era l'insieme della società russa a scontare un ritardo che sarebbe risultato fatale per le sorti della stessa dinastia regnante. Nel XIX secolo più dell'80% della popolazione ebraica mondiale viveva nell'Europa continentale. Di questa, il 75% risiedeva nell'Europa orientale, la più parte nell'Impero russo<sup>10</sup>. Le tre spartizioni della Polonia (degli anni 1772, 1793 e 1795) comportarono, infatti, l'incremento del numero di ebrei sottoposti alla giurisdizione russa che raggiunsero la cifra di quasi 5 milioni di individui. Questi, dal 1796, erano stati costretti ad abitare in quella che era conosciuta come la «Zona di residenza coatta»<sup>11</sup>, un'ampia striscia di terra che si estendeva dal Mar Baltico, a nord, fino al Mar Nero a sud e al Mar Caspio ad est, per la maggior parte nei territori della ex Polonia.

Di fatto la popolazione ebraica, composta soprattutto da persone di umile estrazione sociale, costituiva una sorta di cuscinetto tra Mosca e le potenze occidentali. Le condizioni di vita erano ancorate alla più cupa miseria. L'economia, prevalentemente di sussistenza, si risolveva nelle scarse possibilità offerte da un'agricoltura povera e arretrata. Non di meno, poiché agli ebrei era interdetto il possesso delle terre, molti di essi si dedicavano ad attività artigianali e di commercio minuto. L'organizzazione sociale prevalente era quella legata allo *shtetl*<sup>12</sup>, un villaggio rurale o un piccolo borgo composto di poche casupole di modesta fattura, costruite intorno alla piazza del mercato. Diversamente dagli ebrei dell'Europa occidentale, che per via degli statuti emancipatori e della sempre più netta partecipazione alla vita pubblica si stavano integrando completamente nelle società nazionali, gli ebrei orientali «vivevano come ripiegati in se stessi»<sup>13</sup>.

I vincoli comunitari, fortificati da un profondo e condiviso senso dell'identità, vissuto come alternativo ad una realtà, quella russa, che non si era mai adoperata per l'integrazione, facevano sì che per molti ebrei l'alterità culturale e sociale fosse non solo il risultato di una imposizione ma anche il prodotto di una condotta rivendicata come l'unica accettabile. Il ricorso ad una lingua vernacolare, l'*yiddish*<sup>14</sup>; l'abitudine a vestire abiti di una certa foggia, che rendevano molti di essi immediatamente distinguibili, anche tra la folla; lo studio quotidiano dei Sacri Testi; più in generale un insieme di pratiche endogamiche, che rinnovavano costantemente la compattezza di gruppo, erano la risposta alle avverse condizioni delle loro esistenze, contrassegnate da povertà, marginalità, violenze e sopraffazioni. Da questo insieme di elementi emergeva la figura archetipica dello *Ostjude*, l'ebreo orientale, sospesa tra orgogliosa autoidentificazione e sprezzante caricatura, caratterizzata dalla presunzione della sua completa inassimilabilità. Il perdurare dell'antisemitismo, alimentato dal clero ortodosso come dalle autorità zariste, era una piaga che si abbatteva con costante violenza sulle comunità locali, impossibilitate a reagire poiché costrette dalle secolari condizioni di subalternità a subire la violenza della società russa. Da questo stato di cose derivarono alcune delle premesse che avrebbero poi motivato la successiva impresa sionista. È stato infatti giustamente osservato che

l'antisemitismo trasformò gli ebrei in un «altro» di impossibile assimilazione. Non distinguendo tra ebreo osservante e non osservante, l'antisemitismo ebbe l'effetto di rafforzare la convinzione, nell'ambito della stessa comunità ebraica, che fossero la storia e la cultura comuni, e non la fede e la pratica religiose, a farne una comunità. Questa trasformazione del giudaismo in una categoria storico-culturale non rese inevitabile la nascita del nazionalismo ebraico [...]; lo rese tuttavia possibile<sup>15</sup>.

Tra fasi alterne, dove a periodi di timide riforme seguivano repentine chiusure, la politica zarista

di matrice antiebraica conobbe una rinnovata recrudescenza quando, dopo l'assassinio di Alessandro II nel 1881, una serie di violenti pogrom<sup>16</sup>, efferate sollevazioni delle popolazioni locali contro le comunità ebraiche, attraversarono tutta la Russia occidentale. Al vecchio antiggiudaismo, che aveva alimentato i pregiudizi di antica data, si andava sostituendo un nuovo antisemitismo, basato sia sulle false immagini dell'ebreo cospiratore e affamatore del popolo, sia sulla sua tematizzazione come «straniero», ossia come corpo estraneo rispetto alla società russa. I pogrom, che raccoglievano la tacita compiacenza delle autorità politiche, amministrative ed ecclesiastiche, si risolvevano in genere in una serie di eccidi e nel furto o nella distruzione delle poche cose di proprietà delle vittime. Nel 1882 la promulgazione di una legislazione limitativa dei diritti di possedere o prendere in affitto terre, così come di risiedere in campagna e di commerciare durante le festività cristiane, indusse una parte delle comunità rurali a muoversi verso i grandi centri urbani. L'inasprimento delle norme antiggiudaiche giunse fino al punto di impedire lo svolgimento delle attività artigianali, di accedere alle libere professioni, di commerciare le bevande alcoliche, di lavorare nelle campagne. Di fatto centinaia di migliaia di famiglie furono costrette alla mendicizia, entrando a fare parte di un vasto sottoproletariato urbano. Peraltro, già negli anni precedenti, l'emancipazione dei servi della gleba (avvenuta nel 1861) e lo sviluppo di cooperative rurali, da parte di non ebrei, avevano reso superflue molte delle attività di intermediazione tra città e campagna svolte dagli ebrei.

È in questo frangente che si innescò un complesso fenomeno di reazione alle tensioni alle quali l'ebraismo orientale era sottoposto. Da un lato, l'inurbamento avvicinò gli ebrei sempre più alle idee politiche e sociali del tempo, comportando una progressiva politicizzazione dell'ebraismo. Ciò si traduceva nella convinzione che l'appartenenza ad un comune gruppo, segnato dalle sofferenze subite ma anche dalla persistenza dei legami, potesse diventare il segno elettivo di un percorso aperto a inedite possibilità di redenzione sociale. Per realizzarsi, questa però richiedeva il superamento dell'atteggiamento di passività che aveva accompagnato le generazioni precedenti, facendo proprio, invece, un comportamento basato sull'impegno per mutare con le proprie forze le condizioni dell'esistenza quotidiana. Progenitore di tale indirizzo fu l'*Haskalah*<sup>17</sup>, l'illuminismo ebraico sviluppatosi in tutta l'Europa prima dell'emancipazione e dell'accesso all'eguaglianza. In quanto dottrina razionalista fornì ai suoi eredi gli apparati concettuali necessari per la comprensione, e la successiva assimilazione in campo ebraico, del nazionalismo, del liberalismo e del socialismo. Dall'altro lato le frizioni che attraversavano la società russa incentivarono un processo migratorio di ampie dimensioni che in circa trent'anni, tra il 1881 e il 1914, portò oltre due milioni e mezzo di ebrei a lasciare la madrepatria per recarsi in paesi più ospitali. Circa 2 milioni si recarono così negli Stati Uniti, che all'epoca erano alla ricerca di manodopera da impiegare nella colonizzazione dei territori. Non meno di 350 mila andarono invece a risiedere nell'Europa occidentale. Una quota di molto minore, invece, ossia circa 70 mila ebrei, si recò nella Palestina ottomana.

## 1.5. *La nascita del sionismo come soggetto politico e culturale*

È in questo quadro di trasformazioni che tra gli ebrei andò delineandosi un movimento politico e culturale di carattere innovativo, che ne avrebbe condizionato, nel corso del tempo, la storia comune. La strada da seguire rispetto a quelli che erano i dilemmi del tempo rimandava ora direttamente alla politica, che diveniva l'arena entro la quale affrontare i nodi irrisolti. Una politica partecipata, non più prerogativa di pochi ceti abbienti bensì fenomeno collettivo, capace di creare solidarietà, identificazione e condivisione. In altre parole, ai conflitti tra assimilazione e integrazione, tra osservanza e superamento delle tradizioni, tra accettazione e rifiuto, tra inclusione ed esclusione, si poteva sperare di dare una risposta con l'impegno diretto per la costruzione di una società, non solo ebraica, basata su principi di equità, libertà e giustizia. Benché l'adesione e la militanza attiva nei movimenti politici che alla fine dell'Ottocento andavano diffondendosi fossero prerogativa della intellettualità ebraica, mentre la maggior parte dei correligionari ne rimaneva estranea o sostanzialmente indifferente, tuttavia il loro verificarsi segnò il transito definitivo dell'ebraismo nella modernità.

Forte era il richiamo esercitato dal socialismo. L'adesione alle sue istanze egualitarie rispondeva a diversi bisogni di fondo: se da un lato in ciò si vedeva l'elemento che meglio avrebbe potuto soddisfare le esigenze di integrazione di parte ebraica, cancellando le discriminazioni (e la loro legittimazione), dall'altro il socialismo veniva considerato come la naturale evoluzione di quei principi liberali che avevano prodotto gli stessi statuti emancipatori. Non meno forte era la percezione, da parte degli intellettuali ebrei, della necessità di fornire alla grande massa della popolazione, priva di strumenti propri per procedere sulla strada dell'affrancamento dalle condizioni di subalternità, una via politica effettivamente percorribile. Era tipico dei partiti reazionari della destra radicale, infine, praticare il pregiudizio antiebraico come una dottrina, alla quale la sinistra contrapponeva il suo appello ai valori dell'internazionalismo e la denuncia dell'antisemitismo come «socialismo degli imbecilli»<sup>18</sup>. Peraltro lo spettro di posizioni assunte dai pensatori ebrei dell'epoca era sufficientemente variegato ed eterogeneo. Il limite dell'approccio socialista consisteva nel fatto che alla sua radice vi era una concezione assimilazionista: le differenze si sarebbero stemperate fino a scomparire, portando all'esito ultimo di una società di eguali, poiché composta da individui sostanzialmente uniformi, in quanto privi di quelle diversità, non solo economiche, che, nella loro persistenza, erano invece ritenute un problema in quanto fonti di ingiustizie. La società di classe avrebbe insomma esaurito ogni necessità di una qualche differenziazione culturale. Non tutti però erano di tale avviso. Ad esempio Moses Hess (1812-1875), socialista tedesco, nel suo saggio intitolato *Roma e Gerusalemme*, pubblicato nel 1862, sostenne che l'integrazione e l'assimilazione non erano la soluzione al male dell'antisemitismo il quale, per essere efficacemente combattuto, richiedeva invece un Risorgimento nazionale degli ebrei, sul modello di quello che si stava realizzando in Italia. Era il primo abbozzo di una idea di «comunità politica» ebraica.

In generale, nella determinazione all'adesione verso una corrente di pensiero, fondamentale era l'influenza del contesto in cui gli individui si trovavano ad operare. Mentre nell'Europa occidentale il socialismo delle Internazionali operaie, tra il 1870 e il 1890, andò raccogliendo il consenso di diversi intellettuali, il liberalismo risultò maggiormente gradito e congruente agli interessi della élite economica ebraica. In Russia, alla fine del XIX secolo, con il determinarsi di una prima, decisa ondata di industrializzazione, si posero invece le premesse per la formazione di un proletariato ebraico. Le condizioni alle quali molti operai venivano costretti a lavorare erano abiette, al limite dell'insopportabilità. Ma fu grazie a questa nuova situazione che la struttura sociale e culturale delle

comunità ebraiche dell'Europa orientale riuscì a conoscere una tanto profonda quanto repentina trasformazione. Molti dei loro componenti, investiti dai cambiamenti in atto, iniziarono infatti a partecipare alle attività del movimento operaio, del quale erano entrati a far parte. Se in un primo momento la propensione alla protesta non si tradusse in una iniziativa autonoma, successivamente andarono costituendosi gruppi di intellettuali, soprattutto nella città di Vilna – luogo di transito tra l'Europa occidentale e orientale e sede di un grande insediamento ebraico –, che avviarono una intensa opera di proselitismo. Alla lotta sindacale per il riconoscimento di un migliore trattamento sul posto di lavoro si associò ben presto la consapevolezza dello sfruttamento come aspetto ineliminabile della società capitalista. Quello che era un programma riformista si trasformò così nel progetto di dare vita ad un movimento di massa, rivolto alla collettività ebraica, con l'obiettivo di combattere contro l'oppressione zarista ma anche nel nome della trasformazione radicale della società.

Nel 1897 nasceva così il *Bund*<sup>19</sup>, la Lega generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Russia e Polonia. Benché per tutta la sua esistenza – conclusasi tragicamente con la completa distruzione di tutte le sue residue articolazioni negli anni dell'occupazione nazista della Polonia, tra il 1939 e il 1945 – fosse attraversato da innumerevoli dissidi, rappresentò il più compiuto tentativo di costituire un partito ebraico su una solida base sociale. L'ebraismo si confrontava quindi con la modernità, entrando a farne parte. Ed era all'interno di questo percorso che ci fu chi andò formulando l'ipotesi che una soluzione definitiva ai problemi del «popolo ebraico», nell'età degli Stati nazionali, consistesse nella creazione di un focolare nazionale. Su cosa ciò dovesse implicare le idee erano molte, e tra di loro anche concorrenti. Tuttavia convergevano nello stabilire un nesso diretto tra identità e territorialità, in ciò riconoscendosi nei Risorgimenti nazionali e nel nazionalismo romantico, entrambi rivolti alla centralità non dello Stato bensì della nazione.

I problemi all'orizzonte erano peraltro molti e non facilmente ovviabili. All'epoca il pensiero non andava ad una idea di «comunità politica» intesa come un ordinamento unitario di poteri, bensì ad un luogo dove la diaspora potesse finalmente essere ricomposta, per superarne la insopportabile e anacronistica marginalità storica. Si trattava, in accordo con il pensiero dell'illuminismo ebraico, di dare corso a un movimento di «rigenerazione ebraica» o, se si preferisce, di rinascita, che poteva avere luogo solo raccogliendo le membra disperse del «Popolo d'Israele» in un'unica comunità ebraica, al pari delle altre moderne nazioni. Così, tra gli altri, Leon Pinsker (1821-1891), nel suo saggio del 1882 *Autoemancipazione*, in cui attribuiva il persistere dell'antisemitismo alla mancanza di una sede nazionale per gli ebrei. Di contro a una storia lacrimosa, intesa come mera narrazione delle proprie disgrazie (reputata consona agli spiriti religiosi, propensi perlopiù alla passività, in perenne attesa dell'avvento dei tempi messianici), si era ora in presenza di una revisione sostanziale del rapporto con il proprio passato, fatto che ne implicava una rilettura in chiave attivistica. Gli accenti più politici erano ancora di là da venire. Tuttavia veniva ribadito il nesso tra nazione e terra, fatto costitutivo non più del solo vincolo ancestrale con i predecessori ma di un'intenzione che poteva tradursi d'ora innanzi in progetto.

Quello che avrebbe potuto rimanere un anelito ideale si incontrava, peraltro, con una esigenza molto più concreta, che andò maturando a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. La tumultuosa uscita degli Ostjuden dalle loro terre d'origine interrogava gli ebrei dell'Europa occidentale sul loro destino. Già nel 1870 era sorta nella Palestina ottomana, in un'area a sud-est della futura città di Tel Aviv, una scuola agraria, *Mikveh Israel*, la «Speranza d'Israele». L'ideatore, Charles Netter, era un membro dell'Alleanza israelitica universale, società culturale e filantropica dell'ebraismo europeo fondata nel 1860 in Francia, che aveva come obiettivo il sostegno nei confronti dei correligionari in

difficoltà, ovunque essi si trovassero. Già allora andava avanzando l'idea che nessun tipo di aiuto caritatevole potesse in sé bastare, e che fosse necessario invece un intervento in grado di autonomizzare gli individui dalla condizione del bisogno. I precursori del sionismo identificavano nella terra di Sion il luogo di una ricomposizione esistenziale dove alla trasformazione spirituale, derivante dall'essere tornati nella «terra dei padri», si sarebbe accompagnata la rigenerazione professionale e lavorativa, realizzata soprattutto attraverso il rapporto diretto con la terra, interdetto nell'Europa orientale ed estraneo alla vita urbana in quella occidentale.

Il nesso fisico con la terra, da possedere e da coltivare, divenne quindi da subito uno dei motivi di fondo del primo sionismo. In questo solco si inscrivono movimenti come il *Bilu*<sup>20</sup> o gli *Hovevei Zion*, gli «amanti di Sion», gruppi intellettuali, costituiti perlopiù da giovani studenti, esclusi dai circuiti universitari russi e costretti a frequentare gli atenei europei, che si incaricarono di avviare la promozione dell'immigrazione ebraica nella Palestina ottomana. Tuttavia, se dall'Europa dell'Est sarebbe arrivata la generazione dei «padri fondatori della Patria», offrendo, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, un gran numero di emigranti, il pensiero sionista contemporaneo trasse le sue origini intellettuali perlopiù dall'Occidente. Benché vi fosse già una vulgata di pensatori che avevano tematizzato il ritorno a Sion come l'esito necessario della storia ebraica, mancava infatti ancora una formulazione politica del problema che riuscisse a tradurre i principi in scelte concrete. Ciò che entrò prepotentemente in gioco, al di là delle astratte formulazioni, fu allora l'urgenza delle scelte dettate dalla pressione delle circostanze, le quali indussero a trasformare la convinzione di pochi in necessità per molti.

Un giornalista ungherese di lingua tedesca proveniente da una famiglia assimilata, Theodor Herzl (1860-1904), dopo aver assistito al processo contro Alfred Dreyfus, un capitano francese di origini ebraiche ingiustamente accusato e condannato per spionaggio, dinanzi alla profonda divisione che la vicenda aveva creato tra la pubblica opinione e alle ripetute manifestazioni di ostilità contro gli ebrei, scrisse e pubblicò nel 1896 un libro, *Der Judenstaat (Lo Stato ebraico)*. In queste pagine Herzl formulava un progetto per la costituzione di una società nazionale ebraica, attraverso una immigrazione di massa, opportunamente pianificata, verso il territorio che sarebbe stato destinato dalle leggi internazionali a tale fine. La premessa dalla quale partiva l'autore era che l'assimilazione non avrebbe costituito la soluzione al problema dell'antisemitismo, il quale richiamava invece, nell'età delle nazioni, la necessità di uno Stato degli ebrei. Per raggiungere tale meta occorreva un complesso e minuzioso lavoro di preparazione diplomatica, volto a conquistare all'idea i capi di Stato e di governo, oltre che a preparare le concrete condizioni affinché gli ebrei che intendevano aderire a tale progetto fossero messi nelle reali condizioni di farlo. Al sionismo di Herzl erano estranee sia considerazioni di ordine religioso che di natura sociale, ritenendo egli che il «problema ebraico [...] è un problema nazionale e, per risolverlo, dobbiamo anzitutto farne una questione politica universale, che si dovrà regolare nel consesso dei popoli civili»<sup>21</sup>.

Herzl era lontano dall'idea di una immigrazione progressiva, nonché spontanea, che stabilisse per via di fatto i rapporti di potere, come invece stava già avvenendo nella Palestina ottomana. Alle formulazioni del giornalista ungherese seguì un ampio dibattito nelle comunità ebraiche dell'Europa occidentale dove le voci discordi si alternarono a quelle che, invece, consideravano praticabile una ipotesi di tal genere. Molti ebrei erano e rimanevano estranei al sionismo, non vedendo né la necessità né, tanto meno, i vantaggi di una scelta che avrebbe implicato l'emigrazione in una terra lontana ed estranea. Per chi era integrato nei paesi d'origine il problema non si poneva o aveva una natura contingente, legandosi perlopiù alle sporadiche manifestazioni di ostilità antisemitica. Per quanti erano già emigrati nei territori ottomani il timore era che alle proposte di Herzl potesse

seguire una politica ottomana restrittiva nei confronti della colonizzazione in corso. Altri, come il filosofo e letterato ucraino Asher Ginzberg (1856-1927), contestarono il freddo impianto diplomatico, ritenendo invece che la nascita di uno Stato fondato dagli ebrei necessitasse di una profonda rinascita spirituale e culturale che avrebbe dovuto accompagnare il distacco dalla diaspora. Il Bund avversò l'ipotesi sionista leggendo in essa una radicale smentita delle sue posizioni, contrarie a qualsiasi emigrazione in massa, e orientate verso un internazionalismo dei popoli, fatto che induceva a leggere Herzl come un autore pericolosamente «borghese», nazionalista e conservatore. Da ultimi, i religiosi si contrapposero alla proposta poiché nulla di importante poteva essere creato dall'uomo nella storia ebraica prima dell'avvento dei tempi del Messia. In realtà, benché il sionismo nascesse come pensiero minoritario, riuscì da subito, per quella miscela di realismo politico e idealità utopica che portava con sé, a raccogliere il consenso di una parte dell'intellettualità ebraica, accreditandosi molto presto in alcune comunità europee.

Già nel 1897 si tenne così a Basilea il primo Congresso sionistico, iniziativa di carattere pubblico alla quale parteciparono duecento delegati in rappresentanza dell'ebraismo continentale. Un terzo di essi era di origine russa e polacca. In quella sede si decise di fondare la World Zionist Organization che da quel momento avrebbe coordinato gli sforzi verso la meta finale. Fu stilato un programma che definiva come obiettivo del sionismo «la creazione di una sede nazionale garantita dal diritto pubblico per il popolo ebraico in Palestina». Gli strumenti erano identificati nel «ripopolamento» di quella terra che il nascente movimento idealizzava come priva di abitanti. A cadenza di una all'anno si susseguirono quindi le assise sioniste, divise al loro interno dal confronto tra i pragmatici, che delegavano l'attuazione del programma alla crescente forza dell'immigrazione, e i politici, che lo vincolavano al successo dell'azione diplomatica. Dopo di che, ancora una volta, fu l'evoluzione dei fatti ad incaricarsi di decidere chi avesse ragione.

## 1.6. *Prospettive in tensione: l'incontro e lo scontro tra comunità autoctona e migranti*

La Palestina non fu tuttavia una «scoperta» ebraica. Già intorno al 1840 l'Europa sembrava avere iniziato a riconsiderare quel luogo in quanto «Terra Santa». La prima immigrazione consapevole, ovvero composta da individui che la sceglievano in quanto meta legata a principi di ordine ideologico o religioso, non era infatti composta da ebrei bensì da appartenenti ai templari tedeschi, un ordine missionario proveniente dal Wüttemberg, fuoriuscito dalla Chiesa luterana. I suoi superiori immaginavano una Terra Santa trasformata in colonia tedesca. Animati da un acceso fervore spirituale, motivati dal convincimento di essere il nuovo «popolo di Dio», dopo che gli ebrei avrebbero fallito in tale funzione non avendo riconosciuto in Gesù il Messia, nel 1868 si insediarono con un primo gruppo, composto da 72 elementi, ad Haifa, ai piedi del Monte Carmelo. L'intenzione dichiarata era quella di ricostruire il Tempio gerosolimitano, distrutto nel 70 dell'era volgare. L'Ordine, perfettamente strutturato, diede vita ad una rete di piccole colonie di natura prevalentemente rurale che, con la fine del XIX secolo e la numerosa immigrazione di pionieri ebrei, presero parte attiva al processo di modernizzazione del paese<sup>22</sup>. Alcuni dei suoi membri collaborarono alla costruzione dei primi insediamenti ebraici. Fu proprio in quel contesto che si manifestarono i primi labili segni di una concorrenzialità tra la popolazione autoctona e i gruppi di allogeni che, con sempre maggiore insistenza, si spingevano sulla terra altrui. Infatti, «la presenza straniera in Palestina creò isole di coloni ripiegati in se stessi che guardavano alla popolazione locale come a una delle tante difficoltà materiali con le quali fare i conti»<sup>23</sup>. Pesava in ciò anche la tangibile forza del sistema delle capitolazioni, le curatele offerte dalle potenze europee ai membri delle minoranze religiose abitanti nei territori ottomani<sup>24</sup>. Grazie ad esse i più importanti paesi europei, nel nome della tutela degli interessi e dei diritti dei non musulmani, cercavano di agevolare la propria penetrazione nelle terre della Sublime Porta.

In questo quadro, in cui la regione palestinese sotto controllo ottomano iniziava ad aprirsi alla presenza straniera, si verificò la prima *aliyà*<sup>25</sup>, la migrazione di un gran numero di ebrei verso quel territorio. Una parte degli emigranti dalla Russia, invece che scegliere altre mete, optò per quella che considerava la terra primigenia, dove, soprattutto nelle città considerate sante dall'ebraismo (Gerusalemme, Tiberiade, Safed e Hebron), viveva, in condizioni di miseria, una antica comunità di alcune migliaia di correligionari, composta dai discendenti degli ebrei espulsi nel XV secolo dalla Spagna e dai pii ortodossi. Tra il 1881 e il 1903 tra i 20 mila e i 30 mila ebrei cercarono quindi di insediarsi in Palestina<sup>26</sup>, aderendo alla proposta sionista. I primi esponenti della popolazione autoctona ad incontrare i sionisti furono i membri del notabilato palestinese, soprattutto in qualità di venditori delle terre. La differenza tra le aspettative e la realtà fu però tale, per non pochi dei nuovi venuti, da causare l'abbandono del progetto di stabilirsi in quei luoghi. La mancanza di infrastrutture, le difficoltà climatiche e ambientali, la corruzione dell'amministrazione ottomana, la diffidenza della popolazione araba, la carenza di risorse finanziarie e l'inesperienza lavorativa, soprattutto tra quanti cercavano di dedicarsi al lavoro rurale, ebbero la meglio sulla spinta idealistica che aveva motivato molti di loro.

L'unica possibilità di evitare il fallimento era quella di usufruire dell'aiuto, peraltro non disinteressato, di quei filantropi che intendevano sostenere l'impresa pionieristica. Il barone francese Edmond de Rothschild (1845-1934) investì tra il 1882 e il 1900 la cifra di 1 milione e mezzo di sterline per la creazione e il sostegno degli insediamenti agricoli ebraici. In essi venne agevolato il

passaggio alle coltivazioni commerciabili sul mercato internazionale, favorendo il transito dalla pluricoltura estensiva alla monocultura intensiva. Gli amministratori inviati dal barone si erano fatti le ossa nelle piantagioni coloniali algerine. Memori della crisi in corso in Francia, così come degli stessi auspici di Rothschild, che intendeva continuare a finanziare i nuovi insediamenti solo se essi avessero garantito una resa economica, ampliarono le coltivazioni di vitigni da uva. Per essere redditizie le piantagioni necessitavano di abbondante manodopera a basso costo, che veniva reperita tra la popolazione locale. Con il passare del tempo il rapporto tra lavoratori arabi e lavoratori ebrei divenne di 5 a 1. Ciò causò, tra i secondi, l'abbandono delle campagne e il crollo dei salari. Entro il 1902 il 65% degli immigrati aveva quindi già abbandonato la Palestina. Nel 1900 Rothschild cedette agli eredi del barone Maurice de Hirsch (1831-1896) e alla sua Organizzazione per la colonizzazione ebraica, creata nel 1891, il controllo dei terreni. Hirsch ristrutturò le piantagioni secondo criteri di maggiore economicità. L'esito non troppo confortante della prima immigrazione ebraica indusse i dirigenti sionisti ad una serie di riflessioni, soprattutto laddove si comprese che il sistema di produzione rurale delle piantagioni, caldeggiato dagli uomini di Rothschild, era congruente con gli interessi dei grandi investitori privati ma non con quelli del movimento. Non di meno si comprese che il ricorso sistematico al sostegno dei capitali privati poteva danneggiare l'indirizzo che si intendeva fornire all'evoluzione dell'insediamento ebraico. In quel frangente nacque così il *Keren Kayemet Le-Israel* (KKL, conosciuto come «Fondo nazionale ebraico»), fondato durante il quinto congresso sionista, a Basilea, nel 1901, come costola operativa della World Zionist Organization. Benché si trattasse di una struttura privata, operò da subito con ampio mandato per l'acquisizione delle terre, di fatto incorporandole dentro una struttura collettiva che le gestiva in previsione della creazione di una comunità politica che avrebbe su di esse esercitato piena giurisdizione<sup>27</sup>. Gli obiettivi che andò da subito praticando erano quelli di garantire la proprietà pubblica di molte delle terre ma anche di impedire l'utilizzo in esse di manodopera locale di contro a quella ebraica.

Un nuovo quadro venne così progressivamente configurandosi. Mentre la prima aliyà non era riuscita a creare le strutture economiche e sociali per un insediamento stabile, le ondate successive raggiunsero tale obiettivo, consolidando in poco meno di vent'anni, tra il 1904 e il 1923, la presenza di 75 mila nuovi immigrati. Con la seconda aliyà, negli anni a cavallo tra il 1904 e il 1914, e poi ancora con la terza, tra il 1919 e il 1923, si pervenne alla rescissione di molti dei rapporti con l'economia araba locale e con i suoi lavoratori<sup>28</sup>, cercando in tutti i modi di consolidare un circuito ebraico di produzione e consumo indipendente dall'una e dagli altri. La seconda aliyà coincise peraltro con la disgregazione dell'Impero ottomano e la sua progressiva sostituzione con un sistema politico moderno. Il dibattito interno al movimento sionista portò alla nascita dei primi partiti e all'applicazione del collettivismo nelle campagne, con la formazione dei *kibbutzim*, comunità rurali, dedite perlopiù al lavoro agricolo, fondate sul presupposto della totale eguaglianza tra i suoi membri. Coloro che arrivarono dopo il 1905 erano infatti intenzionati a fare dell'insediamento rurale il vero fulcro dell'impresa sionista. L'idea di nazione demandava immediatamente a quella di collettività. Poco spazio doveva essere concesso all'iniziativa individuale, di mercato e speculativa. Non si sarebbe altrimenti costituita una autentica società ebraica.

Da ciò derivò quindi la spinta all'istituzione di colonie rurali collettiviste, composte quasi integralmente da ebrei, in grado, inoltre, di esercitare un ampio controllo sulle terre circostanti. Il problema era e rimaneva quello di riannodare l'intenzione ideologica agli imperativi economici: il ricorso alla manodopera araba aveva avuto effetti drastici sul mercato del lavoro, abbassando il livello delle retribuzioni e rendendo poco appetibile il trasferimento in Palestina degli operai e degli artigiani ebrei. Il modello dell'insediamento agricolo coniugava inoltre l'idea di laboratorio sociale,

propria dei socialisti utopisti, al desiderio romantico di vivere a contatto con la natura. Si trattava per molti aspetti di dare corpo alla «conquista della terra» e alla «conquista del lavoro». Mentre la conquista della terra implicava il dissodarla e il renderla fertile con le proprie mani, impossessandosene fisicamente e lasciando così una traccia indelebile di sé, la conquista del lavoro era il prodotto della negazione dell'esilio, inteso come età della dipendenza e dell'esercizio speculativo, lontano da ogni attività veramente produttiva. Si doveva produrre una nuova società ebraica attraverso il proprio lavoro. La formazione di buona parte dei componenti delle due nuove ondate migratorie rimandava infatti ad una cultura politica di forte impianto socialista<sup>29</sup>, depositaria delle esperienze che andavano realizzandosi soprattutto nell'Europa dell'Est. Sulla seconda aliyà ebbero a tal proposito un corposo impatto la fallita rivoluzione russa del 1905 così come gli esiti della guerra russo-giapponese del 1904-1905. L'una e l'altra avevano dato una scossa al pencolante regime zarista, galvanizzando l'impegno politico dei suoi avversari.

A misura di tutto ciò basti osservare che il numero di giovani e di scapoli che si trasferì nella Palestina ottomana era, in proporzione, molto più elevato rispetto a quello delle famiglie. Se ciò agevolò l'insediamento dei primi, che meglio si adattavano alle disagiate condizioni di vita, non di meno fece sì che il tasso di coinvolgimento nelle attività pubbliche, a partire dall'azione politica, risultasse da subito incomparabilmente maggiore di quello dimostrato dalla circostante società araba. Anche da questo si ingenerò una prima rottura che, passo dopo passo, andò sempre di più separando quelle che erano due distinte comunità, destinate in prospettiva a contrapporsi. Non di meno, tuttavia, le frizioni si registrarono ben presto anche con la comunità ebraica palestinese di antico ceppo. Agli ebrei ashkenaziti<sup>30</sup>, arrivati da poco, si contrapponeva il vecchio *millet*<sup>31</sup> ebraico ottomano, l'insediamento costituito dai sefarditi<sup>32</sup> locali.

A Gerusalemme gli ortodossi vedevano di cattivo occhio quanto stava succedendo, sia perché nel frenetico attivismo sionista leggevano una infrazione del codice religioso, sia perché temevano il deteriorarsi degli altrimenti buoni rapporti con la comunità araba. Più in generale, guardavano con crescente sospetto la connotazione secolarizzante del sionismo. In realtà la vera ragione del contendere era legata al controllo politico della nuova comunità, il nuovo *yishuv* (l'«insediamento») che, come tale, si andava contrapponendo alla vecchia comunità ebraica. Presto la potenza dei numeri, con l'ingresso di nuovi immigrati, si sarebbe incaricata di orientare i rapporti di forza. Ma già nei primi anni le tensioni furono molteplici. È anche in risposta a ciò che nacque, tra il 1907 e il 1909, la città di Tel Aviv, destinata nel volgere di vent'anni a divenire il centro vitale del paese. Nel luglio del 1907, infatti, sessantasei fondatori, con il sostegno economico degli eredi del barone Rothschild, posero la prima pietra. «Tel Aviv diventò il centro dell'attività sionista assai più di Gerusalemme, ed essendo esclusivamente ebraica consentì alla dinamica leadership sionista di realizzare il sogno di un paese totalmente ebraico»<sup>33</sup>. Peraltro, alla creazione di comunità impegnate nel lavoro rurale si andava accompagnando lo sviluppo urbano del nuovo *yishuv*, dove un buon numero di ebrei di origine russa, dediti prevalentemente ad attività artigianali e commerciali, così come alla lavorazione dei prodotti agricoli, andò a costituire ben presto un anello economico indipendente.

## *1.7. Il tracollo del Medio Oriente ottomano: la Palestina dopo la rivoluzione dei Giovani turchi (1908-1916)*

Un anno di svolta importante per il Medio Oriente arabo fu il 1908, quando i Giovani turchi, un'élite modernizzante, ascesero al potere ad Istanbul. Il loro programma affermava il carattere turco dell'Impero ottomano, ponendo così le basi della sua trasformazione nella moderna Turchia. Fu chiaro, ad una parte dei gruppi dirigenti arabi, come la questione dell'autonomia dei propri territori – e, in prospettiva, anche di una possibile indipendenza – assumesse un rilievo diverso dal passato. Benché il nazionalismo fosse ancora in fasce un po' ovunque nella regione, non essendosi tradotto in un movimento di massa ma riguardando prevalentemente le crescenti sensibilità degli strati sociali più elevati delle diverse comunità di lingua araba, conobbe tuttavia una spinta dall'evoluzione degli eventi. Si iniziò infatti a celebrare sempre più spesso il raccordo tra il «glorioso passato» che aveva preceduto la conquista ottomana e le istanze identitarie che andavano progressivamente prendendo piede. Fu quindi su questo sentimento che i britannici riuscirono a far leva quando scoppiò la guerra nel 1914.

Quel che restava del Medio Oriente ottomano, infatti, costituiva una preda ambita per gli appetiti coloniali dell'Europa. In quegli anni il processo di inserimento e integrazione dell'economia della regione palestinese nel mercato internazionale era proseguito speditamente, disegnando nuovi equilibri all'interno delle comunità locali. Benché buona parte della ricchezza prodotta provenisse ancora dalle campagne, molti contadini avevano perso l'autosufficienza, trasformandosi in bracciantato o in proletariato urbano. Per molti di questi la vera emergenza non era il dare corso ad una qualche rivoluzione nazionale ma il ridisegnare il proprio ruolo all'interno di una economia trasformata, i cui processi di innovazione li avevano spinti ai margini della società.

Peraltro, negli ultimi anni del suo regno, Abdul-Hamid II (sultano della Sublime Porta tra il 1876 e il 1909), che avvertiva il peso del mutamento in atto, agevolò la politicizzazione della élite urbana palestinese. Di fatto fu favorito il meccanismo della cooptazione dei dignitari locali e del notabilato all'interno del circuito di cariche pubbliche e di ruoli amministrativi. Per il sultano si trattava di impedire o di rallentare lo sfaldamento di ciò che restava dell'Impero ottomano appoggiandosi anche a quelle ideologie, a partire dal panislamismo di Jamal al-Din al-Afghani (uno dei massimi teorici del riformismo musulmano), che più avrebbero potuto nello sforzo di mantenere uniti territori che, altrimenti, si sarebbero prima o poi inesorabilmente scissi. Le successive vicende di quel che restava del potere ottomano favorirono ancora di più quelle posizioni che sostenevano l'autonomia rispetto ad un centro che aveva oramai perduto buona parte della sua residua autorevolezza.

Con il 1914, anno in cui iniziò la Prima guerra mondiale, le famiglie urbane più abbienti e i grandi proprietari terrieri si videro proiettati, per il ruolo sociale che ricoprivano, sullo scenario pubblico. Il gruppo più vivace era costituito dalla gioventù urbana proveniente dalle famiglie ricche, aperta alle influenze dei discorsi modernizzanti e nazionalistici mutuati dall'Occidente. Già intorno al 1870 una parte dell'intellettualità locale aveva avviato, sul piano culturale, una riflessione sull'ottomanismo oramai declinante, cercando nuovi referenti culturali e politici nella cultura araba stessa, non più incapsulata dentro il centro turco: è in questa circostanza che iniziò a delinearsi timidamente una qualche idea di autonomia. Nel mentre, le prime associazioni segrete proto nazionaliste presero a riunirsi in Egitto, Libano e Siria. Alcuni palestinesi iniziarono a partecipare ai loro incontri benché, all'inizio del XX secolo, l'unico paese in cui queste idee avessero ottenuto un certo riscontro, facendo sì che il nazionalismo diventasse una concreta piattaforma politica in grado di influenzare le scelte dei gruppi di opinione più influenti, fosse il solo

Egitto. Nell'area palestinese le cose andavano diversamente poiché la deferenza nei confronti della dinastia ottomana, e verso le sue articolazioni di potere locali, era riconosciuta come fattore imprescindibile nel mantenimento degli equilibri.

Il nazionalismo palestinese era ancora lontano dall'esprimersi con una qualche autorevolezza, trovando solo nel sistema delle scuole private, come il Saint George's College di Gerusalemme, gestite dai missionari occidentali, un iniziale riconoscimento. Queste scuole, infatti, contribuivano all'incontro dei loro allievi con la cultura europea di cui erano depositarie. Un discreto numero di figli dell'élite musulmana frequentò tali scuole, a partire dai membri delle famiglie Husseini e Khalidi. L'insegnamento, pur dovendosi confrontare con il substrato religioso di cui era espressione, rispondeva a canoni universalistici, permettendo a quanti ne usufruivano di aprire una o più finestre nei confronti del mondo. Dopo la rivoluzione turca del 1908, alcuni tra gli studenti intrapresero così la via dell'impegno politico, in ciò sollecitati dall'atmosfera di cambiamento che attraversava le terre di un Impero oramai declinante. Le scuole missionarie avevano un obiettivo preciso: quello di fornire alle classi dirigenti locali il senso della responsabilità e dell'autorevolezza rispetto ad una collettività che stava assumendo la fisionomia di una moltitudine di individui alla ricerca di un riconoscimento sociale e di una stabilizzazione economica. Lo spazio pubblico andava trasformandosi anche nei territori ottomani e il rapporto tra governanti e governati, ossia tra ceti superiori e classi subalterne, richiedeva una revisione dei meccanismi di scambio. Il notabilato palestinese, malgrado tutto, rimase comunque fedele, almeno finché gli fu possibile, agli equilibri stabiliti da Istanbul. Ma quando il potere di Abdul-Hamid II vacillò, per poi tramontare repentinamente, furono i medesimi maggiorenti ad associarsi al mutamento politico in atto, comprendendo da subito come la continuità della loro posizione fosse legata all'esercizio di una funzione di guida nel mutamento.

Se l'ottomanismo della Sublime Porta risultava compatibile con gli interessi delle élites locali, la stessa cosa non poteva però dirsi della condotta dei Giovani turchi, una volta che questi salirono al potere. La fine dell'era ottomana in Palestina, infatti, fu contrassegnata dalla messa fuori legge delle associazioni e dei gruppi che si riconoscevano e patrocinavano l'ipotesi dell'indipendenza araba. Al lievitare di tale idea, che si manifestava nel sogno di un'unica entità, unita e indipendente, la risposta fu la repressione attraverso la «turchificazione», cioè l'imposizione di una identità turca alle popolazioni che vivevano ancora dentro i confini di ciò che restava dell'Impero. Il processo messo in atto dalla nuova élite dirigente comportava, tra le altre cose, una sempre più decisa separazione tra religione e politica, cosa che causò ai notabili palestinesi una perdita di status poiché la base della loro legittimazione si fondava sul prestigio offerto dall'ascendenza musulmana. L'abolizione del sultanato indeboliva poi coloro che avevano intrattenuto rapporti privilegiati con esso, tanto quanto il nazionalismo turco andava a scontrarsi con l'humus culturale arabo.

Di fatto ciò segnò una frattura generazionale: se la componente più anziana del notabilato, trovandosi spiazzata dall'evoluzione degli eventi, ritenne sempre più oneroso impegnarsi nella politica, i giovani invece guardarono con interesse al processo in atto a Istanbul. Le sue implicazioni, che comportavano un riassetto territoriale, una revisione dei meccanismi di funzionamento della macchina amministrativa insieme ad una accelerata modernizzazione del paese, sembravano trasferibili e adottabili anche nell'ambito di azione del nascente movimento nazionale arabo. Il nazionalismo aggressivo dei Giovani turchi, pur rigettato nei suoi contenuti culturali, era quindi assunto a modello di azione. Nel 1912, il gruppo dirigente turco esacerbò ulteriormente il confronto con i nazionalisti arabi. Il nuovo polo di attrazione per le élites palestinesi era ora la Siria, vissuta come il centro intorno al quale gravitare nel momento in cui anche i territori palestinesi si fossero

liberati della presenza turca. In quest'ottica Damasco costituiva non solo il centro elettivo, ma anche il territorio esclusivo dell'azione politica dei nuovi gruppi nazionalisti. Da quest'ultima, continuava tuttavia ad essere esclusa la gran parte della popolazione, sostanzialmente estranea a quanto andava succedendo poiché impegnata nella lotta per la sopravvivenza. La saldatura tra istanze nazionaliste e coinvolgimento di una più ampia fetta di individui si sarebbe infatti verificata solo con la fine della Prima guerra mondiale, quando si iniziò ad identificare nei britannici e nei sionisti gli avversari contro i quali combattere, legando il miglioramento delle proprie condizioni di esistenza ad una forma di opposizione politicamente organizzata.

# Note

<sup>1</sup> Con questo termine si intende comunemente una regione del Vicino (o Medio) Oriente, compresa tra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano. La parola Palestina (in latino *Syria Palestina*; in ebraico biblico *Pelesheth* o *Erezt Pelishtiyim*, «terra dei Filistei»; nell'ebraico moderno sostituita da *Eretz Israel*, «Terra d'Israele» e *Medinat Israel*, «Stato d'Israele»; in arabo *Filastin*) era originariamente la denominazione romana, introdotta nel 135 dell'era volgare, all'epoca dell'imperatore Adriano. Sostituì il precedente *Iudaea*, includendo anche altre entità amministrative, ossia la *Samaria*, la *Galilee*, la *Philisaea* e la *Perea*. Il cambio di denominazione del territorio indica la frattura politica determinatasi tra l'Impero e gli ebrei (o giudei) che vi abitavano. Il nome Palestina era tuttavia un toponimo già noto, introdotto da Erodoto e utilizzato dai greci. Nella *Torah*, il Pentateuco o Antico Testamento, la Palestina è ricordata con diversi nomi, indicando anche una presenza simultanea di più Stati sul suo territorio. Oltre al termine *Eretz Israel* (o *Eretz Ha-Ivrim*, «Terra degli ebrei») – ma anche «Terra in cui scorre il latte e il miele», «Terra promessa» – va ricordato che tutto il territorio ad occidente del fiume Giordano precedentemente alla conquista ebraica era chiamato «Terra di Canaan», in quanto abitato dai Canaaniti (o Cananei). Se per convenzione si è quindi adottato il termine di Palestina va detto che quel lembo di terra nel corso della storia umana è stato fatto oggetto di una pluralità di denominazioni.

<sup>2</sup> Sublime Porta, ovvero Porta Superiore o Suprema, del pari a Porta ottomana, erano i termini usati per indicare il governo dell'Impero ottomano. L'espressione si rifà al portone, nella città di Istanbul, attraverso il quale gli ambasciatori stranieri venivano condotti dinanzi alla massima autorità imperiale, il sultano, per ricevere il benvenuto.

<sup>3</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli* (2004), Einaudi, Torino 2005, p. 21.

<sup>4</sup> Pappé, *Storia* cit., p. 25.

<sup>5</sup> Husseinī, più propriamente Husaynī, è il nome collettivo di un'eminente famiglia residente a Gerusalemme dal XIII secolo. Numerosi membri di questo ceppo familiare, che attraverso la politica delle parentele giunse ad annoverare contemporaneamente centinaia di componenti, hanno ricoperto importanti posizioni politiche e rivestito rilevanti incarichi culturali, concorrendo attivamente alla costituzione e alla direzione di movimenti e partiti politici nazionalistici. Animati da un fervore antieghiziano negli anni del governo di Mehmet Ali, furono attivi anche contro la politica dei Giovani turchi. Rilevante è stato poi l'impegno contro l'insediamento sionista durante il mandato britannico della Palestina. Dopo il 1948 la maggior parte degli Husseinī si trasferì in Giordania e negli Stati del Golfo. Sul piano dottrinale gli Husseinī appartengono alla scuola giuridica e teologica del sunnismo hanafita, di contro alla maggioranza della popolazione palestinese che si identifica con la scuola shafi'ita.

<sup>6</sup> I Nashashibi sono un'altra importante famiglia di notabili palestinesi, stanziatasi nei territori della regione palestinese alla fine del XV secolo. Essi hanno assolto al prestigioso ruolo di guardiani delle moschee di al-Aqsa, a Gerusalemme, e di Abramo, a Hebron. Durante il periodo del mandato britannico furono attivi nel nascente movimento nazionalista, giocandovi un ruolo di primo piano, del pari alla famiglia Husseinī, loro antagonista storica. All'interno dello spettro politico palestinese le loro posizioni, di minoranza, sono spesso risultate essere ispirate a un moderatismo che invece era assente tra gli Husseinī. Durante la rivolta araba degli anni tra il 1936 e il 1939 furono segretamente sostenuti e finanziati dai britannici, che speravano così di potere porre termine ai disordini.

<sup>7</sup> Thomas G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano* (1995), il Mulino, Bologna 2009, p. 8.

<sup>8</sup> Un esempio è il crescente valore della produzione di piante industriali e delle derrate agricole (perlopiù cereali) che venivano esportate dal porto di Giaffa: se nel 1850 ammontavano a 24 mila sterline, nel 1881 erano pari a 336 mila sterline e nel 1914 a 750 mila sterline.

<sup>9</sup> Israël Bartal, *Autonomie, autonomisme, diasporisme*, in Élie Barnavi, Saul Friedländer (a cura di), *Les Juifs et le XX<sup>e</sup> siècle*, Calmann-Lévy, Paris 2000, p. 39.

<sup>10</sup> I dati più affidabili, registrati dalla edizione del 1901-1906 della *Jewish Encyclopedia*, sono quelli che risalgono al 1897 dove la ripartizione demografica era la seguente: su una popolazione ebraica mondiale di 11.206.846 individui, il 13,8% (pari a 1.549.621 unità) viveva nelle Americhe (la quasi totalità negli Stati Uniti); l'80% (pari 8.996.781 soggetti) in Europa, laddove gli ebrei russi erano il 34,6% (poco meno di 3.900.000), quelli polacchi sotto giurisdizione russa l'11,7% (pari a 1.316.776 individui), quelli austriaci, comprendendo i galiziani, il 10% (1.224.899 unità). La parte restante della popolazione ebraica si divideva per il 2,6% in Asia (300.948 individui, comprendendovi i 78 mila ebrei presenti in Palestina), in Africa per il 3,3% (372.659 soggetti) e, infine, la piccola quota di 16.840 ebrei residenti in Oceania.

<sup>11</sup> In lingua russa *cherta osedlosti*, noto anche come «distretto d'insediamento ebraico». Sebbene comprendesse solo il 20% del territorio dell'Impero russo, la Zona di residenza corrispondeva ai confini storici della Confederazione polacco-lituana e includeva gran parte delle attuali Lituania, Bielorussia, Polonia, Moldavia, Ucraina e parti della Russia occidentale.

<sup>12</sup> Dalla lingua yiddish indica «piccola città, cittadina», mutuato da *Shtetl*, «città». Si rifà al tedesco *Stadt*, «città», *Städtchen/Städtlein*, «piccola città, cittadina», tedesco dialettale *Städtl/Städtel*, «piccola città, cittadina».

- <sup>13</sup> Franca Tagliacozzo, Bice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Scandicci 1993, p. 70.
- <sup>14</sup> L'yiddish, letteralmente «giudeo/giudaico» o «giudeo-tedesco», è una lingua germanica del ramo germanico occidentale, parlata dagli ebrei originari dell'Europa orientale. La lingua trae le sue origini dalla cultura degli ebrei ashkenaziti, sviluppatasi nel X secolo in Renania, e poi diffusasi nell'Europa centrale e orientale.
- <sup>15</sup> James L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra* (2005), Einaudi, Torino 2007, p. 54.
- <sup>16</sup> La parola, di origine russa, significa letteralmente «distruzione» ed indica le sommosse popolari antisemite, fomentate dalle autorità politiche e religiose, durante le quali si consumavano massacri e saccheggi. I pogrom riguardano sia la Russia del tempo degli zar che quella occupata dalle truppe bianche negli anni della guerra civile, seguita alla Rivoluzione del 1917. L'arco di tempo considerato va quindi dal 1881 al 1921. Il termine ha poi assunto nel linguaggio corrente il valore di «persecuzione sanguinosa di una minoranza», decontestualizzandosi rispetto al quadro storico e allo spazio per cui fu coniato.
- <sup>17</sup> La radice della parola indica «mente, intelletto». Fu un movimento tedesco, avviatosi nell'ultimo quarto del XVIII secolo, che si espanse a raggiera dall'Austria, e che affermava il primato di scienza e razionalità su fede e tradizione.
- <sup>18</sup> L'espressione è di August Bebel.
- <sup>19</sup> Contrazione di *Algemeyner Yidisher Arbeter Bund in Lite, Poyln un Rusland*, ovvero «Federazione generale del lavoro ebraico in Lituania, Polonia e Russia».
- <sup>20</sup> Acronimo di *Beit Ya'akov Lekhu Ve-nelkha* («Oh casa di Giacobbe, venite e camminiamo [alla luce dell'Eterno]»). Il primo gruppo di Bilu fu fondato da quattordici studenti universitari, che nel luglio del 1882 arrivarono in Palestina. Nello stesso mese, dopo un fallito tentativo di frequentare la scuola ebraica di Mikveh Israel, i Bilu si unirono ai pionieri Hovevei Zion e insieme fondarono *Rishon Le Zion* («la prima di Sion»), una cooperativa agricola, su terre comperate dal villaggio arabo Eyun Kara. Le difficoltà economiche che dovettero affrontare indussero molti dei partecipanti ad abbandonare l'impresa. Gli altri chiesero aiuto al barone Edmond James de Rothschild, il quale finanziò la creazione di un'azienda vinicola. Nel 1886 cominciò la costruzione dell'azienda Rishon Le Zion, che alla fine diventò una florida impresa esportatrice di vino.
- <sup>21</sup> Theodor Herzl, *Lo Stato ebraico* (1896), Federazione sionistica italiana, Roma 1955, p. 60 (dal 2003 disponibile per le edizioni Il melangolo, Genova).
- <sup>22</sup> La comunità tedesca in Palestina subì i contraccolpi del nazismo e della Seconda guerra mondiale. Circa il 20% dei suoi appartenenti aderì al partito nazista. Una parte della popolazione maschile tornò in Germania per combattere con l'esercito tedesco mentre quella restante rimase sotto lo stretto controllo britannico, in quella che dal 1918 era divenuta la Palestina mandataria inglese. Un migliaio di essi fu rimpatriato durante la guerra, in cambio di alcune centinaia di ebrei, salvati così dalla deportazione. Nel 1948, infine, l'intera comunità restante fu espulsa, poco prima che venisse proclamata la nascita dello Stato d'Israele.
- <sup>23</sup> Pappe, *Storia* cit., p. 51.
- <sup>24</sup> Le capitolazioni si traducevano perlopiù in privilegi, come l'immunità dalla giurisdizione, garantiti ai cittadini occidentali residenti nell'Impero ottomano o ad appartenenti a minoranze religiose e ratificati da accordi internazionali.
- <sup>25</sup> La parola (il cui plurale è *aliyòt*) sovrappone al significato letterale, che è «ascesa», quello di uso comune di «immigrazione». Aliyà è infatti parola che evoca il ritorno alle radici che ogni ebreo credente dovrebbe compiere per superare lo stato diasporico, fatto che si realizza tornando alla Terra d'Israele.
- <sup>26</sup> Claudio Vercelli, *Israele. Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)*, La Giuntina, Firenze 2007, p. 85.
- <sup>27</sup> Benché sia una organizzazione del terzo settore, il KKL ha da sempre poteri assimilabili a quelli di una amministrazione pubblica del rango di un ministero. Ancora nel 2007 il Fondo possedeva il 13% delle terre dello Stato d'Israele.
- <sup>28</sup> Tuttavia, ancora negli anni Trenta la manodopera araba utilizzata negli insediamenti agricoli ammontava a un terzo di quella complessiva.
- <sup>29</sup> Sulla composizione ideologica, a tratti fortemente contraddittoria, del sionismo socialista, si veda Zeev Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni* (1995), Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- <sup>30</sup> Gli ashkenaziti (da *ashkenazim*, «tedeschi») sono quegli ebrei i cui avi avevano costituito le comunità dei territori dell'Europa occidentale e orientale. Abitanti in età medievale della valle del Reno, per successive diffusioni essi hanno dato vita alle comunità ebraiche di tutta l'Europa dell'Est. Attualmente sono l'80% della popolazione ebraica mondiale.
- <sup>31</sup> Dall'arabo *milla*, «confessione religiosa», indica quelle comunità religiose che godevano di una serie di diritti e di prerogative nel quadro del sistema istituzionale complessivo dell'Impero ottomano.

<sup>32</sup> I sefarditi (da *sefarad*, «occidentali») sono i discendenti degli ebrei abitanti nella penisola iberica, prima della loro espulsione, alla fine del XV secolo.

<sup>33</sup> Pappe, *Storia* cit., p. 68.

## 2. La Palestina tra le due guerre mondiali (1915-1936)

### 2.1. *La Prima guerra mondiale e il mutamento del sistema di relazioni internazionali nel Mediterraneo*

La Prima guerra mondiale, consumatasi per buona parte sugli scenari europei, comportò molteplici effetti per l'area mediorientale e per la regione palestinese. In particolare segnò la disintegrazione di quel che restava dell'Impero ottomano e, di conseguenza, la consunzione dei complessi equilibri politici che avevano dominato fino ad allora su una pluralità di terre. L'ingresso della Turchia nella Grande guerra, in alleanza con la Germania, fu fatale per gli ottomani<sup>1</sup>. D'altro canto, alla fine del 1918 era la stessa forma imperiale ad avere subito un tracollo nell'organizzazione politica internazionale, essendo venuta meno non solo la Sublime Porta ma anche la Russia zarista, la Prussia del Kaiser e l'Austria-Ungheria. Dalla divisione, ora netta, tra popolazioni arabe e comunità turca emersero definitivamente i movimenti nazionalisti. Non di meno, venne stabilendosi un condominio coloniale franco-britannico che resse, con fortune alterne, per un periodo che si sarebbe concluso solo con il Secondo conflitto mondiale.

La Palestina si trasformò, nel volgere di pochi mesi dall'inizio delle ostilità, in una gigantesca retrovia, dove trovarono sede un gran numero di acquartieramenti militari. La costante presenza di truppe comportò rilevanti conseguenze economiche: mentre i prezzi dei beni di prima necessità aumentarono in misura esponenziale, la disoccupazione andò dilagando. Nella regione della Grande Siria, che comprendeva anche i territori palestinesi, i Giovani turchi avevano stabilito il governo di Jamal Pascià (1872-1922), il *Wali* («governatore») che da Damasco controllava le terre dispoticamente. Dal 1915 il paese fu fatto oggetto di una violenta depredazione delle sue risorse materiali, a partire dagli alberi, utilizzati per la costruzione di traversine ferroviarie. Due anni dopo scoppiò infine una carestia che falciò la popolazione urbana.

L'arrivo dei britannici, nel dicembre del 1917, segnò la fine della presenza ottomana. I nuovi venuti applicarono da subito un indirizzo politico che si basava su tre direttrici prioritarie. La prima di esse riguardava il rapporto privilegiato con gli hashemiti<sup>2</sup>, che dal 1917 governavano su parte dell'attuale Arabia Saudita. Gli atteggiamenti antiarabi e antislamici dei Giovani turchi avevano alimentato le tensioni tra Istanbul e le aree periferiche. Quando i primi minacciarono di deporre Al-Husseini ibn Ali (1852-1931), grande sceriffo<sup>3</sup> della Mecca e di Medina, capo della famiglia hashemita, per sostituirlo nel controllo diretto delle due città sacre dell'Higiaz, subentrò un periodo di tumulti conosciuti come la «rivolta araba». In una corrispondenza intrattenuta con Henry McMahon (1862-1949), Alto commissario britannico in Egitto, lo sceriffo aveva ottenuto la promessa di vedersi riconosciuto un ruolo guida in un futuro Medio Oriente liberato dal dominio turco. In cambio di ciò aveva garantito l'impegno delle truppe arabe contro gli ottomani. In verità l'oggetto dello scambio era, per parte del Foreign Office britannico, volutamente ambiguo, riferendosi al diritto di

creare uno «Stato arabo» o degli «Stati arabi» entro confini definiti assai vagamente. Dai colloqui intrattenuti nel 1915 con Henry McMahon dalle delegazioni locali era infatti derivata da subito una controversia su quale fosse l'estensione delle aree che dovevano essere considerate integralmente «arabe»<sup>4</sup>.

La seconda direttrice identificava come fondamentale il legame privilegiato con la Francia, nell'ottica di una spartizione delle terre di quello che già nel 1912 era stato qualificato, insieme a Parigi, come il «nuovo Medio Oriente», laddove alle province ottomane si sarebbero dovute sostituire nuove entità politiche. La formalizzazione di questa volontà si era avuta nel 1916 con la firma dell'accordo segreto di spartizione tra l'inglese Mark Sykes e il francese Georges Picot, i ministri degli Esteri delle due potenze coloniali, che istituivano due zone di influenza nell'area che sarebbe stata liberata dalla presenza del potere ottomano. L'accordo prevedeva inoltre che alcune parti dell'Armenia, nell'Anatolia centrale, fossero cedute ai russi<sup>5</sup>. Ciò che da tale intesa derivò smentiva però le precedenti promesse fatte agli hashemiti, che intendevano estendere la loro giurisdizione su tutte le province arabe. In questo contesto la Palestina non era intesa come un territorio a sé bensì come l'area cuscinetto posta a protezione del canale di Suez (il cui controllo era reputato strategico). L'annessione della penisola del Sinai all'Egitto, benché geograficamente fosse un prolungamento del territorio palestinese, era stata voluta dagli inglesi nel 1906, proprio nell'ottica di rafforzare il presidio territoriale che avrebbe dovuto garantire uno spazio strategico alla difesa del canale.

La terza direttrice si inseriva a pieno titolo nel vivo dei processi in atto nei territori della Palestina ottomana, riconoscendo la rilevanza dell'insediamento sionista. Per parte inglese vi era un preciso calcolo diplomatico, volendo fare sì che gli ebrei influenzassero sia la formazione di un governo riformista nella Russia prossima alla Rivoluzione d'Ottobre (nella speranza che questo proseguisse la guerra contro la Germania), sia le scelte di quello americano. Nell'uno come nell'altro caso tale intenzione era il frutto di un equivoco, poiché scarso era l'impatto che le comunità ebraiche avevano sugli andamenti politici dei due paesi, ma ebbe comunque la sua importanza nelle successive decisioni britanniche. Nell'estate del 1917 Chaim Weizmann (1874-1952), esponente di massimo rilievo del sionismo liberale, ebbe infatti una serie di colloqui con rappresentanti del governo inglese, nel tentativo di orientarne le scelte sul Medio Oriente. Ciò che seguì, il 2 novembre 1917, fu la «dichiarazione Balfour», una lettera d'intenti, firmata dal titolare del Foreign Office, nella quale si esprimeva a nome del «governo di Sua Maestà» il favore per la costituzione «in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico»<sup>6</sup>. L'espressione, in sé anodina, era senza precedenti né riscontri nel diritto internazionale, aprendo così il campo ad un conflitto di interpretazioni sul suo significato. Quel che è certo è che essa costituisce la prima presa di posizione a favore del movimento sionista da parte di un governo europeo.

La Prima guerra mondiale rappresentò quindi un po' per tutti gli attori in campo un momento di svolta. Per i sionisti segnò la loro legittimazione politica rispetto al consesso di quelle potenze che si riteneva avrebbero deciso del futuro dei territori da essi ambiti. L'yishuv aveva però duramente sofferto per il conflitto. Gli ebrei riuscivano a sopravvivere a stento, essendosi ridotti a 60 mila dopo il ritorno, nei rispettivi paesi di appartenenza, di un cospicuo numero di giovani, andati a combattere sui campi di battaglia. Gli hashemiti, dal canto loro, mentre l'Higiaz divenne nel 1916 uno Stato indipendente, poi riconosciuto dalla conferenza di Versailles, videro Faisal al-Husseini (1883-1933)<sup>7</sup> stabilirsi a Damasco, in aperta sfida agli accordi franco-britannici, mentre Abd Allah al-Husseini (1882-1951)<sup>8</sup> si insediava ad Amman. La Palestina, adesso non più ottomana, continuava tuttavia ancora a vivere i ritmi tipici di una società rurale basata su un potere patriarcale e su

un'economia che derivava quasi esclusivamente dalla coltivazione dei campi. «Città e villaggi avevano conservato all'incirca lo stesso grado di autonomia di cui godevano al momento dell'occupazione ottomana all'inizio del XVI secolo. Questa autonomia rafforzava [ancora una volta] la posizione di dominio del notabilato urbano [...]»<sup>9</sup>, fattosi di nuovo mediatore con i poteri che si succedettero in quegli anni nel governo della regione.

## *2.2. L'arrivo degli inglesi in Palestina*

Con l'arrivo a Gerusalemme, il 9 dicembre 1917, del generale Edmund Allenby (1861-1936), a capo di un contingente militare britannico, la Palestina venne considerata territorio nemico occupato sul quale operò da subito una Amministrazione militare provvisoria che pose le basi per una nuova struttura politica<sup>10</sup>. Nel settembre del 1918 quel che restava della Palestina settentrionale era stato conquistato con facilità. La cessione da parte della Siria francese dell'alta Galilea disegnò infine i nuovi confini amministrativi del territorio che da allora fu inteso come una unità geopolitica, integrata nel Medio Oriente britannico. Gli inglesi consideravano il nuovo possedimento un paese arabo a tutti gli effetti. Allenby si avvaleva della consulenza di un nucleo di specialisti del British Arab Office del Cairo, affiancati da funzionari che avevano maturato una esperienza coloniale in India e Africa. L'Amministrazione, pur nell'efficienza che contraddistingueva gli uffici britannici, aveva scarsa autonomia, dovendosi attenere alle decisioni assunte da Londra. Poiché non esisteva una politica inglese per la Palestina, ciò che ne derivava era che le opzioni che venivano praticate a livello locale costituivano il mero riflesso degli interessi britannici nel mondo.

Nella regione palestinese, nel 1918, vivevano circa 800 mila persone, di cui 650 mila musulmani, 80 mila cristiani e 60 mila ebrei (tra pionieri sionisti e membri del vecchio yishuv). La popolazione era perlopiù sparpagliata in un migliaio di villaggi rurali. La situazione abitativa, igienica e sanitaria era contrassegnata dalla precarietà. Le abitazioni erano edificate con i materiali a disposizione del luogo. Mentre prevalevano le costruzioni in pietra nelle zone collinari, nei territori di pianura si faceva ricorso a creta, fango, argilla e paglia. La distribuzione delle terre, secondo le destinazioni, faceva sì che un terzo di esse fossero variamente coltivate, un terzo ospitassero le zone urbane e la parte restante fosse invece lasciata a sé, con un paesaggio estremamente mutevole, dal deserto alle aree verdi incustodite. La popolazione rurale era nell'80% dei casi impegnata nell'agricoltura mentre il 20% residuo svolgeva attività di servizio al settore primario.

In quegli anni la risorsa più importante era l'acqua. Il controllo delle fonti era molto spesso l'oggetto delle contese e dei conflitti tra gruppi contrapposti. Pochi contadini, se non quelli che producevano per i mercati d'esportazione, ricorrevano all'irrigazione, che avrebbe richiesto il supporto di tecnologie troppo costose per le magre capacità economiche dei più, mentre prevalevano i prelievi effettuati grazie alle piogge e ai corsi d'acqua. In questo contesto, di relativa arretratezza, la Gran Bretagna si adoperò per modellare il suo governo e la sua amministrazione sulla base delle esperienze già compiute in Egitto e Iraq. Le istituzioni locali inglesi avrebbero dovuto trasmettere la volontà di Londra agli interlocutori delle due comunità più importanti, quella araba e quella ebraica, considerate da subito, l'una e l'altra, come due soggetti unitari e separati, ovvero dotati di una volontà politica propria. In tal modo era lasciato alle due leadership un buon margine di deliberazione, almeno per quel che concerneva i rispettivi campi di influenza. Di fatto, però, quello che poteva sembrare un equilibrio accettabile si scontrò, fin nei suoi primi passi, con le contraddittorie promesse, tra di loro concorrenti e quindi inconciliabili, fatte nel medesimo tempo e per le stesse terre sia agli arabi che ai sionisti.

Non di meno entravano in gioco anche le politiche diplomatiche perseguite dalla Francia e dalla Gran Bretagna, indirizzate a garantire il sostegno reciproco nelle rivendicazioni territoriali. In questo modo i britannici si trovavano vincolati a un sistema di rigidi obblighi, in un contesto in mutamento, dovendo inoltre repentinamente sostituirsi, senza conoscere bene la realtà locale, al vecchio e consolidato potere ottomano. La prassi inglese puntava ad un percorso di modernizzazione controllata e guidata, dovendo comunque tenere in conto sia le esigenze del territorio che le

aspettative di Londra. Si trattava di realizzare una sorta di silenzioso scambio: a fronte della volontà di intervenire sulla politica agricola locale e sui servizi comunitari (istruzione, sanità), così come sull'orientamento politico, influenzandone gli sviluppi, la nuova amministrazione intendeva astenersi dal concorrere a modificare le tradizionali strutture rurali, temendo altrimenti di innescare quei fenomeni di mobilitazione politica che già si erano verificati in Egitto e India. In tal senso l'urbanizzazione era vista come un rischio. Il disegno mandatario era quello di mantenere la rete dei poteri locali, subordinandoli però alla volontà dei funzionari britannici. Quel che si voleva escludere dall'orizzonte della popolazione araba, numericamente maggioritaria, era sia la partecipazione politica che il richiamo del nazionalismo.

L'arrivo degli inglesi fu accompagnato dalla creazione di un ampio sistema di infrastrutture, inizialmente pensate per le esigenze del contingente militare chiamato a stazionare sul territorio ma poi estese alla popolazione. Nel giro di qualche anno la Palestina superò l'isolamento del quale aveva sofferto grazie alla diffusione dei trasporti su gomma, all'estensione della rete ferroviaria e all'incremento delle comunicazioni conseguenti alla presenza del telegrafo e di un efficiente servizio postale. L'abbozzo di un circuito di sanità pubblica, che da subito fu impiegato per combattere la malaria, la tubercolosi, ma anche il vaiolo, il tifo e il morbillo, ridusse radicalmente gli alti tassi di mortalità. Dopo il 1920 il breve periodo di stagnazione economica, che era subentrato con la fine della guerra, ebbe termine. Di fatto però l'intelaiatura economica palestinese aveva subito un mutamento, con lo spostamento verso la città del fulcro dei commerci. Ciò comportò che le forze legate al mercato invadessero l'ambiente, tendenzialmente autoreferenziale, dei villaggi. L'incremento della popolazione ebraica si tradusse inoltre in un aumento dei consumi più che proporzionale, poiché questo segmento di abitanti era propenso ad un maggiore ricorso al mercato. In 15 anni, dal 1920 al 1935, la percentuale di beni agricoli destinati ai mercati non di sussistenza passò dal 50 al 65%. Nello stesso periodo triplicò il numero di palestinesi che lavoravano per gli ebrei (da 4 mila a 12 mila).

## 2.3. *Sotto il mandato inglese*

Così come era stato convenuto la Palestina fu quindi assegnata alla Gran Bretagna all'interno di un mandato, l'istituto giuridico previsto dalla Società delle Nazioni, il cui intento manifesto era quello di aiutare le popolazioni locali a sviluppare forme di cooperazione politica, economica e culturale in grado di permettere loro di pervenire ad un futuro autogoverno<sup>11</sup>. L'amministrazione mandataria, intrapresa il 25 aprile 1920 (definitivamente riconosciuta dalla Società delle Nazioni nel 1923), incluse formalmente, fino al 25 maggio 1946, anche l'ampio territorio della Transgiordania, ad est del fiume Giordano, trasformatosi poi nel Regno di Giordania. Peraltro già nel 1921 Winston Churchill (1874-1965), all'epoca ministro delle Colonie britannico, aveva diviso la Palestina mandataria dalla futura Giordania con una linea di confine che andava dal fiume Giordano al porto di Aqaba, affidandone la porzione orientale, dove risiedevano non più di 40 mila persone, all'emiro Abd Allah. Il nuovo sovrano avrebbe dovuto rendere conto delle proprie decisioni ad un commissario britannico. Nel settembre del 1922 la Transgiordania fu quindi scorporata dai territori del mandato, che si riduceva all'area compresa tra il Mediterraneo e il Giordano.

Vivere in Palestina significava, a questo punto, far parte di un'unità geopolitica più coesa che in passato. [...]. Si trattò di una frattura [...], perché, in precedenza, la Palestina non era mai stata un'entità ben definita. Nel 1918 la Palestina era più unita, sul piano amministrativo, di quanto lo fosse in epoca ottomana; sulla scorta della guerra si era infatti realizzata la fusione di tre sottoprovinee in un'unica entità amministrativa. In attesa dell'approvazione internazionale dello status della Palestina, avvenuta nel 1923, il governo britannico ne negoziò l'assetto confinario definitivo, creando in tal modo uno spazio più precisamente delimitato per il quale i movimenti di tipo nazionale avrebbero lottato, e inducendo nella popolazione che in questo spazio viveva un senso di appartenenza più marcato. L'assetto confinario finale tornò utile al movimento sionista per definire, anche geograficamente, il concetto di Eretz Yisra'el<sup>12</sup>.

Mentre nelle campagne la politica continuava a latitare, nelle città si andava invece affermando. Il nazionalismo, ora condiviso dagli stessi notabili religiosi, che faticavano comunque a coglierne appieno il potenziale di mobilitazione, concorse ad investirli progressivamente del ruolo di leader nazionalisti. Di fatto la fine dell'era ottomana segnò però la conclusione dell'egemonia di una generazione e la sua sostituzione con gli appartenenti ad una classe d'età più giovane. I leader del dopoguerra avevano un'età media tra i 20 e i 30 anni e appartenevano alle famiglie degli a'ayan di Gerusalemme, Giaffa, Nablus, Hebron, Haifa. Godevano di una istruzione maggiormente laica ed europeizzata, avendo subito gli effetti del nazionalismo arabo ma anche delle scuole missionarie. Per loro esisteva ora un modello di Stato arabo ed era la Grande Siria di Faisal. Il notabilato urbano, tuttavia, non fu capace di stringere alleanze durature al di fuori delle città, con una élite rurale in crisi. Non di meno i conflitti aperti tra le grandi famiglie e i gruppi più potenti portarono presto alla paralisi e alla stagnazione di quel che era, al momento, solo un abbozzo di politica palestinese. Il conflitto tra gli Husseini e i Nashashibi fu tra le ragioni che portarono all'ascesa alla carica di mufti di Gerusalemme di Amin al-Husseini (1895-1974)<sup>13</sup>, sostenuto dagli inglesi, che intendevano in tale modo mantenere la struttura del vecchio millet turco, dove ogni comunità era gestita su base religiosa, con al vertice un esponente del clero.

In quegli anni, e in particolare tra il 1920 e il 1921, soprattutto nella città araba di Giaffa, limitrofa a quella ebraica di Tel Aviv, si registrarono i primi moti arabi contro gli insediamenti sionisti e il mandato britannico. Il mondo rurale arabo si sentiva maggiormente minacciato dalla presenza sionista di quanto non avvenisse per il notabilato urbano. In realtà la mobilitazione palestinese, più che fare seguito ad una diffusione e a un consolidamento delle istanze nazionaliste, seguiva i timori del momento, rispondendo alla concreta presenza ebraica, spesso percepita come una minaccia a determinati interessi economici. Si era tuttavia ben lontani dal delinearsi di un progetto politico

preciso. Nel 1922, peraltro, a seguito dei moti arabi dell'anno precedente, Winston Churchill pubblicò il primo dei *White Papers* (i «Libri bianchi»)<sup>14</sup>, un repertorio di indicazioni, misure e leggi che fissavano l'indirizzo della politica mandataria. In questo caso furono le aspettative sioniste a subire un ridimensionamento poiché il governo britannico, nel restringere il territorio in cui potevano insediarsi i pionieri ebrei e nel consegnare le terre ad est del Giordano all'emiro Abd Allah, affermava che la Palestina non era una entità politica esclusivamente ebraica e stabiliva dei limiti finanziari all'immigrazione sionista.

Malgrado le limitazioni inglesi, proprio in quegli anni si consumò tuttavia la quarta aliyà (1924-1928), composta perlopiù da migranti provenienti dalla Polonia, in fuga dalle restrizioni antiebraiche introdotte dalle autorità. Gli 82 mila individui che entrarono in Palestina erano nella quasi totalità appartenenti alla classe media. Scarsa era la loro propensione verso il sionismo laburista e socialista, essendo invece molto più vicini al sionismo «revisionista» e nazionalista della destra ebraica di Vladimir Ze'ev Jabotinsky (1880-1940), piuttosto diffuso in Polonia. Al lavoro nelle terre preferirono fin da subito la possibilità di andare a vivere in città. Tra il 1923 e il 1926 Tel Aviv passò quindi da 16 mila a 40 mila abitanti.

In quegli anni tutto il gruppo dirigente sionista si segnalò per il suo crescente dinamismo. Tre erano i leader che andarono emergendo, ovvero David Ben Gurion (1886-1973), Eliezer Kaplan (1891-1952) e Moshe Sharett (1894-1965), con il concorso di Berl Katznelson (1887-1944), Menachem Ussishkin (1863-1941) e Yehoshua Hankin (1864-1945). La maggior parte delle istituzioni dell'yishuv era presieduta o diretta da ebrei provenienti dall'Europa orientale, giunti in Palestina soprattutto con la seconda aliyà. Tale nucleo avrebbe poi governato il paese fino agli anni Settanta. L'Europa orientale era stata l'incubatrice dell'esperienza sionista, la quale, quindi, si pensava come parte integrante della cultura occidentale, adoperandosi nel tentativo di costruire una società priva di caratteristiche mediorientali e arabe. I quattro partiti più importanti, ovvero il movimento laburista, i socialisti di sinistra dell'*Hashomer Hatz'air* («la giovane guardia»), il movimento nazionalista religioso *Mizrachi* (acronimo di *Merkaz Ruhani*, «centro religioso») e i revisionisti di Jabotinsky dividevano in comune questa impostazione di fondo.

Verso la fine degli anni Venti i britannici realizzarono che l'obiettivo di costruire uno Stato indipendente, rispondente ai canoni della modernità, non era praticabile in Palestina. Accentuarono quindi il ricorso a forme di governo indiretto, cercando nel medesimo tempo di contenere l'evoluzione e lo sviluppo del conflitto tra le due comunità. Sul versante ebraico ciò favorì la prevalenza dell'Agenzia ebraica. Tale istituzione era prevista dal mandato medesimo, all'articolo 4, dove si parlava della costituzione di «an appropriate Jewish agency» che avrebbe dovuto cooperare con l'amministrazione inglese. Se inizialmente fu la World Zionist Organization, con sede a Londra e rappresentata nella Palestina mandataria dall'Esecutivo sionista diretto da Ben Gurion, a svolgere tale ruolo, nei fatti gli organismi del sionismo palestinese andarono progressivamente autonomizzandosi da quelli della diaspora. Nel 1929 l'Agenzia ebraica si era trasformata in una struttura che raccoglieva buona parte dell'yishuv all'interno di commissioni di lavoro paritetiche, funzionando come un vero e proprio governo della comunità locale. In tale veste l'Agenzia ebraica svolgeva tre funzioni prioritarie: il controllo dello sviluppo materiale della comunità ebraica palestinese, coordinandone gli sforzi e indirizzandoli verso una meta comune; l'assistenza all'immigrazione e all'inserimento residenziale e lavorativo dei nuovi venuti<sup>15</sup>, insieme all'acquisto e alla colonizzazione delle terre; la gestione dei rapporti con le autorità inglesi, trattando con esse tutte le questioni relative all'insediamento ebraico.



L'obiettivo che il gruppo laburista si era dato, ossia quello di controllare l'evoluzione politica del processo di consolidamento della presenza ebraica, favorendo la centralizzazione decisionale in un unico organismo, di fatto riuscì. Il costo fu però l'emarginazione di quelle componenti come la destra revisionista, il piccolo universo dei religiosi ortodossi e, soprattutto, il sionismo della diaspora, che non erano disposte ad accettare l'egemonia dei socialisti. Peraltro l'yishuv poteva contare in una Assemblea e in un Consiglio generale che già nel 1927 furono riconosciuti come soggetti in grado di esercitare una tassazione autonoma.

Non la stessa cosa avvenne invece tra gli arabi, dove pesava molto la marginalità dei gruppi più poveri, che costituivano la maggioranza della popolazione. Al nazionalismo elitario del notabilato si venne così contrapponendo l'atteggiamento sempre più ambigualmente populista del mufti Amin al-Husseini, coinvolto e poi risucchiato dalla protesta di base, candidatosi al ruolo di capopolo. Fu il mufti a dare sviluppo ad un movimento giovanile, di natura paramilitare, che soffiava sul fuoco delle

tensioni, aizzando i propri membri contro la popolazione ebraica. Povertà e religione divennero ben presto i due elementi che stavano alla base della protesta araba, connotandola sempre più vivacemente.

## 2.4. *I moti del 1929 e lo sviluppo del nazionalismo arabo*

Dopo i tumulti di Giaffa del 1921, e fino al 1928, la Palestina mandataria rimase relativamente tranquilla. In realtà le tensioni covavano sotto le ceneri, accumulandosi nel corso del tempo e attendendo solo la giusta occasione per manifestarsi. Nell'agosto del 1929, quando da parte araba si iniziò a nutrire il sospetto che gli ebrei volessero ampliare la zona dell'*HaKotel HaMa'aravi*, il «Muro occidentale», parte del muro perimetrale del primo Tempio di Gerusalemme<sup>16</sup>, luogo sacro all'ebraismo, a spese del limitrofo *Haram al-Sharif* («il nobile Santuario»), venerato dai musulmani, si arrivò al confronto tra le due comunità. Le manifestazioni organizzate dal *Betar*<sup>17</sup>, il movimento giovanile del sionismo revisionista, per il controllo ebraico del Kotel, causarono una serie di tumulti a Gerusalemme, poi estesisi a Hebron, Giaffa e Safed. Durante gli scontri perirono 133 ebrei e 116 arabi, mentre i feriti furono quasi 400. Particolarmente atroce fu l'eccidio di 65 ebrei a Hebron. Benché non vi fosse stata una preordinazione politica, essendosi rivelata del tutto spontanea la partecipazione alle violenze, da subito emerse il coinvolgimento di un ampio strato della società palestinese, quello composto da contadini disoccupati, sradicati dalle loro terre per via dei processi di innovazione capitalistica che avevano attraversato le campagne. Molti di loro vivevano oramai ai margini delle città, andando a comporre un sottoproletariato smarrito e miserabondo. Da lì avevano partecipato per la prima volta ad un evento politico concreto e violento. Le loro difficili condizioni non erano il risultato del sionismo ma fu facile attribuirgli, da parte della leadership araba, la diretta responsabilità.

Ai fatti dell'estate del 1929 seguì la nomina di due commissioni d'indagine (la prima presieduta da Walter Shaw, la seconda da John Hope Simpson) che riformulavano la politica britannica in Palestina, identificando nell'immigrazione ebraica la radice delle tensioni. La valutazione di merito era piuttosto sbrigativa, evitando una riflessione sulla difficile condizione di vita di molti palestinesi, ma soddisfaceva il bisogno inglese di dare una risposta immediata al diffondersi del sentimento anticoloniale, come in Egitto e in India. La Commissione Shaw raccomandò quindi di espungere la dichiarazione Balfour dalla carta del mandato, limitando l'immigrazione ebraica e l'acquisto di terre. Ne seguì un nuovo Libro bianco, firmato questa volta dal segretario britannico alle Colonie Lord Passfield, dove si giudicava severamente la crescita dell'insediamento ebraico, ci si esprimeva contro la sua presenza e si indicava nell'impiego della manodopera araba la priorità da accordare agli interventi britannici nell'area mandataria.

Questo insieme di indicazioni causò reazioni molto dure per parte ebraica, placate solo dalla lettera che, nel febbraio del 1931, il premier inglese Ramsay MacDonald (1866-1937) inviò urgentemente a Chaim Weizmann, per garantirgli che il governo non aveva nessuna intenzione di proibire l'immigrazione e che le disposizioni restrittive contenute nel nuovo Libro bianco sarebbero state abrogate, così come poi avvenne. Si registrò tuttavia da allora, e fino allo spirare del mandato, il consolidarsi di una politica che mirava a frenare l'immigrazione ebraica. I certificati d'immigrazione accordati dalla potenza mandataria all'Agenzia ebraica divennero inferiori alle domande, incentivando un'immigrazione clandestina che assunse nel corso degli anni Quaranta una notevole rilevanza numerica. Sul campo, la risposta sionista alle violenze fu il rafforzamento dell'*Haganah* («la difesa»), l'organizzazione paramilitare costituita nel 1920 a vigilanza dei propri insediamenti rurali e urbani e progressivamente strutturata come una vera e propria milizia popolare.

In questo clima, oramai sempre più esacerbato, il richiamo alle prime idealità nazionaliste, che era stato fino ad allora una prerogativa delle classi più agiate, andò lentamente sviluppandosi e diffondendosi anche in parte della popolazione araba. Si trattava essenzialmente del risultato di un

fenomeno di rigetto nei confronti della presenza sionista, alla quale ci si contrapponeva poiché percepita come una pericolosa concorrenza economica, in grado di ledere tangibili interessi materiali<sup>18</sup>. Quel che mancò fu però la capacità di andare al di là di quella «ribellione primitiva»<sup>19</sup> che connotò le diverse stagioni dei moti palestinesi fino al 1948, basati com'erano su rivolte spontanee, immediate nonché velleitarie, prive di un coordinamento efficace. Ciò che i più chiedevano, infatti, era di vedere posto un rimedio a quanto era vissuto come un torto. Le richieste erano quindi indirizzate a ricostruire uno *status quo* interrotto, non a dare corso ad un progetto di lungo periodo.

Il timido nazionalismo palestinese, ancorché deficitario sul piano della proposta ideologica, trovò comunque dall'evoluzione degli eventi qualche ragione e alcuni strumenti per rivolgersi ad un lievitante spettro di destinatari, benché faticasse ancora ad assumere una fisionomia politica condivisa dai più. Se per le élites, sospese tra arabismo e simpatie per la Siria (divenuta quest'ultima un'unità socio-economica integrata, capace di esercitare una buona forza di attrazione nei confronti dei ceti possidenti), il territorio della Palestina era ancora concepito come il prolungamento meridionale della «Grande Siria», il mandato britannico, circoscrivendo l'area palestinese come unità geopolitica, rescisse il cordone ombelicale con Damasco, da allora sotto controllo francese. La frattura risultò tanto più insanabile quanto ad alimentarla fu l'ingresso, come lingue nobili, del francese nella capitale siriana e dell'inglese a Gerusalemme. Fu però anche a partire da ciò che le cose iniziarono a mettersi in moto. Il nascente movimento nazionalista palestinese dovette peraltro confrontarsi da subito con una condizione diversa da quella di altri paesi sotto controllo coloniale, avendo come immediati antagonisti non solo le autorità mandatarie ma anche i sionisti che, immigrando in Palestina, intendevano stabilirsi su quella terra una volta per sempre.

Negli anni Venti e Trenta vennero quindi a maturazione due diversi modi di intendere il nazionalismo in campo palestinese, divisi tra di loro, più che per le opzioni ideologiche di principio, dalla distinta composizione sociale dei loro aderenti. Da una parte vi erano quelle organizzazioni, espressione delle élites urbane, che intendevano giocare un ruolo politico dal disfacimento dell'Impero ottomano. Il maggior numero di questi gruppi era contrario al mandato, alla dichiarazione Balfour e alla separazione della Palestina dalla Siria. Non infrequentemente le singole organizzazioni erano promanazione degli interessi di una qualche famiglia. Dall'altra si collocavano alcuni gruppi popolari, nati in Siria e diffusi, dopo il 1919, anche in Palestina. Differivano dai gruppi elitari poiché comprendevano un numero elevato di membri delle classi medie urbane e si rivolgevano ai contadini e alla popolazione urbana più umile. Da questi ultimi germinò l'idea di una nazione a sé.

Nel gennaio del 1919 fu celebrato a Gerusalemme il primo Congresso generale palestinese che si pronunciò a favore dell'unione con una Siria indipendente. Il terzo, svoltosi ad Haifa nel dicembre del 1920 (quando già Faisal era stato sconfitto e la Siria era in mano ai francesi), aveva già «assestato il tiro» chiedendo l'«autonomia della Palestina», senza riferirsi più al legame con la Siria. Pochi mesi dopo, nel maggio del 1921, il quarto congresso parlò espressamente del «popolo arabo di Palestina» senza menzionare in alcun modo Damasco. Sempre in quel cruciale periodo di tempo per la storia palestinese si costituì un Esecutivo arabo, operante nella Palestina mandataria, con il compito di coordinare le attività delle organizzazioni nazionaliste. La loro tendenza al frazionismo, tuttavia, ne minò gli sforzi nonché la possibilità di raggiungere obiettivi unitari.

A metà degli anni Venti l'influenza culturale e politica di molti gruppi nazionalisti era divenuta di nuovo secondaria, dovendo anche scontare il precedente ancoraggio al nazionalismo pansiriano, che

aveva impedito di comprendere che la separazione dei territori e dei destini delle popolazioni, in virtù dei mandati, era oramai un fatto compiuto. Non di meno la mancanza di contatti reali e autentici con una base sociale allargata segnò il declino della prima stagione di un movimento che tardava a divenire un soggetto collettivo. Per di più mancava di una esperienza di Stato alla quale richiamarsi, un modello di riferimento intorno a cui coalizzare la collettività. La competizione con il movimento sionista era, da questo punto di vista, un'aggravante poiché se questo aveva ad obiettivo qualcosa di concreto da costruire, investendo quindi in un progetto politico e proponendosi da subito come altro rispetto alle istituzioni locali, non la stessa cosa poteva essere detta del movimento nazionalista arabo. Quest'ultimo entrò ben presto in competizione con quanto già esisteva, non avendo però nulla da offrire di validamente alternativo, ovvero una idea di quello che avrebbe voluto che subentrasse. L'ostilità araba al sistema dei mandati si tradusse così nella indisponibilità a collaborare con i britannici, assumendo un comportamento opposto a quello sionista. Questi ultimi, infatti, si adoperarono in una collaborazione competitiva con le autorità inglesi, cercando di contrapporsi ad esse non in linea pregiudiziale ma in rapporto ai vantaggi che da tale confronto potevano derivare di volta in volta. La consapevolezza del dislivello nei rapporti di forza era troppo pronunciata perché la leadership ebraica scegliesse una linea di scontro frontale, rinviandola semmai a tempi migliori.

Un ulteriore elemento di divaricazione tra aspettative e realtà in campo arabo era, infine, la frammentazione clientelare del tessuto sociale palestinese. La creazione di un notabilato urbano arricchitosi con la riforma agraria del 1858 e dotatosi di influenza politica nei consigli municipali, distrettuali e provinciali, aveva attivato «dinamiche protettive» rivolte verso le fasce più deboli della popolazione. Di fatto si trattò delle determinazioni di rapporti di natura clientelare che costruirono un tessuto di dipendenze tra clienti e signorotti locali, questi ultimi poi in competizione tra di loro per garantirsi nuove fedeltà da parte dei subalterni. Nessun notabile era disposto ad entrare in un organismo collettivo (partito, movimento, organizzazione) che potesse avvantaggiare un proprio avversario. La divisione risultava quindi il segno dominante.

## 2.5. *Il rafforzamento dell'insediamento sionista*

Gli anni a cavallo tra i moti del 1929 e il 1936, quando sarebbero subentrare nuove tensioni, furono contraddistinti dal rafforzamento dell'insediamento sionista. La progressiva emarginazione ai vertici del movimento di Chaim Weizmann e il consolidamento di David Ben Gurion si incrociavano con l'evoluzione della politica mandataria inglese. La Palestina faceva parte del blocco della sterlina e non avendo una banca indipendente era amministrata da Londra. I britannici, che traevano guadagni consistenti dalla tassazione delle produzioni ebraiche, si risolsero per agevolarne lo sviluppo. La politica finanziaria mandataria privilegiò così le aree urbane e le zone costiere, dove maggiore era la presenza ebraica, rispetto alla Galilea e alle zone collinose, a prevalenza araba. Da ciò derivò un nuovo flusso di lavoratori agricoli verso le città, che prese avvio a metà degli anni Venti e che proseguì, con i riflessi della crisi del 1929, negli anni successivi. Gli agricoltori impoveriti, poiché espulsi dal mercato, andarono a rafforzare il già robusto sottoproletariato rurale, alla costante ricerca di una occupazione, trasformandosi in serventi della borghesia autoctona palestinese e dei nuclei ebraici. Il loro numero aumentò con il 1936. In quel periodo erano già più del 30% dell'originaria popolazione contadina, costituendo una moltitudine facilmente influenzabile.

Dalla fine degli anni Venti l'economia dell'yishuv e quella araba andarono così biforcandosi. Mentre la prima poteva vantare invidiabili tassi di crescita, la seconda scontò una crescente marginalizzazione. La motivazione principale della volontà d'indipendenza ebraica era dettata dall'intenzione di acquisire il maggior controllo possibile su terra e mercato del lavoro. Nel 1929 Ben Gurion dichiarò l'acquisizione delle terre come l'obiettivo più importante per il movimento sionista. Alla fine degli anni Trenta il 40% della spesa dell'Agenzia ebraica era indirizzato all'acquisto delle terre mentre il 75% dei finanziamenti, interni ed esterni all'yishuv, era orientato in tal senso. I venditori, nella maggioranza dei casi, rimanevano i proprietari terrieri arabi.

La *Histadrut* (la «Federazione» dei lavoratori), il sindacato fondato ad Haifa nel 1920 e divenuto, insieme all'Haganah, una delle colonne portanti nel processo di *national building*, si impegnò in tutti i modi possibili nell'espansione della comunità sionista. Guidata dal *Mapai*, il partito socialdemocratico, era un importante tassello nella base del crescente potere di Ben Gurion, riunendo in sé la quasi totalità della rappresentanza politica non comunista, socialista rivoluzionaria, liberale, aderente all'Hashomer Hatz'air o ai partiti religiosi. Nel volgere di due decenni l'Histadrut concorse allo sviluppo dell'economia in campo ebraico, modellandone l'evoluzione sulla scorta di criteri ispirati sia ad una spiccata modernizzazione (investimenti nella nascente industria locale, costruzione di infrastrutture, politiche di assistenza e sostegno dei lavoratori, creazione di una ampia rete di assistenza sociale) che alla concentrazione del potere di scelta in pochi soggetti, sempre di più identificati con le pubbliche istituzioni dello Stato che di lì a non molto sarebbe nato. Di fatto ciò si tradusse in una spinta allo sviluppo dell'yishuv che trovava nell'obiettivo finale della costituzione di una comunità politica ebraica la ragione per affrontare sia l'inserimento dei nuovi immigrati sia la promozione dell'indipendenza dalla società araba.

In questo mosaico di istituzioni svolgevano un ruolo non secondario quelle che assolvevano alle funzioni di cassa, finanziando gli investimenti, come la Anglo-Palestine Bank, istituita nel 1903 e divenuta il principale istituto di credito per la costruzione degli insediamenti, il Keren Kayemeth le-Israel, che contribuì di molto alla realizzazione dei progetti sionisti con il sistema delle donazioni e della tassazione e, infine, il Palestine Foundation Fund che si occupò della distribuzione del denaro erogato dai sovventori o preso a prestito dalla Banca nazionale. In campo palestinese, invece, mancava completamente quella vocazione competitiva che era così presente tra gli ebrei. I notabili

nazionalisti regolavano la vita agricola ed economica dei fittavoli, appartenenti ai clan, attraverso contrattazioni dirette, fondate sul sistema dominante dei rapporti clientelari. Di fatto, anche in tale ruolo, non riuscirono a fungere da dirigenza economica.

Negli anni Venti e Trenta la Palestina araba, insediata perlopiù ancora in ambito rurale (al 60%), si impoverì ulteriormente. Si trattava del risultato della mescolanza tra commercializzazione dell'agricoltura e alienazione delle terre, condita dall'aggravante dell'insipienza delle élites locali. Alla base di tutto si poneva però la mancanza di una riforma agraria. Di fatto i rapporti di compravendita tra la proprietà terriera araba (che controllava il 20% delle terre private) e il movimento sionista, si tradussero nella esclusione della popolazione locale dalle scelte sul suo futuro. I fittavoli palestinesi furono sfrattati ed espulsi dalle terre sulle quali lavoravano. Una parte dell'agricoltura palestinese, anche a causa delle inadempienze britanniche, tradottesi in omissioni e astensioni dalla politica di sostegno infrastrutturale dell'economia locale, scivolò al ruolo di fornitrice di materie prime.

La potenza mandataria era peraltro sostanzialmente avulsa da quelle che erano le esigenze espresse dalle campagne. I suoi funzionari vivevano perlopiù nelle città, dove animavano un circuito sociale autonomo, che riproduceva gli usi e i costumi della madrepatria. L'indirizzo politico inglese rimaneva ancorato all'idea di una modernizzazione limitata poiché assoggettata alle prioritarie necessità di Londra. Era il cosiddetto «approccio commonwealth». Per funzionare concretamente, però, si sarebbe dovuta quanto meno migliorare la qualità della vita della Palestina rurale. Dinanzi alle relazioni degli agronomi inglesi, che invitavano ad intervenire attivamente nei meccanismi economici della società agricola, evitando di abbandonarla al gioco della domanda e dell'offerta, l'amministrazione mandataria non si mosse. Le stime indicavano in 7 milioni di sterline il fabbisogno necessario per realizzare un adeguato programma di sostegno in campo rurale. Ma qualsiasi ipotesi interventista stava progressivamente tramontando, soprattutto dinanzi alle scelte fatte dai governi laburisti, propensi ad incrementare le spese in patria e a tagliarle all'estero. Di fatto, soprattutto a partire dal 1933, si abbandonò definitivamente il paese alla logica del libero mercato.

## 2.6. *Il crescere delle tensioni*

Tra il 1922 e il 1935 l'economia della Palestina mandataria quadruplicò le sue attività. I fattori strutturali di questa evoluzione erano molteplici ma andavano ascritti prevalentemente alla presenza ebraica e alla sua capacità di dotarsi di un vantaggio competitivo, sfruttando a proprio beneficio quanto il territorio poteva offrire. La quarta (1924-1928) e la quinta (1929-1939) aliyà portarono 280 mila ebrei in Palestina. Nel corso degli anni Trenta la popolazione ebraica raggiunse il 30% di quella complessiva, mutando sensibilmente gli equilibri demografici. L'yishuv conobbe un vero e proprio decollo economico, dovuto anche all'intreccio tra gli investimenti ebraici e quelli britannici. Ad esempio, la scelta inglese di potenziare il porto di Haifa, costruito su acque profonde, così come quella dell'Iraq Petroleum Company di fare della città il terminale della *pipeline* che univa Mosul al Mediterraneo, comportò il raddoppio in dieci anni della popolazione della città. Sul versante agricolo, l'incremento della superficie coltivata e l'introduzione degli agrumeti per far fronte alla diminuzione dei prezzi delle derrate alimentari furono di aiuto nel processo di diversificazione produttiva.

L'evoluzione economica fu tuttavia pesantemente differenziata nelle due comunità: gli arabi soffrirono intensamente degli effetti della crisi del 1929 poiché il crollo dei prezzi agricoli peggiorò la situazione debitoria dei coltivatori. Le autorità mandatarie non potevano impegnarsi nella tutela delle coltivazioni locali con l'introduzione di filtri protezionistici. Moltissimi agricoltori, oberati dai debiti contratti, con tassi di interesse tra il 30 e il 200%, persero i loro campi. All'inizio del 1936, circa la metà dei maschi palestinesi attivi era costretta a condizioni di lavoro precarie se non di infima qualità, dovendo abbandonare terre e villaggi d'origine. L'acquisto delle terre da parte ebraica aveva peraltro fatto aumentare il loro prezzo. Quando scarseggiarono quelle in mano ai ricchi latifondisti, gli acquirenti si rivolsero ai piccoli proprietari o agli usurai che avevano in pegno la terra.

Nel 1931, gli acquisti di terra da parte dei sionisti avevano comportato l'espulsione di circa ventimila famiglie contadine dalle loro terre. Nel giro di pochi anni la percentuale di agricoltori senza terra raggiungerà il 30 per cento. Inoltre, il 75-80 per cento dei proprietari disponeva di appezzamenti appena sufficienti per la sopravvivenza. Il sionismo, in precedenza qualcosa di decisamente astratto per molti abitanti autoctoni della Palestina, era diventato una presenza tangibile<sup>20</sup>.

Le condizioni per una nuova ondata di violenze c'erano tutte, a partire da quella drammatica commistione tra ingiustizie sociali e senso di emarginazione che, storicamente, è all'origine di tanti drammi. Benché il notabilato avesse iniziato a cercare di organizzare la protesta, sforzandosi di ottenere un seguito nella Palestina rurale, non vi riuscì. Il legame di solidarietà, che un tempo era intercorso tra proprietari terrieri e fittavoli, ora non esisteva più. Le campagne, da questo punto di vista, erano disarticolate ossia non in grado di esprimersi con una voce unitaria. Le élites delle aree urbane, di fronte al materializzarsi di quella che iniziavano a percepire come una minaccia anche per sé, non avevano capacità di coalizzare né, tanto meno, di indirizzare la società rurale. Peraltro l'incomprensione delle prime nei confronti delle esigenze della seconda era tale da risultare irricomponibile. La frattura, insomma, prima che tra ebrei e arabi correva tra abbienti e poveri, tra integrati e marginali. In alternativa a qualsiasi iniziativa politica di rilievo il notabilato incitò quindi la collettività a sollevarsi contro gli ebrei, fomentando uno scontro dove l'impreparazione e la disorganizzazione ebbero la prevalenza su qualsiasi altro ordine di fattori.

Nel 1936 venne istituito l'Alto comitato arabo che, nelle intenzioni dei suoi promotori, doveva essere un governo in embrione. Al mufti di Gerusalemme, Amin al-Husseini, fu attribuito il ruolo di presidente. Gli Husseini godevano di alta reputazione in quanto non avevano venduto terra agli ebrei.

Benché antisionista, Amin al-Husseini non era un antibritannico della prima ora. I rapporti con la potenza mandataria si erano però compromessi dopo il 1920, quando il conflitto che gli Husseini intrattenevano con i Nashashibi (che avevano ottenuto la carica di sindaco a Gerusalemme per un loro membro) sfociò nell'avversione dei primi contro gli inglesi. Nelle vesti di massima autorità religiosa e di esponente dell'opposizione araba si adoperò attivamente per fomentare i disordini. All'impoverimento collettivo del mondo agricolo, e al senso di ostilità nei confronti della fiorente economia della comunità ebraica, si aggiungeva ora l'arrivo di quei numerosi profughi che fuggivano da Hitler. Era l'esodo della quinta aliyà, consumatosi tra il 1929 e il 1939, quando 217 mila ebrei, abbandonarono la Germania, la Polonia e l'Europa centro-orientale, società in via di fascistizzazione. Molti di loro portavano con sé ampie competenze, trattandosi di persone dotate di un elevato grado di scolarizzazione e di professionalità. Chi vi riusciva trasferì in Palestina anche le risorse economiche e finanziarie di cui era in possesso.

C'erano quindi le condizioni affinché il verbo del nazionalismo arabo, in origine elitario e astratto, potesse ora sperare di intercettare i malumori della base proletarizzata. Il richiamo all'Islam ebbe fin dall'inizio un ruolo importante, fornendo immagini e lessico alla ribellione che andava maturando. Il ricorso all'immaginario religioso, risultava estremamente efficace nel raccogliere e nel descrivere il senso di afflizione così come il desiderio di riscatto. L'Islam divenne così uno degli indici di una nuova nazionalità, intesa come una appartenenza culturale fondata sulla secolare permanenza in una terra musulmana. Da ciò, del pari alla politicizzazione dell'ebraismo esercitata dal sionismo, in quegli anni si verificò, simmetricamente, anche una politicizzazione dell'islamismo. E tuttavia questo fenomeno, che fu utilizzato soprattutto per coalizzare e mobilitare intorno a comuni avversari gruppi e ceti differenti, si doveva confrontare e contemperare con il fatto che la matrice ideologica più importante, nella Palestina araba, non era una religione astrattamente intesa bensì la sua commistione con il costume locale. Quest'ultimo determinava ancora la routine quotidiana delle comunità. Il costume, cioè l'insieme di abitudini, pratiche, atteggiamenti maturati nel corso del tempo e trasferiti da una generazione all'altra in quanto tradizione, era il vero tessuto connettivo della società araba locale. Contava molto il fatto che gli strati più poveri e diseredati si sentissero comunque in obbligo nei confronti del clan di appartenenza e del villaggio d'origine. Le altre forme di identificazione, già diffuse in ambito urbano, seguivano come elementi complementari nell'identità collettiva. In sostanza, la rivolta nelle campagne, laddove si verificò, ebbe molto più a che fare con l'impoverimento della terra che non, in senso stretto, con l'affermazione di un Islam politico. La prevalenza della dimensione locale (che non esprimeva la realtà di una nazione bensì quella di un radicamento comunitario) ebbe molti effetti sul piano della rivolta, la quale non riuscì mai a decollare in quanto espressione di un movimento generale poiché «nazionale». Si trattava piuttosto di un patriottismo locale che, come tale, non riuscì a trasfondere in un progetto unitario quello che era l'allarme che si manifestava nelle singole realtà, dinanzi all'incalzare della presenza sionista.

## 2.7. *La grande rivolta del 1936*

I tempi erano maturi per una nuova ondata di violenze. A differenza del passato, però, la loro articolazione e la durata furono tali da sorprendere tutti i soggetti in campo. Quella che poi venne conosciuta come la «grande sollevazione» si protrasse per tre anni, tra il 1936 e il 1939, e segnò il punto di svolta nel confronto tra sionisti e arabi<sup>21</sup>. Dopo di essa nulla fu più come prima, introducendo il principio che la soluzione del conflitto doveva trovarsi necessariamente nella divisione della terra tra le due comunità nazionali. L'avvio degli scontri data al 15 aprile 1936, con l'assassinio di un ebreo a Nablus. Alla fine dello stesso mese l'Alto comitato arabo, che cercava di governare l'evoluzione dei moti, dichiarò lo sciopero generale, accompagnandolo a manifestazioni di piazza. Seguì il rifiuto di pagare le tasse ai britannici, il boicottaggio delle istituzioni mandatarie, la richiesta di elezioni generali, nelle quali si confidava sul fatto che la prevalenza quantitativa dell'elettorato di origine araba avrebbe comportato la nascita di un governo senza gli ebrei. A questi obiettivi si raccordò ben presto la richiesta dell'indipendenza nazionale e la conclusione del mandato.

La ribellione si estese a tutta la Palestina mandataria, traducendosi sempre più spesso in un confronto armato contro gli ebrei e, in misura minore, gli inglesi. Sia pure con fasi alterne, tra momenti di relativa quiete e improvvise recrudescenze, le tensioni si protrassero per tutto il 1937 e il 1938, scemando definitivamente solo nel marzo del 1939. I morti tra gli arabi assommarono a 5 mila, quelli ebrei a 400 e quelli britannici a 200. Più di 120 arabi furono condannati a morte e circa 40 di loro impiccati. I principali capi della sollevazione furono arrestati o espulsi. Per tutta la sua durata la gestione della rivolta rimase in gran parte nelle mani dei comitati nazionali, organismi sorti localmente, perlopiù nelle grandi città. La rivolta costrinse i britannici a un impiego su larga scala delle forze militari, arrivando a mobilitare contemporaneamente 20 mila soldati, e a un atteggiamento di riguardo verso l'Haganah, le milizie ebraiche che si affiancarono, sia pure senza nessun riconoscimento ufficiale, all'esercito inglese, forti di quasi 15 mila uomini. Gli ebrei, inoltre, sostituirono gli impiegati arabi in sciopero.

La repressione britannica ebbe ben presto successo nelle città, dove già nel luglio del 1936 i moti si erano esauriti. Nelle campagne, invece, almeno 10 mila *mujaheddin* («combattenti») continuarono le aggressioni agli insediamenti sionisti, in un misto, in sé irrisolto, di opposizione nazionalista e di criminalità comune. Sono datati a quel periodo l'incremento del fenomeno del brigantaggio e la creazione di una «economia del saccheggio»<sup>22</sup> che recuperò condotte che erano state praticate dalle popolazioni nomadi fino al secolo precedente. La risposta inglese, severissima poiché attuata con il ricorso al coprifuoco, alle demolizioni delle abitazioni dei sospetti (misura repressiva ripresa successivamente dagli israeliani nella lotta contro il terrorismo) e alla «detenzione amministrativa» (l'imprigionamento senza capi di imputazione e processo), cercò di articolarsi anche sul piano politico. Da ciò derivarono sia i lavori della Commissione Peel che il nuovo Libro bianco, il terzo in ordine di successione, firmato dall'allora ministro delle Colonie Malcolm MacDonald (1901-1981) nel maggio del 1939. La commissione arrivò alla conclusione che il mandato non potesse più essere esercitato efficacemente. Secondo il suo esponente più qualificato, Reginald Coupland, docente all'Università di Oxford, arabi ed ebrei erano troppo diversi per potere coesistere. Da ciò derivò, formulata ufficialmente per la prima volta, l'ipotesi di una divisione del territorio, per un 20% da dare in governo agli ebrei e nella parte restante, unificata con la Transgiordania, in mano agli arabi. Da questa soluzione sarebbe rimasta esclusa un'area mandataria, costituita dall'asse Gerusalemme-Nazareth.

Se i dirigenti sionisti accettarono il principio della spartizione, da allora considerato la chiave di soluzione del conflitto tra le due comunità, pur rifiutando le modalità e i criteri di divisione previsti dalla Commissione Peel, netta fu invece l'indisponibilità araba. Il timore della leadership era che ciò potesse costituire un pericoloso precedente, che avrebbe compromesso la possibilità di futuri progetti politici. Non di meno, per la comunità dei credenti musulmani era inaccettabile che agli ebrei fosse concessa parte della terra palestinese, *Dar al-Islam* ossia «terra dell'Islam», per fondare uno Stato indipendente. Più in generale, il rifiuto arabo era corredato da quattro richieste ritenute inderogabili: la fine del mandato; la decadenza della dichiarazione Balfour che del testo del mandato era parte integrante; la completa indipendenza della Palestina araba; la fine dell'immigrazione ebraica e della vendita di terre ai sionisti.

Una successiva commissione, presieduta da John Woodhead, nel settembre del 1938 pubblicò i risultati del suo lavoro, affossando l'ipotesi di spartizione. Si trattava di una concessione alla controparte araba, il cui sostegno alla causa inglese – poiché ci si stava approssimando al Secondo conflitto mondiale – era ritenuto prioritario. L'obiettivo di Londra era quello di evitare un eccessivo impegno di truppe e di risorse in Palestina, altrimenti necessarie per assicurarsi il controllo del petrolio mediorientale e le vie di comunicazione verso l'India e l'Australia. Gli inglesi invitarono quindi i rappresentanti dell'Alto comitato arabo e dell'yishuv alla Conferenza di Saint James, a Londra, tra il febbraio e il marzo del 1939. Il tentativo di negoziare i termini del conflitto, ossia il primo sforzo di internazionalizzarne la sua ipotetica soluzione in un incontro a più voci, fallì repentinamente, essendosi trattato di un tardo e inutile dialogo tra sordi, nel quale ognuno si limitò a recitare, a titolo di giaculatoria, le proprie posizioni. Peraltro il governo di Sua Maestà era impegnato a smarcarsi dagli aspetti più «imbarazzanti» del mandato, cercando di raccogliere qualche simpatia sul versante arabo con il dichiarare inattuabile qualsiasi spartizione. I passi successivi, infatti, furono indirizzati in tal senso, soprattutto con il Libro bianco di MacDonald, reso pubblico nel maggio del 1939. Di fatto il residuo sostegno inglese alla causa sionista decadeva. L'immigrazione ebraica subiva una limitazione a 75 mila ingressi, distribuiti in un intero quinquennio, mentre venivano introdotte tre raccomandazioni: il rifiuto della spartizione, indicando nella «coesistenza» tra arabi ed ebrei la soluzione delle tensioni; la subordinazione dell'immigrazione ebraica alle capacità di «assorbimento» equilibrato da parte del territorio; la regolamentazione della vendita delle terre, attribuendo all'Alto commissariato britannico della Palestina un potere di supervisione. A ciò si associava la proposta della creazione, in dieci anni, di uno Stato unitario palestinese i cui confini dovevano andare dal Mediterraneo al fiume Giordano.

La lezione dei moti del 1936-1939 fu importante per tutte le parti chiamate in causa. Mentre gli inglesi avevano capito che il mandato non avrebbe più avuto vita lunga, l'yishuv da quel momento capitalizzò gli eventi emarginando definitivamente quelle componenti più proclivi all'azione diplomatica e optando per il rafforzamento delle strutture militari, laddove la militanza politica ora si trasfondeva immediatamente in milizia armata, all'interno di una organizzazione sociale fortemente mobilitata in tal senso. Per gli arabi, infine, il triennio di sollevazioni costituì la prima manifestazione di massa del nazionalismo palestinese. La Seconda guerra mondiale era però alle porte. Dopo di essa nulla sarebbe stato più come prima.

# Note

<sup>1</sup> L'alleanza degli ottomani con le potenze centrali (la Germania, l'Austria-Ungheria e la Bulgaria) rispondeva all'esigenza di impedire alla Russia zarista di dare corso all'intenzione di occupare l'Anatolia, a spese della Turchia, per garantirsi uno sbocco su un mare temperato.

<sup>2</sup> Il termine «hashemita» indica, di norma, gli appartenenti e i discendenti diretti della famiglia del profeta Maometto, il cui bisnonno portava il nome di Hashim. Per estensione, nel XX secolo la parola indica i successori di Al-Husseini ibn Ali (o Al-Husayn ibn Ali), sceriffo ed emiro della Mecca dal 1908 al 1917, anno in cui si proclamò re dell'Higiaz, regione nord-occidentale della Penisola araba, oggi parte dell'Arabia Saudita.

<sup>3</sup> Lo *Sharif* è un termine arabo che vuol significare «illustre» o «nobile» (soprattutto di spirito). Da vari secoli il termine indica però, più propriamente, i discendenti del profeta Maometto attraverso la figlia Fatima. A partire dal IX secolo è usato in senso più ampio, per indicare in generale la discendenza hashemita del Profeta.

<sup>4</sup> Nella corrispondenza tra McMahon e Al-Husseini i confini precisi del futuro Stato arabo non furono definiti esattamente poiché la Gran Bretagna era particolarmente attenta a non pregiudicare gli interessi della sua alleata, la Francia. Inoltre la Palestina, sotto tale nome, non venne mai menzionata.

<sup>5</sup> I termini dell'accordo vennero specificati nel maggio 1916: anche la Russia partecipò alle deliberazioni dando la propria adesione, mentre gli italiani offrirono il loro consenso successivamente. Secondo tali termini, la Francia avrebbe esercitato un diretto controllo sulla maggior parte della Galilea, mentre alla Gran Bretagna spettava l'area limitata intorno alla baia di Haifa-Akko. Il resto del territorio – eccezione fatta per Beersheva e il Negev – sarebbe stato amministrato internazionalmente.

<sup>6</sup> Il testo recita: «His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country».

<sup>7</sup> Figlio di Al-Husseini ibn Ali, fu il primo re della Siria (dal 1918 al 1920) e dell'Iraq (dal 1921 alla sua morte).

<sup>8</sup> Figlio anch'egli di Al-Husseini ibn Ali, fu emiro della Transgiordania (tra il 1921 e il 1946) e re della Giordania (dal 1946 al suo assassinio nel 1951).

<sup>9</sup> Pappe, *Storia* cit., p. 88.

<sup>10</sup> I britannici continuarono ad applicare la legge ottomana. L'amministrazione civile diventò operativa solo dopo che la Conferenza di pace di Parigi (1919) e la Conferenza di Sanremo (1920) stabilirono *de iure* l'istituto del mandato sui Territori della Palestina, conferendolo formalmente a Londra.

<sup>11</sup> L'articolo 22 del mandato recitava: «Certain communities formerly belonging to the Turkish Empire have reached a stage of development where their existence as independent nations can be provisionally recognized subject to the rendering of administrative advice and assistance by a Mandatory until such time as they are able to stand alone. The wishes of these communities must be a principal consideration in the selection of the Mandatory».

<sup>12</sup> Pappe, *Storia* cit., p. 97.

<sup>13</sup> È stato uno dei principali leader nazionalisti arabi radicali degli anni Trenta. Noto per il suo antisionismo, Amin al-Husseini combatté l'instaurazione di uno Stato ebraico nel territorio mandatario britannico in Palestina. A tal fine, non esitò a collaborare anche con la Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale.

<sup>14</sup> Gli altri furono il Libro bianco di Lord Passfield (1930) e il Libro bianco di Malcolm MacDonald (1939).

<sup>15</sup> La concessione dei visti dipendeva dall'Agenzia ebraica che dava la precedenza a quei richiedenti che avessero ricevuto una formazione in campo agricolo e in attività artigianali, privilegiando i giovani. Nel 1936 l'età media degli immigranti era di 27 anni.

<sup>16</sup> Costruito secondo la tradizione da re Salomone nel X secolo ante era volgare e distrutto da Nabucodonosor nel 586 a.e.v.

<sup>17</sup> Il nome è un acronimo ebraico di *Brit Yosef Trumpeldor* ed indica l'organizzazione fondata a Riga, in Lettonia, nel 1923 da Vladimir Ze'ev Jabotinsky.

<sup>18</sup> Tra i diversi testi disponibili si consigliano di Yehoshua Porath, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1918-1929*, Frank Cass, London 1974; Id., *The Palestinian Arab National Movement, 1929-1939*, Frank Cass, London 1977.

<sup>19</sup> Come la definisce lo storico inglese Eric Hobsbawm in opere fondamentali quali *I ribelli* (1959), Einaudi, Torino 2002, *I banditi* (1969), Einaudi, Torino 2002 e *Nazioni e nazionalismi dal 1780* (1990), Einaudi, Torino 2002.

<sup>20</sup> Gelvin, *Il conflitto* cit., p. 137.

<sup>21</sup> Storiograficamente essa è ritenuta l'evento che esaurì il periodo di ostilità araba conosciuto come *The Riots*, «le sollevazioni», articolato in più anni, ossia il 1920, il 1921, il 1929 e, per l'appunto, il 1936-1939.

<sup>22</sup> Gelvin, *Il conflitto* cit., p. 146.

### 3. L'esplosione del conflitto (1939-1948)

#### 3.1. *La Seconda guerra mondiale come tornante decisivo*

Gli avvenimenti del 1936-1939 contribuirono a un secco mutamento nella disposizione d'animo dei britannici verso il mandato. Il ripetersi dei disordini nonché le priorità che andavano affermandosi, in prossimità di un nuovo, catastrofico conflitto, resero sempre meno plausibile e motivato il prosieguo della loro presenza in Palestina. Peraltro la «grande rivolta» era scemata senza produrre effetti apparentemente tangibili. L'Agenzia ebraica collaborava attivamente allo sforzo bellico inglese, benché fosse su posizioni nettamente avverse alle disposizioni delle autorità mandatarie in materia di immigrazione ebraica. In quel lasso di tempo intensificò le attività per favorire l'ingresso clandestino di quelli che oramai, più che pionieri, andavano considerati a tutti gli effetti dei profughi, in fuga dalle persecuzioni e dallo sterminio nazifascista. Se già tra il 1933 e il 1938 erano state circa 25 mila le persone che erano entrate nella Palestina mandataria senza il regolare visto, tra il 1939 e il 1948 furono ben più di 100 mila coloro che tentarono di forzare i controlli inglesi, nella quasi totalità dei casi via mare (per un totale di 142 viaggi effettuati dalla flottiglia utilizzata allo scopo di alimentare quella che era conosciuta come *aliyà beth*). Almeno la metà di questi fuggitivi fu catturata dalle autorità britanniche e internata nei campi di raccolta costruiti a Cipro.

Negli anni della guerra, mentre le forze che si riconoscevano nell'Haganah, maggioritarie sul piano numerico, avevano deciso una tregua nella lotta contro la potenza mandataria, l'unica opposizione ebraica era quella che arrivava dall'*Irgun*<sup>1</sup> e dal *Lehi*<sup>2</sup>, i due gruppi armati che rappresentavano la destra sionista. Sul versante opposto gli arabi palestinesi erano usciti politicamente indeboliti dalle dure repressioni dei moti del 1936-1939. I loro leader, ricercati dalle autorità mandatarie, erano stati costretti ad espatriare, lasciando dietro di sé una comunità affaticata dalle tensioni. L'elemento che si era massicciamente affermato nel triennio di violenze era stato la diffusione delle proteste e il coinvolgimento della popolazione urbana, fatto che aveva dimostrato quanto oramai fosse estesa l'opposizione. Ma nessuna delle forze in campo poteva pensare di riuscire a sopraffare l'avversario. Durante la Seconda guerra mondiale la Palestina rimase quindi relativamente tranquilla, osservando l'evoluzione degli eventi intorno a sé. Dalla conclusione della quinta aliyà, nel 1939, gli ingressi di ebrei non superarono, per tutto il periodo bellico, il numero di 82 mila individui. Si creò così una discrepanza tra il numero contenuto di immigranti e l'incremento della capacità di assorbimento di un paese che oramai lavorava a pieno ritmo per l'economia di guerra britannica.

La Palestina mandataria assunse ben presto importanza sul piano logistico. La guerra sottomarina, abilmente condotta dai tedeschi, minacciava i convogli navali che dovevano rifornire le truppe alleate, operanti nei diversi teatri di guerra del Mediterraneo. Per la sua vicinanza all'Egitto, il perno del dispositivo militare inglese nell'Africa settentrionale, divenne fondamentale trasferire nel

territorio palestinese una serie di attività produttive. Da ciò derivarono quattro effetti: la secca riduzione della disoccupazione; l'aumento vertiginoso della produzione di ogni genere di merci; l'incremento della domanda di beni, non solo di prima necessità, dovuto alla presenza di truppe inglesi; la richiesta di liquidità, dovuta all'impiego della moneta in attività produttive. Se quest'ultimo elemento fu all'origine di una crisi finanziaria, l'inflazione fece ben presto capolino causando una generalizzata svalutazione del valore della moneta e favorendo i debitori nei confronti dei creditori. Il fenomeno fu poi governato dall'intervento delle autorità mandatarie, che si impegnarono anche nel sovvenzionamento di alcuni beni di prima necessità, ma concorse ad un ulteriore mutamento dei rapporti di forza all'interno delle comunità.

La produzione industriale in campo ebraico triplicò nel giro di quattro anni, mentre quella araba giunse quasi al raddoppio. Quando la guerra finì il paese era radicalmente cambiato, presentandosi molto più ricco di infrastrutture e servizi, oramai completamente collegato, grazie all'incremento delle vie di comunicazione e dei trasporti, con i territori circostanti. Non di meno la guerra aveva spezzato quell'isolamento di cui la Palestina, nei due decenni iniziali del mandato, aveva sofferto: non si trattava più di una terra di transito ma di una società in evoluzione dove, non diversamente da quanto era avvenuto nelle altre economie di guerra, la mobilitazione di una parte della popolazione, il coinvolgimento di un gran numero di individui nelle produzioni belliche, il mutamento del tessuto produttivo ma anche il contatto con le truppe inglesi avevano avuto effetti sul sistema delle relazioni intercomunitarie, mettendo in discussione le gerarchie depositarie di un potere fondato sulla tradizione.

Contava in tutto ciò, ancora una volta, l'atteggiamento politico assunto durante il conflitto. La comunità arabo-palestinese era rimasta priva di una autentica leadership, dopo la fuga, nel 1939, dei capi della rivolta. L'adesione del mufti Amin al-Husseini alla causa nazista, della quale si era fatto sostenitore acceso, sia in chiave antiebraica che antibritannica, non aveva certo giovato alle sorti dei nazionalisti. In assenza delle élites politiche il confronto interno alla comunità araba aveva visto la contrapposizione tra due gruppi separati. Da una parte quello che ancora si riconosceva nell'Alto comitato arabo (e che in seguito sarà sostenuto dalla nascente Lega araba, un organismo sovranazionale di coordinamento tra i nuovi Stati, nato nel 1945 con l'appoggio dei britannici), controllato dagli Husseini; dall'altra la componente capeggiata da Raghib al-Nashashibi (1881-1951), spalleggiata dagli hashemiti. Quest'ultimo, già sindaco di Gerusalemme per 15 anni, nel 1934 aveva fondato il Partito della difesa nazionale, con l'obiettivo di dare corso all'indipendenza palestinese. Di fatto l'organizzazione di Raghib si contrapponeva al Partito arabo palestinese, nato alcuni mesi dopo, per volontà della famiglia Husseini, con un programma nazionalista più radicale. Il contrasto tra le due fazioni ancora una volta ebbe la meglio su qualsiasi intendimento unitario, polarizzando la società locale che intendeva la sua adesione politica come deferenza verso i clan di riferimento.

In campo ebraico l'unità tra le diverse componenti dell'yishuv era oramai un fatto assodato, incentivato ancora di più dalla guerra, nel corso della quale ci si era adoperati per proseguire e incrementare l'addestramento militare tra la popolazione, coinvolgendo soprattutto i più giovani. I gruppi dirigenti sionisti avevano messo in conto che si sarebbe arrivati, prima o poi, ad una resa dei conti e che questa non si sarebbe consumata sul piano diplomatico ma su quello dello scontro armato. Era questo l'insegnamento della sollevazione araba del 1936. Non di meno il centro d'interesse dell'azione del movimento nazionale ebraico rimaneva l'immigrazione, con la differenza, rispetto al passato, che era sempre più elevato il numero di coloro che chiedevano di potere entrare in Palestina. Le cose erano mutate anche in ragione di una serie di variabili che poco avevano a che fare

con gli attori in campo ma che si sarebbero ben presto riversate su di essi, producendo effetti a cascata.

La prima era l'impossibilità per Londra di continuare a mantenere un sistema coloniale così esteso. L'indebitamento per lo sforzo bellico rischiava ora di fare collassare le casse inglesi. Inoltre il paese, colpito al cuore dalla guerra tedesca, necessitava di radicali interventi che ne impedissero il declino. Il governo laburista, che nel 1945 aveva sostituito quello presieduto da Churchill, si chiedeva ora quali fossero i passi per una efficace *exit strategy*. Da ciò scaturì, sia pure con molti distinguo, il convincimento che si dovesse chiedere agli Stati Uniti, che fino ad allora si erano tenuti fuori dagli affari dei territori sotto mandato, un maggiore coinvolgimento.

La seconda variabile si riconnette alla prima, derivando dalla maggiore voce in capitolo che gli americani andavano così assumendo. La tragedia dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, che pure ancora non aveva assunto quella rilevanza che nella memoria successiva avrebbe poi ricoperto, già pesava sugli effetti postbellici. Earl Grant Harrison (1899-1955), rappresentante degli Usa presso il Comitato intergovernativo dei profughi, suggerì l'immissione in Palestina di 100 mila ebrei scampati dalla morte nei Lager o sopravvissuti alla deportazione. Ciò avrebbe richiesto una revisione completa della politica mandataria in materia di immigrazione ebraica, cosa sulla quale gli inglesi non intendevano derogare in alcun modo. Gli americani, peraltro, lasciarono cadere la proposta, avanzata da Londra, di assumersi gli oneri economici, organizzativi e relativi alla sicurezza per l'insediamento di questo gran numero di senza patria in una terra che sarebbe stata a loro ostile. Concretamente, non se ne fece nulla. Ma le proposte statunitensi avevano delineato per la prima volta un nesso logico tra lo sterminio degli ebrei, il destino di quanti vi erano sopravvissuti e la Palestina.

La terza variabile si era consumata durante la guerra quando, nel maggio del 1942, il movimento sionista riunitosi all'Hotel Biltmore di New York aveva ufficialmente avanzato la richiesta della creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Era l'ultimo, definitivo atto del conflitto, aperto da almeno un decennio, tra la componente «gradualista», rappresentata da Chaim Weizmann, favorevole ad un approccio diplomatico, e quella «militante» capeggiata da David Ben Gurion che intendeva rompere gli indugi accelerando i tempi del confronto con gli inglesi. La tregua bellica volgeva al termine e, non di meno, per i sionisti doveva ora essere chiaro quali fossero il programma politico e gli obiettivi verso cui rivolgersi.

### 3.2. *Tra profughi e apolidi*

Nel gioco di ruoli che si era andato determinando con il sopraggiungere del dopoguerra, gli arabi della Palestina continuarono a chiedere l'applicazione dei provvedimenti previsti dal Libro bianco del 1939, i britannici a espellere gli ebrei «fuori quota» in cerca di rifugio nell'yishuv, mentre i sionisti si adoperavano per creare le condizioni favorevoli a quello che era oramai il loro obiettivo dichiarato, la creazione dello Stato ebraico su una porzione dei territori palestinesi. Tra il 1945 e il 1948, l'aliyà beth, l'ingresso illegale di immigrati clandestini, proseguì a pieno ritmo, divenendo una delle attività più importanti svolte dall'Haganah. In quegli anni circa 70 mila profughi furono trasportati in prossimità delle coste palestinesi. Le cifre indicano la forte incidenza di ex deportati negli accessi illegali avvenuti in quegli anni<sup>3</sup>. L'yishuv, che nel 1942 aveva temuto che le truppe tedesche operanti nell'Africa mediterranea potessero sbaragliare i britannici in Egitto, aveva assistito impotente al massacro dei correligionari consumatosi in Europa. Se da un lato questa tragedia coglieva impreparata la comunità ebraica palestinese, dall'altro confermava uno degli assunti fondamentali del sionismo, quello per cui la commistione tra la fragilità delle comunità diasporiche e la ferocia dell'antisemitismo era la premessa all'annientamento sistematico degli ebrei.

La fine della guerra, peraltro, consegnava un nuovo disegno delle egemonie continentali. Esauritosi del tutto l'esperimento fascista, che nel Mediterraneo aveva incontrato simpatie tra i nazionalisti arabi, il quadro che emergeva era ora quello dominato da un netto bipolarismo, con la spaccatura tra due blocchi, quello sovietico e quello occidentale. Lo sfiancamento britannico era palese. Il paese era uscito dal confronto bellico dissanguato, avendo dovuto concentrare tutte le sue risorse per fronteggiare la minaccia tedesca. Non di meno il profilo geopolitico che emergeva nel dopoguerra destinava ad un rapido tramonto il circuito coloniale nel quale Londra aveva invece investito nei decenni trascorsi. In un primo tempo, subito dopo la vittoria dei laburisti in Gran Bretagna, la speranza che i dirigenti sionisti andarono nutrendo era che il governo Attlee potesse tradurre in fatti la dottrina del partito, sancita nel 1945 al congresso di Blackpool, nella quale l'insediamento sionista era visto con simpatia. Ma si dovettero ricredere ben presto allorquando il ministro degli Esteri inglese Ernest Bevin (1881-1951) rivelò da subito che per Londra era fondamentale mantenere buoni rapporti con il mondo arabo, considerazione nella quale non era di certo estranea l'attenzione al libero accesso alle fonti energetiche. Anche da ciò derivò quindi la scarsa simpatia e la distanza con le quali le autorità inglesi continuarono a trattare gli interlocutori sionisti, mantenendo in vigore il sistema di interdizioni sancite dai Libri bianchi.

Peraltro la rigidità britannica trovava un convinto interlocutore nel Dipartimento di Stato americano, il quale valutava come preponderanti due elementi: l'assoluto predominio numerico degli arabi e la fragilità dell'yishuv. Il *mainstream* ideologico rooseveltiano trovò tuttavia un elemento di discontinuità quando Harry Truman (1884-1972) salì alla presidenza. Nel merito del giudizio da formulare sul destino della Palestina mandataria si ingenerò così una silenziosa frattura tra la componente «realista», che riteneva che la spartizione delle terre e la nascita dei due Stati fosse improponibile, e quella «possibilista» che trovò nel nuovo Presidente il più acceso sostenitore. Truman, infatti, sentiva il bisogno di differenziarsi dal côté accademico che si era assiepatato intorno al suo predecessore, essendo un politico di umili origini che guardava con diffidenza verso i «professori». Non di meno, le favorevoli esperienze personali con ebrei, la percezione del peso che lo sterminio andava assumendo nella coscienza dei contemporanei ma anche l'influenza dei suoi consiglieri Clark Clifford (1906-1998) e David Niles (1890-1952), intimamente convinti della

necessità storica di uno Stato per gli ebrei, nonché l'azione lobbistica dei filosionisti concorsero alle scelte di un Presidente che faticava a capire e ad accogliere le ragioni di parte araba.

Come non mancarono le pressioni a favore degli ebrei così non difettarono quelle filoarabe, attente a cogliere gli umori di una vastissima popolazione così come a tutelare gli interessi occidentali in campo energetico. Ma nel campo di forze contrapposte che si era andato costituendo a Washington, la determinazione e l'astuzia della diplomazia sionista erano incomparabilmente più corpose di quelle della parte avversa. L'attenzione per la ricerca di alleati nel percorso di costruzione delle ragioni della propria esistenza aveva contrassegnato tutti gli sforzi, oramai più che cinquantennali, del movimento. Non la stessa cosa poteva invece essere detta dalle leadership arabe, divise poiché incapaci sia di trovare un programma politico comune che di dedicare il dovuto impegno all'aspetto negoziale. In ultima istanza, tuttavia, la differenza fu fatta, all'atto concreto, dal problema dei profughi, che incideva diffusamente sugli equilibri dell'Europa postbellica.

La specificità della condizione dei sopravvissuti allo sterminio, un ampio gruppo di persone prive oramai di casa, molto spesso non intenzionate a tornare a vivere da dove erano state deportate, non trovava soluzione con le abituali ricette adottate per altri rifugiati. Un rapporto redatto da Earl Grant Harrison, collaboratore di Truman, che era stato inviato in Europa per verificare la loro condizione, indicava la necessità di una soluzione nel medesimo tempo urgente e definitiva. Mentre il Congresso americano risultava irremovibile rispetto all'ipotesi di un loro ingresso in massa negli Stati Uniti, per Harrison l'unica risposta praticabile era quella di definire un luogo dove fare convergere quanti di fatto erano stati ridotti al ruolo di apolidi. La Palestina britannica sembrò quindi una plausibile risposta che Truman accolse nel momento in cui si adoperò per il rilascio di 100 mila certificati d'ingresso, cosa che fu invece seccamente rifiutata dagli inglesi.

### 3.3. *Le violenze fermentano*

Di fatto la situazione che si era andata determinando avrebbe portato molto presto allo stallo. Le tensioni covavano e sempre più diffusamente. La contrapposizione tra arabi ed ebrei stava oramai trascendendo in un conflitto aperto. Per parte sionista, dopo alcune tergiversazioni dovute sia all'incertezza sull'atteggiamento da assumere nei confronti della potenza mandataria, sia alle spaccature interne tra una maggioranza attenta alle ricadute politiche e diplomatiche delle sue azioni e una minoranza, quella della destra revisionista, volta invece all'azione, si passò all'offensiva. Il 1° ottobre 1945 le milizie ebraiche, che avevano costituito un fronte d'iniziativa comune, avviarono così una intensa campagna di ostilità contro gli inglesi. Le perplessità, comunque, erano molte. L'Agenzia ebraica, l'autorità riconosciuta dai britannici, indugiava rispetto a scelte che avrebbero comportato non solo la rottura con gli interlocutori mandataria ma il confronto aperto, senza mediazioni, con gli arabi. Un atto di forza in massa era impensabile, in questo senso, poiché non esistevano le premesse né, tanto meno, sbocchi che non fossero quelli di una guerra civile. Sull'altro piatto della bilancia furono però messi i pesi della politica inglese, che di nulla era mutata dagli anni Trenta a partire dalla severissima prassi contro le immigrazioni illegali. Inoltre i dirigenti dell'yishuv ritenevano che i tempi fossero maturi per manifestare in maniera incontrovertibile l'autosufficienza dell'insediamento ebraico insieme alla sua volontà di arrivare alla costituzione di uno Stato.

Fu così che nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre le forze sioniste bersagliarono ripetutamente gli obiettivi britannici. L'operazione concentrata doveva costituire una sfida al potere mandatario e, nello stesso tempo, dimostrare agli osservatori, interni e stranieri, il grado di coesione e la «forza di fuoco» delle milizie. Se nella prima ondata di attacchi furono colpiti quegli obiettivi che per la loro natura rimandavano alla politica di espulsione degli immigrati clandestini (il naviglio della polizia, la rete ferroviaria, che fu temporaneamente messa fuori uso, il sistema di comunicazioni, gli aeroporti), nei mesi successivi ci si concentrò sui nodi vitali dei trasporti. Nel giugno del 1946 le forze ebraiche riuscirono ad isolare l'intera Palestina, distruggendo o sabotando i ponti stradali e ferroviari che la collegavano con i territori circostanti. Il sostegno della popolazione degli insediamenti ebraici era pressoché totale e questo permise ai combattenti di godere di un ampio margine operativo, potendo confidare sempre nell'aiuto della collettività.

Gli inglesi non rimasero tuttavia a guardare. Il guanto di sfida era stato gettato, la silenziosa tregua degli anni della guerra finita. La scelta di Londra, nel tentativo di arginare la potenza dello scontro, dimostrando di avere ancora capacità di iniziativa sul terreno, fu di potenziare il contingente militare. Ma si trattava di una opzione fragile sia sul piano operativo, dove le attività di guerriglia ebraiche avevano comunque la meglio rispetto alle difficoltà dell'esercito inglese, sia soprattutto per le disastrate finanze pubbliche, che non potevano sopportare l'impegno aggiuntivo che comportava la presenza di circa 100 mila uomini. In questo frangente la necessità di arrivare ad una soluzione definitiva, in grado di andare oltre ai precari equilibri garantiti dal mandato, risolvendo la questione della destinazione delle terre, ovvero della loro futura sovranità, si impose come non più rinviabile.

In quei mesi la costituzione di una Commissione congiunta di inchiesta anglo-americana rappresentò il primo tentativo di arrivare ad una definizione del problema e ad una sua soluzione politica. Benché gli inglesi fossero scettici riguardo alla negoziabilità del futuro della terra palestinese e vivessero la presenza americana come una intrusione nei loro affari, dovettero riconoscere i limiti della propria politica. La commissione, composta da sei membri britannici e sei statunitensi (tra i quali forte era la presenza di membri simpatizzanti con la causa sionista), avviò i suoi lavori nel novembre del 1945 e li completò nel maggio dell'anno successivo. L'impegno

profuso fu ampio, volendo riflettere non solo sugli assetti futuri di una terra contesa ma anche sulla sistemazione di quelle centinaia di migliaia di profughi ebrei che vivevano alla giornata nei campi di raccolta disseminati un po' per tutta l'Europa. Ne derivò un rapporto molto esplicito riguardo al destino dei secondi, laddove si rinnovava la raccomandazione per l'emissione di 100 mila certificati di ingresso, ma ben più confuso sul versante delle soluzioni sul futuro della Palestina. La maggioranza dei membri della commissione si esprime contro le ipotesi di spartizione, ritenendole la premessa per futuri drammi. Lo scoglio sul quale si incagliarono era la forma di governo che si sarebbe dovuto esercitare su quella che per i commissari era la «Terra Santa», luogo unico nel suo genere e come tale inadatto a soluzioni di taglio nazionalistico, demandando il tutto ad una amministrazione fiduciaria che avrebbe dovuto sostituirsi a quella mandataria.

Le risposte ebraica e araba furono una volta tanto concordi nel rigettare ogni ipotesi in tal senso, mentre gli stessi governi di Londra e Washington espressero una tiepida accoglienza alle conclusioni alle quali la commissione era pervenuta. Per Truman, che non intendeva fare della creazione di uno Stato per gli ebrei una condizione indiscutibile della sua agenda politica in Medio Oriente, era comunque indispensabile ottenere l'assenso britannico all'immigrazione ebraica. I britannici, su questo punto, non intendevano cedere. Un successivo sforzo indirizzato nel senso di negoziare il dissidio tra i due alleati, il piano Morrison-Grady, che indicava nella divisione cantonale tra quattro distretti (uno arabo, uno ebraico insieme alle province di Gerusalemme e del Negev sotto un'amministrazione neutrale) il presupposto per la creazione di un consenso minimo alla costituzione di una autorità fiduciaria, venne da subito chiuso nel cassetto. Nell'estate del 1946 si era quindi raggiunto un punto morto.

La risposta inglese si orientò allora nel senso di recuperare l'iniziativa perduta sul terreno cercando di indebolire la resistenza sionista. Con l'«operazione Agata» il governo mandatario isolò le aree ebraiche urbane e ne arrestò i principali leader. Fu anche da questa imprevista radicalizzazione del confronto che derivò la scelta di replicare colpo su colpo. Le tre principali organizzazioni militari sioniste, l'Haganah, l'Irgun e il Lehi pianificarono una nuova azione, in grande stile, da realizzarsi nel corso delle settimane estive raggiungendo una pluralità di obiettivi. Il più importante di essi, benché all'ultimo momento si fosse tentato di rinviarlo, fu l'attentato al quartiere generale dell'Autorità mandataria. L'Irgun il 22 luglio 1946 faceva brillare una grande carica di esplosivi all'Hotel King David, a Gerusalemme, causando la morte di una novantina di persone. Le ripercussioni furono immediate. Sul versante sionista l'Agenzia ebraica se ne dissociò, provocando così una ulteriore frattura con la componente revisionista, capitanata da Menachem Begin (1913-1992), che da quel momento operò indipendentemente dall'Haganah. Peraltro le posizioni in campo sionista erano oramai contrapposte: se una maggioranza accettava l'idea della spartizione come unica soluzione concretamente praticabile, la parte restante riteneva che essa costituisse un tradimento rispetto all'intenzione di costruire uno Stato che ricalcasse l'estensione di quello biblico.

Nell'agosto del 1946 una riunione dell'Esecutivo dell'Agenzia ebraica sancì la volontà di dare vita alla futura comunità politica in quella che veniva definita «un'area soddisfacente della Palestina». In realtà la dichiarazione, che contraddiceva le aspettative di non pochi nell'yishuv, era un omaggio al realismo politico del momento. Il timore era che il susseguirsi di proposte e controproposte potesse svuotare di ogni concreto contenuto l'obiettivo di arrivare al più presto alla costituzione di uno Stato ebraico. La leadership sionista osservava con crescente preoccupazione l'alternarsi di atteggiamenti ondivaghi, di suggestioni occasionali, di umori propendenti per un'idea piuttosto che per un'altra. Tra l'opzione a favore di uno spazio il più possibile aderente al sogno di ripristinare qualcosa di corrispondente ad una idea gloriosa del passato e i tempi stringenti di una

decisione politica che si confrontasse con lo stato delle cose, la scelta cadde sui secondi. Lo sguardo era rivolto agli Stati Uniti, destinati a svolgere un ruolo di primo piano nella successiva evoluzione delle cose. Decisiva fu quindi la scelta di Truman, in evidente difficoltà dinanzi ai dinieghi britannici alla richiesta di visti di ingresso per gli immigrati, di dichiarare, nell'ottobre del 1946, in prossimità delle elezioni che lo vedevano candidato per un secondo mandato, che il suo paese era a favore di un piano di spartizione. La qual cosa faceva sì che si sciogliessero tutti i dubbi sulla condotta americana e, non di meno, che la divisione della Palestina entrasse di petto nell'agenda internazionale.

Gli inglesi, intanto, palesemente scossi da quanto era accaduto nei mesi precedenti, dinanzi all'ondata di attentati, avevano intensificato la repressione, rendendosi però definitivamente conto che non c'era futuro per la loro presenza. Mentre gli arabi aborrivano qualsiasi ipotesi di spartizione, cercando di influenzare la condotta di Londra in tal senso, nel governo inglese la necessità di smarcarsi onorevolmente da una situazione che stava velocemente involvendo verso i rischi di una guerra civile si faceva, di giorno in giorno, sempre più impellente. Peraltro, con l'abilità di politico che gli era propria, David Ben Gurion, pur avendo orientato gli organismi sionisti verso una soluzione «realista», aveva evitato di definire in che cosa potesse consistere il soddisfacimento ebraico nelle richieste territoriali. Insomma, malgrado l'opzione della divisione delle terre stesse prendendo quota, si era ben lontani dal definire quali potevano essere i futuri, accettabili confini per gli uni e per gli altri.

### 3.4. *Spartire e partire*

Nel febbraio del 1947, infine, i britannici optarono per l'«internazionalizzazione» del problema, rinviandone la soluzione alle decisioni che l'Organizzazione per le Nazioni Unite avrebbe potuto assumere da quel momento in poi. In realtà confidavano che la giovane struttura non avesse la capacità operativa di raggiungere in tempi ragionevoli una opinione condivisa tra i suoi diversi membri, pur assumendosi l'onere politico di dare una risposta al conflitto montante. Nel maggio del 1947, invece, dopo una sessione dell'Assemblea generale, nel corso della quale l'Unione Sovietica si dichiarò a favore di uno Stato per gli ebrei, fatto che accelerò i tempi della discussione, fu quindi istituito l'Unscop, l'United Nations Special Committee on Palestine, composto da undici membri, scelti, in una difficile composizione, tra i paesi che potevano garantire una sufficiente neutralità rispetto alle fazioni in lotta<sup>4</sup>. Benché vi fossero molteplici perplessità risultò ben presto evidente che i pronunciamenti che sarebbero derivati da questo gruppo di lavoro avrebbero costituito un indirizzo vincolante per il destino di una terra così aspramente contesa.

Tuttavia, la percezione dell'importanza del momento, che non mancò di certo per parte sionista, che mandò due suoi importanti esponenti, Abba Eban (1915-2002) e David Horowitz (1903-2002), a perorare le ragioni della propria parte, difettò completamente sul versante arabo che addirittura si prodigò in un aperto boicottaggio. Mentre i membri dell'Unscop cercavano di acquisire elementi di giudizio per arrivare ad una proposta da presentare unitariamente all'Assemblea delle Nazioni Unite, l'Alto comitato arabo rivelò la sua indisponibilità ad interloquire di spartizione, cosa che invece era nelle corde della controparte sionista che, inoltre, voleva alimentare l'impressione che gli inglesi non riuscissero più a gestire la situazione sul terreno. Insomma, si creò un contesto in cui gli sforzi degli uni si incrociavano paradossalmente con quelli degli altri, ingenerando negli osservatori la convinzione che l'unica cosa certa fosse la fragilità di quel che restava del mandato britannico. Gli ebrei chiedevano a gran voce la divisione delle terre, dinanzi alla secca indisponibilità araba. Gli arabi, invece, rimandando alla loro indivisibilità, considerata premessa autoevidente e non necessitante di alcun riscontro, denunciavano la nulla legittimità di un insediamento sionista che già allora descrivevano come politicamente abusivo e destinato, quanto prima, ad essere spazzato via.

Nell'estate del 1947 la Commissione dell'Onu verificò quindi in loco quale fosse la situazione tra i contendenti. Particolare peso ebbe la vicenda della nave «Exodus 1947», salpata dal porto italiano di La Spezia con 4.515 profughi, quasi tutti sopravvissuti ai campi di concentramento. L'intenzione degli organizzatori del viaggio clandestino era quella di farli sbarcare illegalmente sulle coste palestinesi, ben sapendo che gli inglesi avrebbero tentato di opporvisi. Ad osservare il tutto ci sarebbero stati i componenti della missione Unscop. Puntualmente il dramma si consumò. Un cacciatorpediniere inglese arrivò addirittura a speronare la nave nelle acque di Haifa, porto dove i passeggeri furono costretti brutalmente a scendere. Dopo di che, rispediti fuori dal paese, vagarono per il Mediterraneo, per poi raggiungere Amburgo dove furono rinchiusi in un campo di internamento che era stato un Lager nazista. Le peripezie dell'Exodus furono riprese da un cinegiornale americano e documentate dalla missione delle Nazioni Unite, contribuendo così ad alimentare le apprensioni verso la situazione che era venuta determinandosi oramai da tempo ma anche un lievitante senso di identificazione, tra il pubblico statunitense, con le tribolazioni degli ebrei.

Nei colloqui che l'Unscop intrattenne con la dirigenza sionista palestinese trovò dinanzi a sé un interlocutore che parlava una sola voce, quella di David Ben Gurion. Da quest'ultimo, peraltro, la divisione della terra in due Stati era considerata sia come il male minore che come l'unica soluzione al momento praticabile, temendo che altrimenti non si sarebbe arrivati ad una decisione favorevole

per la sua parte. Per quanto riguarda gli arabi, come già si è detto, quando colsero l'importanza della missione dell'Onu era già troppo tardi, non avendo spazi di azione e di influenza sia per il precedente rifiuto ad ogni forma di dialogo sia per la sostanziale mancanza di margini di contrattazione.

Gli undici membri dell'Unscop non arrivarono ad una posizione unitaria, pubblicando, nel settembre del 1947, due relazioni, una di maggioranza e una di minoranza. La premessa era data dall'improcrastinabilità di una scelta sul futuro delle terre contese ma anche dall'impossibilità di soddisfare le due parti nella interezza delle loro richieste o, ancor peggio, una sola di esse. Affermava infatti la relazione finale di maggioranza che «finché entrambi i gruppi mantengono costanti le loro richieste è manifestamente impossibile in queste circostanze soddisfare interamente le richieste di entrambi i gruppi, mentre è indifendibile una scelta che accetti la totalità delle richieste di un gruppo a spese dell'altro»<sup>5</sup>. Si imponeva, quindi, una non facile scelta d'equilibrio, che partisse dal ragionevole presupposto che «due considerevoli gruppi, una popolazione araba con oltre 1.200.000 abitanti e una popolazione ebraica con oltre 600 mila abitanti con un'intensa aspirazione nazionale, sono diffusi attraverso un territorio che è arido, limitato, e povero di tutte le risorse essenziali»<sup>6</sup>.

La relazione di maggioranza (votata da Canada, Cecoslovacchia, Guatemala, Olanda, Perù, Svezia, Uruguay) proponeva la fine del mandato e la spartizione del territorio tra le due comunità nazionali, con la clausola che costituissero un'unione economica. Mentre lo Stato arabo sarebbe stato composto da tre zone geograficamente distinte (la striscia costiera da Rafah a Gaza, la Galilea settentrionale e una rilevante parte dell'interno, con le città di Nablus, Hebron e Beersheva), quello ebraico avrebbe compreso una corposa parte della pianura costiera, con Tel Aviv e Haifa, le valli di Jezreel e Hule nonché il deserto del Negev. Nel decidere su come provvedere alla separazione dei territori l'Unscop tenne in considerazione la distribuzione prevalente della popolazione, intendendo raccogliere gli ebrei tra di loro così come gli arabi. Il principio di fondo era quello di realizzare una spartizione etnica, oltretutto territoriale, la più possibile aderente alla effettiva collocazione degli insediamenti. La scelta di attribuire al futuro Stato ebraico una rilevante porzione di terre disabitate (il 56% del totale), tra le quali il Negev, rispondeva alla previsione che con lo spirare del mandato britannico, una volta abolite le limitazioni imposte con il Libro bianco del 1939, l'immigrazione ebraica si sarebbe intensificata. Gli equilibri demografici previsti dall'Unscop avrebbero fatto sì che nello Stato arabo, a fronte di una popolazione iniziale stimata intorno ai 735 mila individui, solo l'1% sarebbe stato ebreo, mentre in quello ebraico su 905 mila abitanti il 55% sarebbe stato di origine ebraica e la parte restante araba. Tuttavia, secondo calcoli delle autorità britanniche, anche nello Stato ebraico gli arabi avrebbero goduto della maggioranza numerica, in quanto la popolazione beduina, perlopiù stanziata nel Negev e composta da 90 mila elementi, ne sarebbe entrata a far parte. Per Gerusalemme, dove pesavano anche le indicazioni provenienti in tal senso dalla Santa Sede, era inoltre previsto uno «status internazionale», ossia un'amministrazione da parte delle stesse Nazioni Unite.

La relazione di minoranza (votata da India, Iran e Jugoslavia) indicava invece come soluzione la creazione di uno Stato federale. Le indicazioni dell'Unscop si prestavano a molti rilievi e non di mera circostanza. Fuori discussione appariva la praticabilità di una collaborazione economica tra due Stati destinati a nascere sulla spinta di una forte contrapposizione. Non di meno, la fisionomia territoriale delle due comunità politiche, debitoria dei complessi calcoli sulla distribuzione demografica delle due popolazioni, risultava così tortuosa da costituire un vincolo ad ogni futuro passo. Il problema più rilevante era tuttavia dettato dal fatto che gli ebrei rappresentavano un po'

ovunque una minoranza, godendo di un predominio numerico solo nell'area di Tel Aviv. Gli inglesi, che pure avevano scelto di deferire alle Nazioni Unite l'intera questione, si rivelarono scarsamente intenzionati ad appoggiare la proposta di spartizione. Prevaleva in essi una maggiore sensibilità nei confronti delle ragioni degli interlocutori arabi che pure si rivelarono, tuttavia, poco attenti a giocare politicamente le diverse carte che avevano a disposizione. Ancora una volta divisi al loro interno, avversavano la nascita di uno Stato ebraico tanto quanto quella di uno palestinese. Il futuro di una terra che era comunque considerata «araba» a tutti gli effetti doveva essere giocato in casa propria e non sulla scorta delle deliberazioni delle Nazioni Unite. Così facendo, però, si preclusero la possibilità di svolgere un ruolo decisivo nelle sorti del paese. I sionisti, che si vedevano privati di Gerusalemme, ambita non solo come centro spirituale e politico del futuro Stato ma anche per il forte insediamento ebraico nella sua zona occidentale, accettarono comunque il verdetto della relazione di maggioranza, considerando come prioritaria l'affermazione del principio di spartizione.

Le Nazioni Unite, dopo la presentazione delle relazioni dell'Unscop, nell'autunno del 1947, incaricarono l'Assemblea generale di studiarne e valutarne i contenuti per arrivare ad una deliberazione in tempi brevi. Il voto che quest'ultima avrebbe espresso divenne così un decisivo *turning point*. In quelle settimane la Gran Bretagna annunciò che avrebbe ritirato le sue truppe dalla Palestina a maggio del 1948, di fatto evidenziando il suo totale disimpegno da quello che stava divenendo un fronte sempre più ingestibile. L'annuncio inglese equivalse ad una dichiarazione di disinteresse verso gli esiti del futuro voto sulla spartizione, poiché in assenza di una potenza in grado di garantirne la realizzazione ordinata si apriva uno spazio di indeterminatezza che sarebbe stato coperto solo dai concreti rapporti di forza tra gli antagonisti in campo.

Gli altri attori internazionali si andavano intanto posizionando verso gli scenari in divenire. L'appoggio statunitense alla proposta di spartizione si manifestò da subito come assai più tiepido di quello sovietico. L'America temeva molti fattori tra cui il rischio di alienarsi le simpatie del mondo arabo, nonché quello di doversi assumere l'onere di risolvere i problemi volutamente non affrontati dai britannici. Le previsioni di molti erano quelle di una serie ininterrotta di disordini, con un possibile bagno di sangue, del quale i sovietici avrebbero potuto avvantaggiarsi quanto meno come diversivo rispetto alla delicata situazione europea e alla questione, allora aperta, di Berlino. I calcoli del Dipartimento di Stato americano prevedevano la necessità di un intervento con almeno 100 mila uomini, in un terreno considerato ostile, di difficile gestibilità sia dal punto di vista militare che politico. Faceva da sfondo a quest'ordine di considerazioni la crescente preoccupazione di non potere più fruire a buon mercato del petrolio arabo, indispensabile per il piano Marshall. Di tale ambascia si fece promotore il ministro della Difesa James Forrestal (1892-1949).

Ancora una volta la pressione esercitata dai sostenitori della causa sionista, che negli Stati Uniti poteva contare sull'attivo sostegno del Partito democratico, si fece sentire tangibilmente, suonando il tasto, al quale l'orecchio di Truman era particolarmente sensibile, del voto degli elettori ebrei. La minaccia, neanche troppo implicita, era che una parte di essi avrebbe potuto optare in un prossimo futuro per i repubblicani. Fu pertanto anche per queste ragioni che l'ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, Herschel Johnson, venne istruito nel senso di esprimere chiaramente il sostegno al piano di spartizione. Si trattava di un pronunciamento importante poiché impegnava non solo il voto americano in sede di Assemblea generale ma anche di quei paesi che, in un modo o nell'altro, ruotavano intorno alle decisioni di Washington. I sovietici, per parte loro, furono invece da subito favorevoli alla decisione sulla nascita di due Stati, potendo contare non solo sui tre seggi che avevano in Assemblea ma anche sul notevole grado di influenza che esercitavano nei confronti degli Stati dell'Europa dell'Est, caduti sotto la loro sfera d'influenza.

Benché sembrasse che le cose andassero disponendosi verso una rapida soluzione, destinata a vedere sancita la proposta della relazione di maggioranza licenziata dall'Unscop, i passaggi in realtà erano ancora molto incerti. Il 25 novembre un primo voto espresso dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, operante come Comitato per la questione della Palestina, approvò l'ipotesi di spartizione ma con una maggioranza insufficiente. In altre parole, se in sede plenaria si fosse riprodotta tale configurazione, laddove invece necessitava una maggioranza di due terzi, la spartizione non sarebbe passata. Si trattava quindi di capire quale fosse l'orientamento di una serie di Stati i cui orientamenti di voto risultavano non essere ancora chiari e come tali potenzialmente influenzabili in un senso o nell'altro. Ancora una volta si misurò così l'impegno per parte sionista, ed in particolare dell'Agenzia ebraica, nella raccolta di consensi rispetto al progetto di spartizione. Ma i margini d'azione erano ora molto stretti. La delegazione statunitense all'Onu, che doveva assicurarsi l'assenso di alcuni Stati minori, sembrò ad un certo punto in serie difficoltà.

Fu allora l'intervento diretto di Harry Truman, sollecitato in ciò dalla leadership ebraica, a forzare la situazione e, in tutta probabilità, a fare pendere l'ago della bilancia a favore della spartizione, convincendo gli scettici della sua condivisibilità. Il 29 novembre 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite deliberò a favore di quella che divenne la risoluzione 181, raccogliendo l'assenso di 33 nazioni<sup>7</sup>, il voto contrario di 13<sup>8</sup> e l'astensione delle restanti dieci<sup>9</sup>. Nella risoluzione 181 al futuro Stato ebraico viene assegnata una porzione di territorio di 14 mila chilometri quadrati di ampiezza, comprendente una popolazione di 558 mila ebrei e 405 mila arabi. Allo Stato arabo, invece, erano attribuiti 11.500 chilometri quadrati, con 804 mila arabi e 10 mila ebrei. La zona a regime internazionale, un «United Nations Trusteeship», infine, comprendente l'area di Gerusalemme e Betlemme, sommava 106 mila abitanti di origine araba a 100 mila ebrei.

### 3.5. *L'inizio delle ostilità dichiarate: la guerra civile tra l'yishuv e la comunità palestinese (dicembre 1947-maggio 1948)*

Il voto favorevole alla spartizione fu il segnale che si sarebbe passati, di lì a non molto, da una strisciante contrapposizione tra le due comunità ad una vera e propria guerra civile. Mentre l'yishuv festeggiò per le piazze e tra le vie delle città un risultato che considerava, non a torto, una vittoria politica, tra le comunità arabe mediorientali la deliberazione fu accolta come il preludio allo scontro armato. Le dichiarazioni in tal senso dei leader non si fecero attendere, promettendo un *redde rationem* che poteva tramutarsi in un vero e proprio bagno di sangue. Il primo atto fu lo sciopero palestinese, proclamato dall'Alto comitato arabo, che interessò l'intero paese tra il 2 e il 4 dicembre 1947. Da lì le violenze, che iniziarono a succedersi con costanza quotidiana, si ripeterono con sempre maggiore intensità. Dalle aggressioni contro i civili indifesi, a volte risultato di occasionali scontri tra membri delle due diverse comunità, si passò ai deliberati attacchi contro gli insediamenti, pianificati e realizzati dai gruppi armati dell'una e dell'altra parte<sup>10</sup>.

I britannici rimasero perlopiù passivi dinanzi all'involuzione delle cose. Se politicamente volevano così esprimere l'estraneità rispetto alla situazione, militarmente erano consapevoli che un intervento in grado di fermare le violenze avrebbe richiesto un impegno di uomini e risorse, senza contropartita alcuna. La mancanza di una *exit strategy* dal mandato era tuttavia qualcosa di più dello sgradevole risultato del disimpegno inglese. Il piano di spartizione dei territori prevedeva la costituzione e l'attivazione di una Commissione delle Nazioni Unite per la Palestina che, con la collaborazione della potenza mandataria, avrebbe dovuto concorrere a realizzare gli obiettivi promossi dalla risoluzione 181. Nel gennaio del 1948 essa avviò i suoi lavori, sotto la presidenza del delegato cecoslovacco Karl Lisicky, da subito chiedendo di potersi trasferire sul terreno, per provvedere alle occorrenze del caso. La risposta britannica non si fece attendere, negando la protezione armata che necessitava ai commissari per riuscire a muoversi tra fazioni oramai in aperta lotta. Il successivo tentativo di ottenere la tutela da parte dello stesso Consiglio di sicurezza dell'Onu si infranse contro il fatto che le spaccature politiche tra paesi occidentali e paesi orientali rendevano impossibile, al momento, una iniziativa concordata. Gli americani, che pure avrebbero avuto le risorse per provvedere alle richieste di Lisicky, non intendevano muovere pedine sullo scacchiere mediorientale senza un qualche assenso inglese. La Palestina continuava ad essere reputata zona di influenza di Londra e la competizione con l'Urss, che per parte sua sembrava manifestare un qualche interesse sul futuro Stato ebraico, faceva sì che il primo obiettivo fosse non quello di sedare gli animi e disinnescare le contrapposizioni, ma di evitare le ingerenze esterne.

Da questo insieme di fattori si ingenerò così una situazione che, raccogliendo le vecchie ostilità degli anni trascorsi, catalizzò i dissapori lasciando campo pressoché libero al violento confronto tra ebrei e arabi. Un vuoto di iniziativa politica veniva così riempito dal ricorso al conflitto armato. Le voci sul campo volte alla negoziazione ebbero quindi ben poco spazio nei fragori di una battaglia che si andava imponendo come l'unica soluzione alla contrapposizione d'interessi tra le due comunità, le quali erano tra di loro estremamente disomogenee. Se gli arabi potevano contare sulla predominanza numerica, essendo il doppio della popolazione ebraica, ben diverso era il loro grado di coesione interna e, soprattutto, la debole capacità di coordinarsi. Quello che mancava loro era soprattutto una chiara percezione del disegno strategico al quale ancorare la lotta in corso, una preoccupante assenza di respiro politico che già si era espressa nella politica del rifiuto ad ogni proposta e che ora si traduceva drammaticamente nel diniego verso ogni forma di spartizione. Fatto, quest'ultimo,

anacronistico se rapportato all'evoluzione dello scenario regionale e internazionale. Peraltro arabi ed ebrei dividevano la capacità, ognuno per la sua parte, di controllare militarmente solo alcune porzioni dei territori contesi. Mentre i primi potevano fare affidamento su alcune migliaia di combattenti legati alla famiglia Husseini, presenti soprattutto a Gerusalemme e Lydda, nonché sui miliziani siro-palestinesi dell'Esercito di liberazione arabo, comandati da Fauzi al-Kaukji (1890-1977), uomo d'armi di origine siriana e nazionalista convinto, i secondi, benché disseminati nei diversi insediamenti dell'yishuv, avevano già istituito una efficiente rete di comunicazioni, potendo contare su di un grado di maggiore mobilità. Soprattutto, la differenza era data dal fatto che gli ebrei avevano fatto tesoro dell'esperienza bellica negli anni della Seconda guerra mondiale, avendo servito per l'esercito inglese, mentre, a parte poche eccezioni, gli arabi erano ancorati ad una visione superata dello scontro armato.

In quei mesi cruciali, mentre i combattenti andavano organizzandosi, le forze armate sioniste conobbero una radicale revisione dei loro organigrammi interni. L'Haganah divenne infatti il nocciolo del futuro esercito d'Israele. Benché la forza combattente non superasse gli effettivi di 15 mila elementi, furono istituite sei brigate territoriali, ognuna delle quali doveva presidiare, in autonomia, ovvero possibilmente con risorse proprie, una delle diverse parti in cui era stato diviso il territorio del futuro Stato ebraico. A fronte della incombente necessità di rispondere agli arabi c'era anche un altro problema, non meno rilevante, che rimandava alla lotta, sempre aperta, tra la maggioranza sionista, composta dai laburisti, e la minoranza revisionista, di destra, che cercava attraverso il ricorso alle armi di accreditarsi sul campo. Gli uomini dell'Irgun e del Lehi, infatti, non rispondevano ad un unico piano operativo, agendo in autonomia rispetto alle direttive dell'Agenzia ebraica. Quest'ultima aveva definito nel piano Dalet, che delineava le linee di condotta strategiche dell'Haganah, quale dovesse essere il suo comportamento nei mesi cruciali della conclusione del mandato. Il primo obiettivo era quello di assumere il controllo delle aree assegnate dal piano di spartizione allo Stato ebraico. Non di meno, si definiva come prioritario il mantenimento degli insediamenti esistenti al di fuori di queste, colpendo e distruggendo le enclave avversarie, soprattutto se usate come trampolini per l'aggressione contro le zone ebraiche. A queste disposizioni, di carattere più propriamente difensivo, si aggiungevano quelle che richiedevano di colpire centri abitati dalla popolazione araba per prevenire o disarticolare il potenziale aggressivo avversario. In sostanza la disposizione dei reparti sionisti fu informata al principio della difesa attiva, che presupponeva un'azione di ampio raggio di puntellamento e consolidamento dei propri capisaldi non meno che di indebolimento del dispositivo offensivo e difensivo della controparte.

Nel frangente che andò così determinandosi, già con il tardo autunno del 1947 iniziarono a manifestarsi quei primi fenomeni, ripetutisi poi nel tempo e fino alla cessazione delle ostilità nel febbraio del 1949, di allontanamento della popolazione araba. Di fatto si avviò così un esodo che avrebbe poi assunto i caratteri della diaspora. Fondamentale in tal senso fu la superiorità operativa delle milizie sioniste, che le indusse a cercare di guadagnare terreno ovunque possibile, sospingendo una parte della popolazione verso l'esterno di quelli che erano i confini del futuro Stato d'Israele. Ciò fu inteso in tanti modi ma prevalentemente come la volontà da parte ebraica di arrivare al controllo dell'intera Palestina. Peraltro la propaganda araba agitava quello spettro con calcolata intenzione, volendo così aizzare la popolazione locale contro l'avversario. Nel mese di gennaio del 1948 forze irregolari arabe, tra cui elementi dell'Esercito di liberazione arabo, erano intanto entrate nella Palestina mandataria, iniziando ad attaccare, senza troppo successo, gli insediamenti ebraici nel nord. A quel punto gli arabi concentrarono i loro sforzi nel tentativo di tagliare le vie di comunicazione fra le città a maggioranza ebraica e il loro circondario, soprattutto in aree a

popolazione mista. Si trattava di quella che sarebbe stata conosciuta come la «battaglia delle strade». Alla fine di marzo riuscirono a bloccare il transito sull'arteria stradale che univa Tel Aviv a Gerusalemme, asse dove viveva un sesto circa della popolazione ebraica. Si trattava di un successo importante ma effimero. Sul campo le milizie sioniste erano più forti e maggiormente determinate. Fondamentale fu, in tal senso, la partita di armi, proveniente dalla Cecoslovacchia, che a marzo del 1948 fu consegnata agli uomini di Ben Gurion. Meglio nota come operazione Balak, intesa ad aggirare l'embargo ai rifornimenti bellici imposto ai sionisti, essa permise il trasferimento dall'Europa centro-orientale di materiale da combattimento, perlopiù di origine tedesca, parte del bottino di guerra sovietico.

Nel corso di quei mesi la fornitura di una prima ventina di aerei da combattimento, e poi di un'altra sessantina, contribuì a rafforzare il dispositivo offensivo ebraico. In questo quadro di guerra non ancora formalmente dichiarata ma oramai concretamente combattuta, dove ad essere conteso era il controllo dei villaggi rurali non meno che delle vie di comunicazione, si inserirono le azioni collateralmente intraprese dai gruppi dell'Irgun e del Lehi che non operavano all'interno del più ampio coordinamento di forze dell'Haganah. Di particolare efferatezza fu il massacro di Deir Yassin, consumatosi il 9 aprile del 1948, quando un gruppo di uomini delle milizie della destra revisionista, comandate da Menachem Begin, raggiunto e circondato l'omonimo villaggio, procedette alla sua espugnazione, incontrando una dura resistenza. Peraltro le locali autorità arabe pare che avessero stretto un accordo di neutralità con esponenti dell'Haganah, sapendo che il loro insediamento, posto in prossimità di Gerusalemme, avrebbe potuto costituire un obiettivo ambito. Sta di fatto che, eliminata la resistenza, circa 70 tra donne e bambini del villaggio furono consegnati ai britannici. Pare che a quel punto, secondo alcune ricostruzioni, alcuni arabi, che si erano appena arresi, abbiano aperto il fuoco sulle milizie ebraiche, le quali reagirono massacrando indiscriminatamente sia combattenti che civili. Le stime sul numero delle vittime variano da 100-120 a circa 250, a seconda delle fonti e sono oggetto a tutt'oggi di una discussione ancora aperta<sup>11</sup>. La parte restante della popolazione, 750 persone, abbandonò il villaggio. La presa di distanza nonché la condanna della leadership laburista furono immediate, parlando di «orrore e disgusto». Al di là della riprovazione morale vi era il timore che un eccidio di tal genere, dai più ritenuto premeditato, potesse screditare la lotta che si stava conducendo. Peraltro, in quello che stava divenendo un triste movimento pendolare, la rappresaglia non si fece attendere troppo: il 13 aprile un convoglio che viaggiava verso l'ospedale Hadassah di Gerusalemme fu assalito e settantasette tra medici, infermieri e altri civili ebrei furono brutalmente uccisi. Tra le molte violenze, intanto, l'Haganah consolidava quella che stava divenendo una supremazia sul campo. Il grande problema rimanevano le linee di comunicazione con Gerusalemme. Con l'operazione Nachshon, e la costruzione della Burma Road, una via tortuosa tra le colline che circondano la città, le forze sioniste riuscirono a stabilire un contatto permanente giungendo poi, il 9 giugno, alla sua liberazione dall'assedio arabo.

L'Agenzia ebraica e l'yishuv peraltro proseguivano anche nell'attività diplomatica. In una serie di colloqui con esponenti del Regno di Transgiordania (interessati a che non si costituisse uno Stato palestinese), pur non arrivando all'ipotesi di un reciproco riconoscimento, i dirigenti sionisti, guidati da Golda Meir (1898-1978), riuscirono a negoziare un atteggiamento più morbido di re Abd Allah. Quest'ultimo, nominato comandante arabo degli eserciti che, per decisione della Lega araba, allo spirare del mandato britannico sarebbero intervenuti in Palestina, si sarebbe infatti astenuto dall'ordinare attacchi da parte delle sue truppe contro gli insediamenti ebraici compresi nella parte di terra assegnata dalla risoluzione 181 allo Stato ebraico. L'attuazione del piano Dalet stava intanto producendo i suoi effetti: a metà aprile i reparti ebraici controllavano Tiberiade, Safed e una parte

della Galilea; una settimana dopo conquistavano Haifa, poi Giaffa e altre località ancora. L'esodo arabo, avviatosi alcuni mesi prima in piccoli rivoli, proseguiva ora in maniera sempre più nutrita.

### 3.6. *Il tornante decisivo: la nascita d'Israele e la seconda fase della guerra (14 maggio-11 giugno 1948)*

Nel 1948 il mondo arabo era diviso in due gruppi, rappresentanti di interessi contrapposti: da una parte la Giordania e l'Iraq, governati da due rami della famiglia hashemita, favorevoli ad accordi con i britannici; dall'altra l'Egitto, la Siria e l'Arabia Saudita, che paventavano un «complotto hashemita» per il controllo del Medio Oriente. Giordania, Egitto e Iraq ambivano a loro volta al controllo dell'area, essendo così Stati tra di loro concorrenti. È in questo contesto di accesa conflittualità interaraba che il 14 maggio 1948 nacque lo Stato d'Israele, mentre spirava il mandato britannico. La leadership sionista non era unanime sul da farsi<sup>12</sup>, temendo non solo la già preventivata aggressione araba ma anche l'ipotesi di uno scarso sostegno da parte delle potenze internazionali. Se la Gran Bretagna costituiva oramai solo un attore marginale, ben diversa era la valutazione nei riguardi dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Mentre Mosca aveva già garantito a sufficienza sulle sue intenzioni, diversa poteva rivelarsi la partita con Washington. Il suo mancato riconoscimento del nuovo Stato avrebbe avuto ripercussioni politiche molto problematiche. Il Dipartimento di Stato, ancora una volta, frenava ogni iniziativa a tale riguardo ma la Presidenza, sollecitata in ciò da Clark Clifford e David Niles, si volse nel senso opposto, tenendo in considerazione anche il fatto che nel caso di una ostilità americana i sovietici ne avrebbero potuto trarre vantaggio (del pari ai repubblicani). Il confronto tra il Segretario Marshall e il Presidente Truman si risolse quindi a favore del secondo. Mentre David Ben Gurion, in solenne seduta, a Tel Aviv, alle sei del pomeriggio proclamava la nascita dello Stato d'Israele, leggendone la dichiarazione d'Indipendenza, pochi minuti dopo Truman ne riconosceva di fatto la sua esistenza, seguito immediatamente dai sovietici.

Una nuova comunità politica era nata e la guerra poteva essere definitivamente dichiarata. Nelle ore successive, infatti, Israele veniva attaccata dalle diverse forze della Lega araba. Un migliaio di soldati libanesi, 5 mila siriani, 10 mila egiziani e 4 mila transgiordani ne invasero i territori. Ad essi si aggiungevano i volontari libici, yemeniti e sauditi. Gli israeliani in armi non superavano le 30 mila unità, anche se l'ingresso accelerato di nuovi immigrati nel paese, nell'ordine di 10 mila persone al mese, mutò ben presto il quadro della situazione. In quelle ore un cablogramma ufficiale del Segretario generale della Lega araba, inviato alle Nazioni Unite, ufficializzava la volontà di costituire uno «Stato unitario di Palestina» laddove avrebbero dovuto invece vedere la luce i due Stati previsti dal piano di spartizione. Di questo si reclamava peraltro l'invalidamento, poiché ad esso si opponevano «la maggioranza degli arabi palestinesi». Non di meno si ribadiva che l'assenza di un'autorità legale rendeva necessario intervenire per proteggere le vite e le proprietà arabe. La comunità internazionale si divise in merito alla repentina evoluzione degli eventi. Se per il Segretario generale dell'Onu si trattava di un'aggressione, e così per gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la Cina sostenne con determinazione quelle che erano le posizioni arabe.

Il 26 maggio quella che fino ad allora era stata l'Haganah veniva assorbita, insieme ai *Palmach* (abbreviazione di *Plugot Mahatz*, ossia «compagnie d'attacco», le unità regolari dell'yishuv a servizio dell'esercito britannico) e all'Irgun dentro le Forze di difesa israeliane, da allora conosciute anche come *Tsahal* (acronimo di *Tzva HaHagana LeIsrael*, «Esercito di difesa d'Israele»). L'esercito del nuovo Stato crebbe molto velocemente nel tempo. Dalle originarie 29.667 unità del 14 maggio 1948 passò ai 41 mila elementi dei primi di giugno per poi raddoppiare nell'ottobre dello stesso anno. Alla fine del 1948 gli effettivi si aggiravano intorno ai 108.300. Nella primavera del

1949, infine, gli incorporati erano diventati 115 mila. Pur non trattandosi sempre e comunque di personale combattente di grandi capacità ora costituivano una forza di difesa, ma anche di offesa, molto consistente, di contro ai reparti arabi, che non superarono mai i 60 mila elementi. Alle truppe di terra Israele andò affiancando l'aviazione militare, costituita nel novembre del 1947 e poi sviluppata nei mesi successivi con l'apporto dei caccia tedeschi acquistati dai paesi dell'Europa dell'Est. Nell'autunno del 1948 le forze aeree israeliane andarono a loro volta acquisendo la superiorità su quelle avversarie. Più in generale, nonostante l'iniziale sproporzione a favore degli avversari, Israele non subì eccessive minacce da parte degli iracheni, dei libanesi, dei siriani e dei sauditi mentre invece diverso fu il confronto con le unità egiziane, che miravano all'area di Tel Aviv, considerata il vero cuore pulsante del nuovo Stato, e con la Legione araba, operante nei pressi di Gerusalemme. I transgiordani, poco propensi a creare uno Stato palestinese ma senz'altro interessati ad accorparsi vaste aree del paese, cercarono in tutti i modi di conquistare Gerusalemme dove per due settimane, tra il 17 e il 28 maggio, si ebbero pesanti combattimenti che causarono a più riprese l'espulsione degli ebrei da diverse aree della città. Lo stesso quartiere occidentale, a quasi esclusiva presenza ebraica, fu ripetutamente assediato.

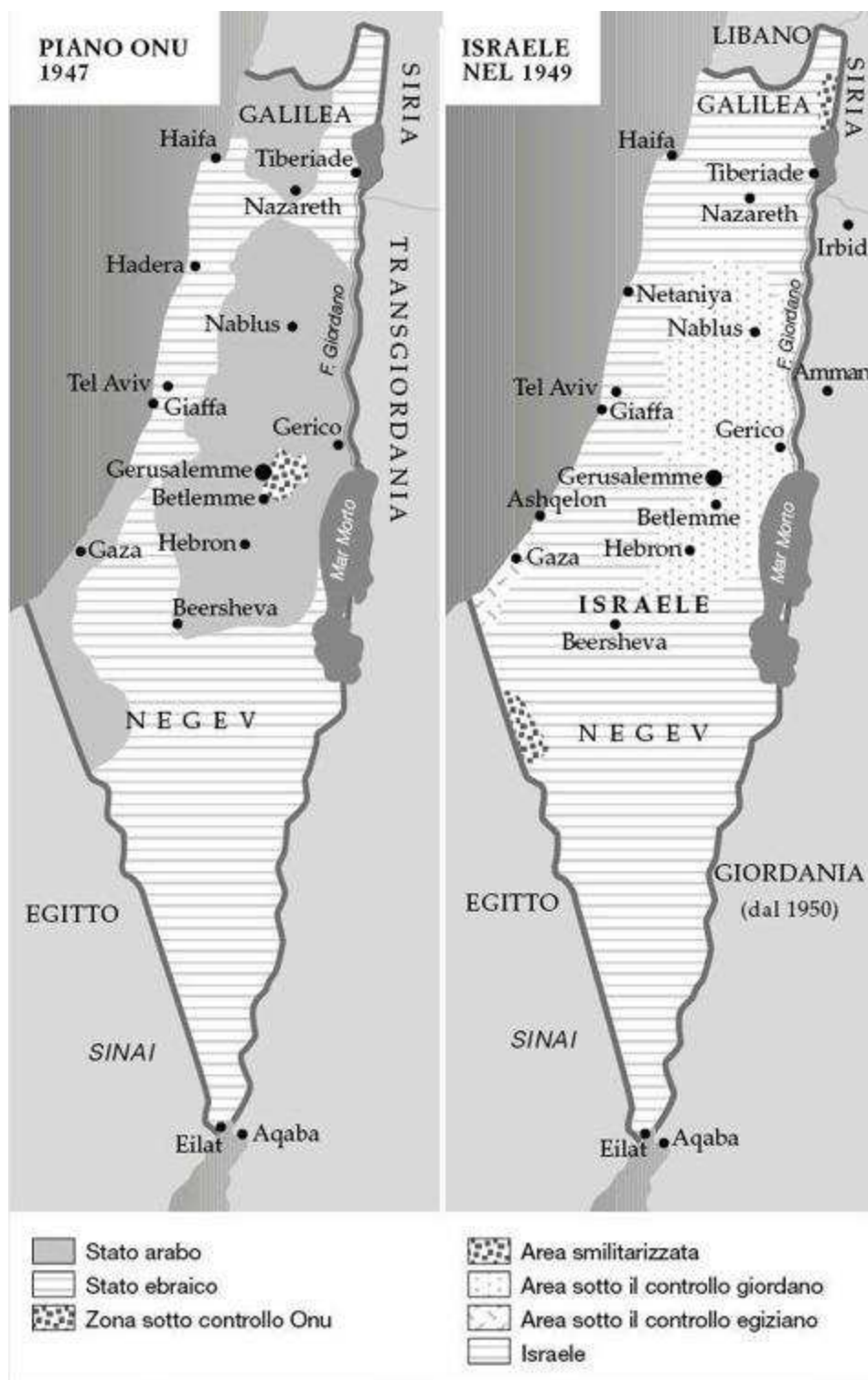
Gli iracheni fallirono invece nei loro obiettivi strategici, la conquista degli insediamenti ebraici, assumendo ben presto una posizione difensiva intorno alle città di Jenin, Nablus e Tulkarem. Nel nord del paese i siriani furono fermati dalla resistenza delle unità israeliane che facevano capo al kibbutz Degania, situato in prossimità delle sponde meridionali del lago di Tiberiade. Anche un attacco egiziano condotto nel sud fu infine fermato nei pressi di Ashdod. A giugno del 1948 le forze armate israeliane erano riuscite non solo a mantenere il controllo militare di buona parte dei territori assegnati alla comunità ebraica dal piano di spartizione ma anche ad ampliarlo in alcune delle aree attribuite agli arabi.

Nel frattempo le Nazioni Unite si erano adoperate per una tregua che entrò in vigore l'11 giugno. A quel momento gli arabi, che andavano però progressivamente perdendo l'iniziale vantaggio strategico, potevano vantare alcuni successi come la conquista della città vecchia di Gerusalemme nonché una serie di vittorie ottenute nel Negev. Più in generale, quello che pesava sul capo degli israeliani erano due elementi: l'esiguità dello spazio tra la zona costiera, nella quale erano asserragliati – costituendo il loro ridotto fondamentale, oltre il quale c'era solo il mare –, e le linee arabe, peraltro tra di loro molto discontinue; la scarsità di materiale da combattimento, soprattutto in campo aereo. Il cessate il fuoco, negoziato dall'Onu e vigilato dal conte Folke Bernadotte (1895-1948), mediatore incaricato, imponeva un embargo nella fornitura di armamenti ad entrambe le parti. In realtà nell'estate del 1948 Israele riuscì ancora a ricevere preziosi aiuti dall'Est europeo, soprattutto in campo aeronautico, fatto che avrebbe potuto garantire una volta per sempre la superiorità bellica. La presentazione di un nuovo piano di spartizione delle terre che, questa volta, assegnava la Galilea allo Stato ebraico e il Negev a quello arabo, non sortì infine nessun effetto. L'8 luglio 1948 le truppe egiziane ripresero le operazioni di guerra.

### 3.7. *Una estate e un inverno di guerra (luglio 1948-febbraio 1949)*

Il riavvio dei combattimenti fu segnato dal mutamento radicale delle sorti tra le due parti. Benché fossero gli egiziani a muovere le prime pedine l'iniziativa di fatto fu dominata sempre di più dagli israeliani. Nell'area al centro del paese, sul corridoio strategico che legava Tel Aviv a Gerusalemme, le truppe dello Stato ebraico si adoperarono per rafforzare la loro presenza ed allontanare quella araba. Con l'operazione Dani vennero sottratte ai transgiordani sia Lydda (poi rinominata Lod) che Ramle. Un primo tentativo ebraico di conquistare Latrun, invece, rimase senza successo. Non meno di 50 mila palestinesi furono costretti a lasciare le città, assicurate al controllo israeliano. Nel nord del paese aveva invece corso un'altra iniziativa militare, l'operazione Dekel, con la presa di Nazareth e dell'intera bassa Galilea, per un'area che andava da Haifa al lago di Tiberiade. Un ulteriore tentativo israeliano di ribaltare la difficile situazione a Gerusalemme, l'operazione Kedem, condotto da elementi dell'Irgun e del Lehi, non ebbe nessun successo.

Il 18 luglio 1948 entrò quindi in vigore una seconda tregua, ancora una volta voluta e negoziata da Bernadotte. I colloqui e le prime negoziazioni riservate avevano rivelato come vi fosse la disponibilità, da parte di libanesi e transgiordani, di riconoscere di fatto l'esistenza d'Israele. Non di meno si poneva il problema del riassorbimento dei profughi arabi che, a quella data, si stimava ammontassero già ad una cifra tra le 300 mila e le 400 mila unità. Sulla scorta della necessità di garantire allo Stato ebraico il consolidamento nei territori conquistati *manu militari* e, nel medesimo tempo, di permettere a quanti la avevano abbandonata di fare ritorno alla propria casa, Folke Bernadotte il 16 settembre propose una nuova spartizione della Palestina, in base alla quale la Transgiordania avrebbe annesso a sé le aree arabe del Negev, di Ramla e Lydda. L'intera Galilea veniva invece assegnata ad Israele mentre per Gerusalemme si rilanciava l'ipotesi della sua internazionalizzazione. Per i rifugiati, infine, si ipotizzava il loro ritorno o un indennizzo. Il piano, una volta di più, fu respinto da entrambe le parti. Il giorno dopo, il 17 settembre, Bernadotte fu assassinato dal Lehi a Gerusalemme. La contrarietà ebraica al piano dell'Onu era totale e ancora una volta decisivo fu l'intervento di Truman. Il timore era che il Negev, considerato essenziale per il giovane Stato, fosse offerto agli arabi, così come il piano prevedeva, in quanto contropartita alla cessazione delle ostilità. Fu anche questa prospettiva, e la necessità di contrastarla creando una situazione di fatto incontrovertibile, ad indurre gli israeliani ad agire d'anticipo.



Il 15 ottobre Tsahal lanciò così l'operazione Yoav, articolata in tutto il Negev settentrionale, con l'obiettivo di inserirsi tra le forze egiziane, dividendo le unità presenti sulla costa palestinese da quelle collocate sulla strada che conduceva da Beersheva a Gerusalemme via Hebron. L'esito positivo dell'azione di forza costrinse l'esercito egiziano a ritirarsi dal Negev settentrionale. Dopo di che la conquista israeliana dell'ampia area desertica fu rafforzata, a partire dal 22 dicembre 1948, con un'altra iniziativa militare di ampio respiro, che ancora una volta arrise agli attaccanti i quali, spintisi nella penisola del Sinai e avendo circondato a Gaza le truppe cairete, indussero queste ultime ad accettare un temporaneo cessate il fuoco, sottoscritto il 7 gennaio 1949. Dopo di che l'esercito israeliano sgomberò il Sinai, senza però assicurarsi Gaza. Se questo era il quadro al sud, nel nord del paese il 24 ottobre Tsahal aveva lanciato l'operazione Hiram, conquistando l'intera Galilea e respingendo l'Esercito di liberazione arabo in Libano, dove si spinse per almeno una decina di chilometri, verso il fiume Litani. A completamento delle operazioni israeliane, ancora il 5

marzo 1949, le forze ebraiche raggiunsero l'estremità inferiore del Negev, laddove sarebbe poi sorta la città di Eilat.

Il quadro era così completato e assegnava una vittoria di larga misura ad Israele, che aveva perso nei combattimenti 6.373 persone (circa 4 mila militari, la parte restante civili), pari all'1% della sua popolazione. I morti in campo arabo non sono mai stati contati ma le stime variano da un minimo di 5 mila a un massimo di 15 mila vittime. Nel dicembre del 1948 le Nazioni Unite avevano intanto approvato la risoluzione 194 che si incaricava di definire il ruolo di una Commissione di conciliazione per facilitare il ritorno della pace nella regione. All'articolo 13, nel contesto di un processo generale di pacificazione, si auspicava il ritorno dei rifugiati «alle loro case» ma l'esortazione era destinata a rimanere lettera morta. Nel 1949 si pervenne quindi alla firma degli accordi armistiziali che, pur non costituendo trattati di pace, garantivano – quanto meno temporaneamente – il cessate il fuoco tra i contendenti. Il primo di essi fu l'armistizio separato stipulato con l'Egitto il 24 febbraio 1949 che, nella sua sostanza, costituì il modello al quale riferirsi con i paesi restanti. A seguire, quindi, si succedettero quelli firmati il 23 marzo con il Libano, il 3 aprile con la Transgiordania, il 20 luglio con la Siria. Di fatto questo sistema di separazione tra i contendenti resse, sia pure nella sua intrinseca instabilità, fino al giugno del 1967. Israele fu così in grado di tracciare i suoi propri confini, che comprendevano il 78% del territorio della Palestina mandataria, ovvero il 50% in più di quanto le concedeva il piano di spartizione dell'Onu. Tali linee di cessate il fuoco divennero note ognuna come *Green Line* (la «linea verde»). La striscia di Gaza e la Cisgiordania, in questo sistema di accordi bilaterali, furono occupate rispettivamente da Egitto e Transgiordania. Le linee verdi, secondo le ipotesi delle Nazioni Unite, non dovevano preludere a confini definitivi ma essere il punto di partenza per una futura «sistemazione finale del problema della Palestina», la cui soluzione veniva demandata alle trattative in divenire. Anche in questo caso, però, al di là dei meri rapporti di forza che si sarebbero andati configurando nel corso del tempo, non si fece nulla affinché le speranze si traducessero in fatti.

# Note

<sup>1</sup> Contrazione di *Irgun Zvai Leumi*, «Organizzazione nazionale militare». Costituita nel 1931 da Abraham Tehomi, fino al 1948 operò come struttura militare clandestina, attaccando perlopiù obiettivi inglesi. Per questa ragione le autorità britanniche la classificarono come entità terroristica. I suoi stretti legami con il revisionismo di Vladimir Ze'ev Jabotinsky fanno sì che l'Irgun sia considerato uno degli antesignani della destra israeliana.

<sup>2</sup> Acronimo di *Lochamei Herut Israel*, «Combattenti per la libertà d'Israele», un piccolo gruppo staccatosi nel 1940 dall'Irgun e resosi responsabile di più atti di violenza.

<sup>3</sup> Durante la Guerra d'indipendenza del 1948-1949 un terzo dei combattenti è passato per i campi e un terzo dei morti era composto da sopravvissuti ai campi. Della popolazione d'Israele nel 1949, costituita da circa 1.300.000 persone, 350 mila erano scampati allo sterminio. Tra il 1945 e il 1950 raggiunsero Israele circa 300 mila sopravvissuti. Nel 2007 erano 240 mila gli ebrei israeliani che erano passati per i Lager, mentre alla stessa data il 40% degli israeliani dichiarava di avere un «legame diretto con la Shoah». Il 70% degli scampati, residenti in Israele, non ha percepito alcun indennizzo. Le migrazioni di ex deportati in Israele tra il 1945 e il 1960 sono riconducibili a tre ondate: tra il 1945 e il 1947, come già si è detto, gli immigrati furono 70 mila; tra il 1948 e il 1951, 333 mila; tra il 1955 e il 1960, infine, 106 mila.

<sup>4</sup> Si trattava dei rappresentanti dell'Australia, del Canada, della Cecoslovacchia, del Guatemala, dell'India, dell'Iran, della Jugoslavia, dei Paesi Bassi, del Perù, della Svezia e dell'Uruguay. Ogni paese aveva un membro effettivo ed uno supplente, con l'eccezione dell'India che aveva due supplenti.

<sup>5</sup> United Nations Special Committee on Palestine, Recommendations to the General Assembly, A/364, 3 September 1947.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Secondo l'Unscop la popolazione totale della Palestina era di 1.845.000 abitanti, di cui 1.237.000 arabi (67% del totale) e 608 mila ebrei (33%).

<sup>7</sup> Votarono a favore l'Australia, il Belgio, la Bolivia, il Brasile, la Repubblica socialista sovietica di Bielorussia, il Canada, la Cecoslovacchia, il Costa Rica, la Danimarca, la Repubblica Dominicana, l'Ecuador, le Filippine, la Francia, il Guatemala, Haiti, l'Islanda, la Liberia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, il Nicaragua, la Norvegia, Panama, il Paraguay, il Perù, la Polonia, gli Stati Uniti, il Sud Africa, la Svezia, la Repubblica socialista sovietica d'Ucraina, l'Unione Sovietica, l'Uruguay e il Venezuela.

<sup>8</sup> L'Afghanistan, l'Arabia Saudita, Cuba, l'Egitto, la Grecia, l'India, l'Iran, l'Iraq, il Libano, il Pakistan, la Siria, la Turchia e lo Yemen.

<sup>9</sup> L'Argentina, il Cile, la Cina, la Colombia, El Salvador, l'Etiopia, l'Honduras, la Jugoslavia, il Messico e il Regno Unito. Un colpo di Stato in Siam impedì alla delegazione di quel paese di prendere parte alla votazione.

<sup>10</sup> Fra il 30 novembre 1947 e il 1° febbraio 1948, 427 arabi, 381 ebrei e 46 britannici furono uccisi mentre il numero dei feriti ammontò a 1.035 arabi, 725 ebrei e 135 britannici. Nel marzo del 1948 271 ebrei e 257 arabi risultarono uccisi.

<sup>11</sup> Sull'intera vicenda si veda di Benny Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001* (1999), Rizzoli, Milano 2009. Inizialmente si parlò di 254 morti. L'enfaticizzazione sul numero delle vittime poteva tornare utile sia alla parte sionista, per alimentare il terrore tra la popolazione locale e incentivare la fuga, sia a quella araba, per mettere in cattiva luce i suoi avversari. Al riguardo si veda, ancora di Benny Morris, *The Historiography of Deir Yassin*, in «Journal of Israeli History», n° 24, Issue 1, March 2005, pp. 79-107. Per parte palestinese le ricerche fatte dall'Università di Bir Zeit hanno rilevato che se le fonti del tempo citano un numero di vittime tra le 250 e le 254 è plausibile che esse non abbiano superato le 120, di cui 107 identificate. Si veda al riguardo, di Sharif Kanaana e Nihad Zitawi, *Deir Yassin*, Monograph No. 4, «Destroyed Palestinian Villages Documentation Project» Documentation Center of Bir Zeit University, Bir Zeit 1987, p. 55.

<sup>12</sup> Si veda a tale riguardo Vercelli, *Israele. Storia dello Stato* cit., pp. 162-176.

## 4. Gli anni della guerra fredda (1949-1966)

### 4.1. *Il problema delle espulsioni*

La conclusione della prima guerra arabo-israeliana lasciò aperta una serie di nodi che sarebbero divenuti gli elementi strutturali del confronto tra i due popoli. Se per gli israeliani essa fu ricordata come la Guerra d'indipendenza, per i palestinesi divenne da subito la *Nakba* (la «catastrofe» o «tragedia»). In un breve ma intenso succedersi di ondate, tra il dicembre del 1947 e l'inizio del 1950, una parte consistente della popolazione araba residente in quelli che erano stati i territori della Palestina mandataria abbandonò le terre d'origine. Le Nazioni Unite stimarono che circa 711 mila autoctoni<sup>1</sup> fuggirono, evacuarono o furono costretti con la forza a lasciare le loro case.

Quello che si configurò ben presto come un vero e proprio esodo si avviò con la scelta, operata da molti appartenenti alle classi più agiate, di abbandonare i luoghi degli scontri tra le due comunità. Già nel dicembre del 1947, sotto gli occhi sostanzialmente indifferenti dei britannici, mentre la contrapposizione tra l'yishuv e i combattenti arabi andava lievitando, ebbe inizio la lenta ma continua fuoriuscita di quanti, avendone la possibilità, sceglievano di andare a risiedere, sia pure nell'illusoria convinzione che ciò fosse un fatto temporaneo, a distanza di sicurezza. Si ritiene che nel marzo del 1948 già 100 mila persone avessero in tal modo lasciato la Palestina mandataria o comunque le aree considerate come maggiormente problematiche<sup>2</sup>. Le tensioni derivanti dagli scontri armati erano solo uno degli aspetti che stavano all'origine di tale movimento collettivo. Più in generale, la scelta delle élites di lasciare le comunità d'origine ebbe effetti a cascata, abbandonando di fatto la popolazione al suo destino, priva di una leadership in grado di guidarla nel momento del bisogno. Tra quanti se ne andarono c'erano anche le famiglie dei componenti dell'Alto comitato arabo, segnale, quest'ultimo, che la lotta era ritenuta così aspra e incerta da essere con tutta probabilità pregiudicata nei suoi risultati. Mentre la rete dei servizi pubblici utilizzati dalla comunità araba subiva i contraccolpi del disordine crescente (con la chiusura di scuole, ospedali, la contrazione dei commerci e così via), la disoccupazione e l'impoverimento presero ben presto il sopravvento. Non avveniva lo stesso, invece, nella comunità ebraica, che si era attrezzata per fare fronte alle incertezze dettate dal momento di transizione.

L'abbandono delle élites fu quindi all'origine non solo dei processi di sgretolamento del tessuto sociale della vecchia comunità araba palestinese<sup>3</sup> ma anche della successiva ondata di profughi che, con l'inasprirsi delle violenze, si fece sempre più corposa. Alla fuoriuscita delle classi medie urbane venne infatti a sommarsi e a sovrapporsi quella delle popolazioni rurali e di una parte di quel proletariato che si era trasferito da poco nelle città senza riuscire a radicarsi stabilmente. In un primo momento, ancora intorno al mese di marzo del 1948, l'esodo riguardava i contadini che si trovavano nelle immediate adiacenze degli insediamenti ebraici. Le cause erano molteplici, spaziando dal timore di aggressioni per parte sionista, o di eventuali rappresaglie, ai pressanti inviti, che in alcuni

casi si trasformarono in veri e propri ordini provenienti dalle autorità arabe che chiedevano alla popolazione di evacuare le aree abitate. Non di meno, anche se l'Haganah non aveva preordinato la fuga degli arabi<sup>4</sup>, non avendo predisposto alcun piano volto in tal senso, tuttavia le intimidazioni da parte dell'Irgun e del Lehi non si fecero attendere, incentivandola di fatto. D'altro canto, il succedersi degli scontri tra le opposte fazioni in campo e la prassi delle milizie sioniste di circondare i villaggi palestinesi produssero un clima di timore prima e di angoscia poi che si diffuse velocemente in tutta la popolazione.

L'esodo rurale ebbe quindi inizio nella pianura costiera, dove maggiore era la presenza ebraica, coinvolgendo dapprima la popolazione beduina e poi i contadini. Nel maggio del 1948 quello che era stato un movimento sì collettivo, ma ancora occasionale, assunse proporzioni sempre più ampie. L'offensiva militare dell'Haganah, infatti, intensificò i trasferimenti coatti e le fughe. In quei mesi non meno di 250 mila arabi lasciarono i loro villaggi natali. Tale fenomeno, anche se in misura decrescente, continuò fino alla stabilizzazione delle linee armistiziali, nella prima metà dell'anno successivo. Ancora entro il 1950 le operazioni di assestamento effettuate dall'esercito israeliano comportarono la fuoriuscita tra i 30 mila e 40 mila civili arabi. Ad un bilancio storiografico, tra i complessi fattori scatenanti l'abbandono delle terre d'origine e la trasformazione di un così ingente numero di persone in profughi vanno annoverate una serie di concause, che interagirono tra di loro, alimentandosi vicendevolmente in quello che poi si trasformò in una sorta di «effetto slavina», destinato a precipitare sui civili<sup>5</sup>.

Di certo ebbe una parte fondamentale l'offensiva condotta dalle milizie sioniste, successivamente trasformatesi nelle forze armate israeliane. Benché quasi nessuna delle località arabe fosse stata fatta evacuare intenzionalmente, il livello degli scontri produsse da subito la fuga di molti abitanti, nel tentativo di sottrarsi alle violenze e di salvare la vita. Peraltro ai comandanti di reparto dell'Haganah era lasciato un discreto margine d'azione, potendo così interpretare gli ordini di occupazione dei territori arabi come il nulla osta per procedere ad espulsioni nonché alla distruzione degli abitati. Non di meno la propaganda araba, che batté molto il tasto delle presunte atrocità sioniste, enfatizzando le vicende di Deir Yassin, elette a paradigma del destino del paese intero qualora gli ebrei avessero vinto, contribuì a intimidire la popolazione. L'esempio che arrivava dalle autorità locali era peraltro demoralizzante, incentivando l'abbandono collettivo. La decadenza del sistema dei servizi pubblici, la crisi dell'economia locale, il crollo dell'amministrazione palestinese, l'ignavia britannica, le esortazioni da parte dell'Alto comando a lasciare la propria casa, con la promessa che così ci si sarebbe messi al riparo dai combattimenti, potendovi presto fare ritorno, fecero il resto. Ne derivò una tragedia collettiva, a tutt'oggi irrisolta.

Contemporaneamente, nei paesi arabi del Mediterraneo e nel Medio Oriente le locali comunità ebraiche, insediate da secoli nel tessuto locale, furono investite da una ondata di violente proteste che in più occasioni assunsero i connotati di manifestazioni dichiaratamente antisemitiche. «Anche qui l'esito ultimo di disordini, prevaricazioni e, in alcuni casi, persecuzioni, fu l'emigrazione forzata e obbligata di un gran numero di persone, perlopiù verso Israele»<sup>6</sup>. Le stime, del pari alle vicende degli arabi palestinesi, variano a seconda delle fonti. Non meno di 650 mila profughi ebrei, laddove però altre fonti arrivano a calcolare la cifra complessiva di 866 mila individui, si riversarono al di fuori dei confini delle nazioni d'origine. Dal Marocco se ne andarono ben 260 mila ebrei, dall'Iraq 129.290, dalla Tunisia 56 mila, dallo Yemen e da Aden 50.550, dalla Libia 35.666, dall'Egitto 29.525 e così dal Libano, in 6 mila, e dalla Siria, in 4.500<sup>7</sup>. Di fatto la popolazione del giovanissimo Stato raddoppiò nel giro di poco più di un anno, con effetti demografici, sociali ed economici sorprendenti ed in parte imprevedibili.

Mentre un così grande numero di rifugiati ebrei trovava riparo e ristoro all'interno di una società che stava uscendo da una guerra lacerante e che era priva di molte infrastrutture essenziali, il repentino mutamento della composizione della popolazione andava in senso diverso da quello auspicato dalla dirigenza sionista. Il pensiero di Ben Gurion e di molti uomini e donne che avevano sostenuto l'impegno per la nascita d'Israele era orientato a favorire una immigrazione connotata da determinati caratteri, primo tra tutti la consapevolezza che il paese costituiva un investimento di energie che avrebbe continuato a chiedere gli sforzi e l'impegno di tutti. Si poneva per l'élite dirigente il problema di fondo della omogeneizzazione culturale, senza la quale era difficile pensare che Israele avrebbe potuto affrontare le tante prove che le si ponevano dinanzi. L'ethos sionista, che demandava alla consapevolezza di sé e all'impegno attraverso il lavoro, la formazione di un «uomo nuovo» e di una nuova comunità politica, mal si conciliava con le aspettative di quegli ebrei sefarditi, provenienti dai paesi arabi e musulmani, che non avevano scelto Israele ma erano stati costretti dalle circostanze a immigrarvi in quanto profughi. Per molto tempo, e fino alla fine degli anni Cinquanta, si diffusero così le *Ma'abarot*<sup>8</sup>, i «campi di transito», 125 strutture d'accoglienza, composte perlopiù da tende, che ospitarono di volta in volta, tra innumerevoli difficoltà, le centinaia di migliaia di persone che giungevano nel paese. Particolarmente problematico fu l'arrivo, con l'inizio degli anni Cinquanta, di 130 mila ebrei che avevano dovuto abbandonare l'Iraq e il cui repentino ingresso in Israele provocò non pochi problemi di assorbimento dentro la rete di protezione sociale che era ancora troppo debole per sopportare sollecitazioni così intense. Soltanto verso la seconda metà del decennio il fenomeno dei campi profughi in Israele andò perdendo di importanza. Gran parte dei loro residenti trovò sistemazione nelle città già esistenti o in quelle appena fondate. Altri campi, tra cui Kiryat Shmona, Sderot, Beit She'an, Yokneam, Or Yehuda, Nahariya e Migdal HaEmek, divennero essi stessi aree urbane.

Se la situazione in campo ebraico andò quindi definendosi in tali termini, pervenendo nel giro di dieci anni ad una sostanziale normalizzazione, ben diverso fu, come già si diceva, il destino degli arabi palestinesi che, perduta la terra d'origine, non trovarono nessuna patria disponibile ad accoglierli. Nel convulso succedersi di eventi, tra il 1947 e il 1949, si calcola che furono circa 500 i villaggi arabi cancellati dalla mappa del paese. Di fatto la condizione di profughi divenne per i palestinesi uno status permanente<sup>9</sup>. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dopo il conferimento per un breve periodo di tempo dell'incarico di prendersi cura degli sradicati all'United Nations Relief for Palestine, con la risoluzione 302 dell'8 dicembre 1949 istituiva l'United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (meglio conosciuta come Unrwa), struttura sussidiaria che da allora si è adoperata per fornire assistenza, soccorso, aiuto e sostegno in tutti gli ambiti della vita associata. Il paradigma di principio su cui l'azione dell'Unrwa si è sviluppata nel corso del tempo era che lo sviluppo economico avrebbe ingenerato integrazione. I paesi arabi vedevano però come fumo negli occhi una soluzione di tal genere, che avrebbe comportato il reinsediamento dei profughi all'interno dei loro confini invece che il rimpatrio. La diaspora arabo-palestinese, la cui odierna distribuzione in tutto il mondo (Territori palestinesi compresi) assomma a poco meno di 11 milioni di individui, da allora trovò precario asilo in Transgiordania, in Libano, in Siria, ma anche e soprattutto nella Cisgiordania (sotto amministrazione transgiordana) e nella striscia di Gaza (controllata dagli egiziani). In ben 59 campi profughi<sup>10</sup> quella che doveva essere una sistemazione precaria divenne, nel corso del tempo, l'obbligato orizzonte di vita per i più.

Il 1948 segnò quindi la nascita dei «rifugiati» come categoria fondamentale del conflitto israelo-palestinese. Da parte degli osservatori internazionali, a partire dalle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, l'attenzione verso coloro che erano stati costretti o avevano scelto di lasciare le

proprie case si limitava, d'altro canto, a cercare di contenere gli effetti più problematici sul piano della stabilità dei paesi ospiti. La conclusione della Seconda guerra mondiale e gli anni successivi, almeno fino al 1953, furono infatti contrassegnati, soprattutto in Europa centrale, dal problema della collocazione di un grandissimo numero di profughi, che solo nel corso del tempo trovò soluzione all'interno degli equilibri politici e territoriali che vennero ridefinendosi<sup>11</sup>. Dinanzi ai dodici milioni di tedeschi etnici, ovvero germanofoni, che dovettero abbandonare le terre orientali o al grande numero di cittadini sovietici che tra il 1941 e il 1945 lasciarono i loro paesi d'origine, le vicissitudini degli arabi e degli ebrei perdevano di importanza. D'altro canto, nel conflitto che si innescò all'atto della nascita del Pakistan, nel 1947, si calcola che una ventina di milioni di persone sia dovuta fuggire dalle terre d'origine. Il vero problema, comunque, non fu tanto l'avere perso qualcosa ma il non riuscire a trovare una nuova collocazione, rimanendo così consegnati ad una sorta di eterno esilio. Questo era il nuovo orizzonte degli arabi palestinesi.

## 4.2. *Assestamenti e disequilibri: il consolidamento dello Stato d'Israele*

I colloqui di pace di Rodi del 1949 si arenarono su due questioni di fondo: lo status di Gerusalemme e il futuro dei profughi palestinesi. Mentre gli Stati arabi ne volevano il rimpatrio, gli israeliani contrapponevano il reinsediamento. Per i dirigenti di Israele non esistevano i «palestinesi» ma semplicemente degli arabi che potevano benissimo integrarsi nei paesi nei quali si trovavano. Peraltro gli Stati arabi, che pure vedevano con crescente preoccupazione la permanente presenza sulle loro terre di corposi nuclei di individui senza prospettive, andarono intuendo, passo dopo passo, la utilizzabilità politica dell'altrui disperazione per fini propri. I rifugiati, in altre parole, potevano anche essere un'arma di ricatto, sia nei confronti degli altri paesi della regione sia, più in generale, degli interlocutori dei paesi occidentali. A Rodi, dinanzi allo stallo negoziale, il mediatore delle Nazioni Unite Ralph Bunche (1904-1971) aveva deciso di fare firmare non dei trattati di pace ma degli accordi armistiziali. Quella che doveva essere una soluzione temporanea come spesso avveniva in Medio Oriente si trasformò così in una condizione definitiva. Al riconoscimento *de iure* si sostituì quindi quello *de facto*. Israele ora esisteva, ma la guerra sarebbe continuata. I palestinesi della Cisgiordania ricevettero il passaporto giordano; quelli di Gaza, sottoposti alla brutale giurisdizione egiziana, si trasformarono in apolidi. Gerusalemme, sul cui statuto non si arrivò a nessun accordo, fu suddivisa in due città, con due distinte amministrazioni. Nel 1960 i giordani la proclamarono loro seconda capitale.

Al destino dei profughi si legava poi l'altra grande questione che, non di meno, avrebbe da allora in poi pregiudicato – o comunque condizionato – ogni tentativo di trattativa in divenire, ovvero il mancato riconoscimento arabo d'Israele, ossia del suo diritto di esistere. Di essa si sarebbe parlato come di una non meglio identificata «entità sionista», un oggetto ectoplasmatico, con il quale interloquire era impossibile poiché destinato, quanto prima, ad essere spazzato via. Eppure Israele esisteva, avendo seguito, per certi versi, il *mainstream* della seconda ondata dei processi di decolonizzazione di cui, per più aspetti, ne fu un risultato. Rispetto agli altri paesi di nuova indipendenza, differiva tuttavia per più aspetti fondamentali. Il primo di essi era legato al fatto che mentre gli Stati di nuova origine, sorti quasi sempre sulle ceneri dei vecchi possedimenti europei, avevano dovuto creare *ex novo* istituzioni politiche, o le avevano mutate da quelle coloniali, Israele era invece il naturale esito dell'esperienza dell'yishuv. Il secondo elemento richiamava il problema della composizione culturale e sociale interna, poiché gli Stati di nuova costituzione mantenevano in genere un elevato grado di eterogeneità. Israele trovava invece in un comune denominatore, quello dell'ebraicità, ora intesa come il carattere di una appartenenza nazionale, lo strumento per governare la diversità sociale, culturale ed esistenziale dei diversi immigrati che, di anno in anno, andavano a comporre il mosaico della sua popolazione. In questo processo contò molto l'esistenza di un solido sistema istituzionale, politico ed amministrativo capace di integrare all'interno di un diffuso circuito di *Welfare State* i nuovi arrivati.

Un ulteriore fattore di specificità era il legame che da allora in poi andò sempre più cementandosi con la diaspora. Esso assunse progressivamente la natura di un diffuso consenso sulle scelte operate dal paese, supportando la sua mancata legittimazione nel consesso mediorientale con il concorso alla costruzione dell'immagine di una nazione «occidentale» e, come tale, affidabile quanto e più dei suoi scomodi vicini. Da ultimo, la provvisorietà delle linee armistiziali, ovvero l'assenza di confini stabili, da fattore ascrivibile agli esiti temporanei della negoziazione del conflitto con gli Stati arabi divenne ben presto elemento esistenziale del giovane paese, innervato nella coscienza di sé e della sua precarietà. Mentre altri Stati andavano consolidando una percezione dello spazio legata alla

stabilizzazione dei propri perimetri, per Israele la questione della terra, invece che risolversi negli assestamenti postbellici, assunse il carattere di problema aperto<sup>12</sup>. Influiua la politica di ricatto esercitata dalle nazioni arabe, che non intendevano in alcun modo sciogliere il nodo del mancato riconoscimento. Come nel caso dei profughi palestinesi, anche per quel che concerneva il rifiuto preconetto della cosiddetta «entità sionista» si trattava di farne un uso politico, rendendo la questione del riconoscimento dello Stato ebraico materia per un futuro scambio. Peraltro le élites arabe fino alla seconda metà degli anni Sessanta nutirono l'illusorio convincimento di poterlo distruggere. Lo stigma dell'insicurezza divenne quindi un tratto peculiare dell'identità nazionale israeliana.

I primi anni di vita d'Israele, ovvero quelli del suo consolidamento, furono anche segnati da una sostanziale stabilità politica ed istituzionale a fronte, invece, di un forte cambiamento sociale e demografico. L'impronta politica essenziale era già stata fornita dalla seconda e dalla terza aliyà, subendo poi trasformazioni nel corso del tempo ma più per assestamenti progressivi che non per veri e propri rivolgimenti. Nel 1948 – semmai – il transito si consumò nel passaggio dalle strutture a carattere volontaristico, che erano state parte fondamentale nell'esistenza dell'Agenzia ebraica, così come del complesso di enti che avevano animato l'yishuv, alla loro istituzionalizzazione, attraverso la formalizzazione dell'esistenza di un *corpus* amministrativo pubblico, per l'appunto lo «Stato». Da quel momento la dottrina del *mamlachtiyut* (la «statalizzazione») segnò i successivi passi dello Stato ebraico nel senso di trasferire le competenze maturate negli anni dell'yishuv alla nuova amministrazione, facendo così coincidere la supremazia della componente laburista con l'indirizzo di fondo della nuova comunità politica e sociale. L'ideologia della statalizzazione, di impianto socialdemocratico, verteva su un fulcro, quello della costituzione di un apparato burocratico basato su principi universalistici di contro all'origine comunitaria di molte delle nuove istituzioni. Si trattava di un vero e proprio processo di costruzione di una nuova sovranità repubblicana, che si estrinsecò nel consolidamento dei poteri sancito dalla dichiarazione d'Indipendenza del 14 maggio 1948.

Il potere era saldamente in mano alla sinistra riformista, il partito laburista, che pur avviando la pratica dei governi di coalizione con i religiosi, esercitò per circa trent'anni un'indiscussa egemonia. Peraltro questa condizione, in sé piuttosto rara per una democrazia parlamentare, era legata non solo al fatto che le istituzioni dello Stato erano state modellate sulla scorta della volontà della leadership socialista ma anche al perdurare, pur nei mutevoli equilibri sociodemografici del paese, della centralità della componente ashkenazita. I passaggi per sanzionare questa centralità furono molteplici, incontrandosi con l'opposizione di quelle minoranze che erano uscite sconfitte o ridimensionate dal percorso di *national building*. La scelta di non rimpatriare i profughi palestinesi se non in misura molto limitata, agevolando alcuni ricongiungimenti familiari (alla data della firma degli accordi di Rodi gli arabi israeliani non superavano i 160 mila), insieme all'appropriazione e alla distribuzione alla popolazione ebraica delle proprietà palestinesi abbandonate dai loro proprietari, andò nel senso non solo di «ebraicizzare» Israele ma di darne una accezione che era in sintonia con gli indirizzi della maggioranza al potere.

L'opposizione dei religiosi, che a più riprese minacciarono Ben Gurion di uscire dalla coalizione di maggioranza, fu determinante nell'impedire che il paese si dotasse di una Costituzione scritta, optando invece per un sistema basato sulle «Leggi fondamentali», che disciplinano le materie più importanti della vita comunitaria. Nel 1950 veniva inoltre votata la «Legge del ritorno», seguita dopo tre anni da quella sulla cittadinanza. Secondo le norme in essa contenute ogni ebreo aveva diritto a stabilirsi permanentemente nel paese, fruendo di una corsia preferenziale che gli accordava

immediatamente la nazionalità. In questo contesto vennero esercitate due altre scelte fondamentali, destinate ad influenzare l'evoluzione del quadro sociale e politico. All'Histadrut fu permesso di continuare a fornire l'ampia rete di servizi sociali che facevano capo ad essa, pur sottraendole la competenza sull'istruzione. In tale modo quello che era nato come un sindacato ebraico e si era sviluppato come un comparto di dimensioni sempre più grandi dell'economia nazionale, assunse la veste di ente pubblico, entrando nel complesso gioco di equilibri politici dei diversi governi che dal 1948 in poi si succedettero. Inoltre le forze armate, unificate in un unico esercito, pur recependo, come struttura basata sulla coscrizione obbligatoria, il principio fondamentale della difesa collettiva del paese, furono fortemente depoliticizzate, espungendo le componenti più ideologiche.

Questa decisione si rifletté in tutti gli altri ambiti della vita collettiva, secondo il principio enunciato da Ben Gurion per il quale si doveva governare sempre e comunque «senza l'Herut e il Maki» (ovvero in assenza della destra revisionista e della sinistra comunista). Per lungo tempo, tuttavia, l'immigrazione in Israele scontò alcune variabili che esulavano dalla diretta volontà come dai disegni dei politici locali. Benché il progetto di uno Stato ebraico fosse il prodotto della volontà di ebrei europei, dopo la Shoah e la chiusura delle frontiere che aveva fatto seguito al clima di secca contrapposizione che accompagnava la guerra fredda, divenne altamente improbabile che altri ebrei giungessero dall'Occidente. Peraltro, tra le comunità più numerose della diaspora, in particolare quella statunitense, quella francese e quella inglese, la propensione ad emigrare in Israele era scarsa. Un conto era la simpatia, che presto si tradusse in sostegno economico, politico e morale; altro discorso era invece il trasferirsi, fatto che non rientrava nei progetti di chi, invece, si considerava stabilmente insediato nei paesi d'origine. Dall'Unione Sovietica, altro grande serbatoio ebraico, la possibilità di espatriare era pressoché nulla, tanto più negli anni dell'ultimo Stalin, quando il dittatore diede una connotazione sempre più antisemita alla sua politica. Diverso, invece, era il *trend* dai paesi mediorientali e africani dove le espulsioni delle antiche comunità proseguirono, dopo le violenze del biennio tra il 1948 e il 1950, anche negli anni successivi.

Si creò così una situazione impreveduta ma destinata a pesare nel corso del tempo poiché l'arrivo di ebrei orientali fece sì che divenissero, nel volgere di circa vent'anni, la maggioranza della popolazione israeliana. Gli atteggiamenti e le aspettative coltivate da questi erano differenti rispetto a quelle dei loro connazionali di origine occidentale. I sefarditi, che costituivano non più del 10% della popolazione ebraica mondiale, non avevano conosciuto la tragedia dello sterminio nazista essendosi dovuti confrontare, semmai, con l'ostilità delle popolazioni arabe nel momento in cui Israele era nata. Non di meno erano tributari della cultura dei luoghi in cui erano vissuti, essendo considerati dagli ashkenaziti, a tale riguardo, degli «orientali» a tutti gli effetti. L'estrazione sociale era, per molti di loro, modesta. L'ingresso in massa nella società israeliana, i tanti problemi con i quali dovettero da subito confrontarsi, le incapacità proprie e l'indisponibilità altrui li sospinsero, in molti casi, ai margini della comunità nazionale. Fatto che avrebbe contato negli equilibri in divenire.

### 4.3. *L'eclissi dei palestinesi*

Benché l'assestamento d'Israele avvenisse tra molte incertezze, radicalmente diversa fu la condizione che andò determinandosi per gli arabi palestinesi. I *Laji'un*, i «rifugiati», così come vennero poi chiamati quanti, ad ondate successive, avevano abbandonato le proprie terre, si riversarono nei paesi vicini. Alla fine del 1949 su 900 mila arabi palestinesi ne erano rimasti in Israele circa 150 mila, il 15% della popolazione del giovane Stato, perlopiù residenti in Galilea e nell'area di Haifa. Gli altri si erano riversati per il 39% in Cisgiordania (280 mila), per il 26% a Gaza (200 mila), per il 14% in Libano (97 mila), per il 10% in Siria (75 mila) come in Transgiordania (70 mila), mentre per il restante 1% in Egitto (7 mila)<sup>13</sup> e in misura ancora minore, per 4 mila individui, in Iraq. Mentre 31 mila furono coloro tra gli arabi che confluirono invece dentro le terre d'Israele, altri 25 mila furono infine considerati anch'essi rifugiati, benché vivessero ancora nelle loro case, poiché subirono un processo di esproprio delle terre che li rese completamente privi di qualsiasi risorsa di sopravvivenza. La diaspora era per i più l'unico orizzonte poiché «la situazione dei palestinesi appariva senza speranza. La loro società era allo sfascio e le loro attese politiche erano state annientate»<sup>14</sup>.

Negli anni successivi al 1948 quella che poi sarebbe divenuta la «questione palestinese», ossia il destino dei profughi e l'accoglimento delle loro istanze nazionalistiche, non ebbe molta rilevanza nel sistema di relazioni arabo-israeliane che andava progressivamente configurandosi. Di fatto fu trattata inizialmente sia come un problema di assestamento dei rifugiati sia come una questione di sicurezza dinanzi alle loro costanti infiltrazioni tra le diverse linee armistiziali. L'uno e l'altro fenomeno erano letti in rapporto al rafforzamento dello *status quo* dei paesi della regione. Coloro che erano rimasti in Israele si trovarono quindi nella scomoda posizione di minoranza. La *Absentee Property Law*, la legge sui beni degli assenti, votata nel marzo del 1950, concorse a trasformare la forzata fuoriuscita di quanti avevano lasciato i loro luoghi d'origine in un congedo definitivo. Le proprietà di coloro che avevano abbandonato la loro casa dopo il 27 novembre 1947 furono affidate ad una speciale custodia, dopo di che una parte di esse fu ceduta all'Autorità per lo sviluppo, una agenzia governativa che le alienò a fini privati o pubblici. Almeno 350 villaggi vennero così assorbiti dentro i nuovi insediamenti israeliani, così come nei primi cinque anni d'esistenza d'Israele si calcola che su 370 nuovi insediamenti urbani o rurali almeno 350 di essi siano stati costruiti su terre confiscate secondo il sistema che si rifaceva al *Present Absentee*, così come erano qualificati quanti erano ora profughi. Di fatto, tra il 1948 e il 1966, 1.600.000 ettari transitarono di proprietà, passando in mani ebraiche.

La popolazione araba israeliana, in accordo con le trasformazioni economiche che coinvolgevano l'intero paese, iniziò da subito a conoscere un processo di «proletarizzazione di villaggio»: sempre più spesso impiegata nelle attività industriali e nell'indotto che si andava costituendo, non mutò la sua residenza rurale. Ancora nel 1991 solo un quarto dei palestinesi viveva in città superiori ai 50 mila abitanti. Lo statuto civile e giuridico degli arabi palestinesi andò quindi delineandosi per sottrazione, ovvero come la risultante delle disposizioni che da subito furono assunte per definire il carattere ebraico del nuovo Stato. Mentre la Legge del ritorno faceva di ogni ebreo un potenziale cittadino israeliano, per gli arabi l'acquisizione della cittadinanza era vincolata alla nascita, alla residenza ininterrotta o alla naturalizzazione. Non di meno, la legge del 1952, che faceva delle organizzazioni sioniste degli organismi istituzionali semi-governativi, dispensava di fatto gli arabi israeliani dal fruire di buona parte dei loro servizi, soprattutto in campo sociale. L'esclusione dal servizio militare, inoltre, sia pure con l'eccezione della minoranza drusa che dal 1956 vi prese parte,

faceva sì che anche i benefici che derivavano dall'essere stati dei coscritti erano loro preclusi.

Tra il 1948 e il 1966 la prevalenza di un approccio fondato sulla centralità del tema della sicurezza interna assoggettò la popolazione araba ad una legislazione derivata dal periodo mandatario, laddove i rigori dell'amministrazione militare e di alcune leggi eccezionali venivano mantenuti e rinnovati. Ciò favorì, tra le altre cose, negli arabi israeliani il continuare a pensarsi come gruppo a sé e quindi il costituirsi e il consolidarsi di una idea di cittadinanza basata su criteri comunitaristici. Una parte dei servizi, soprattutto quelli alla persona, ed in particolare l'educazione (con l'eccezione dell'università), furono così perlopiù prodotti di circuiti propri, costruiti e mantenuti secondo una logica di appartenenza di gruppo radicata nel vincolo etnico. Sul piano politico l'affiliazione di villaggio o, comunque, secondo un criterio territoriale e quindi localista, prevalse per lungo tempo. Lo Stato ebraico cercava il consenso degli elettori arabi, sapendo che costituivano una forza non trascurabile. Nel tentare di raggiungerli attraverso le sue amministrazioni periferiche identificò nei capi clan, soprattutto nella figura del *Mukhtar* («colui che è scelto»), il tramite attraverso il quale filtrare le proprie proposte. Le liste elettorali di candidati provenienti da quei ranghi, affiliatisi ai grandi partiti sionisti, soprattutto della sinistra, ebbero sempre un buon riscontro di voti nelle diverse tornate amministrative. L'unico partito non sionista nel quale sono confluiti copiosamente quei voti per le elezioni politiche è stato il *Maki*, il Partito comunista israeliano, fino alla sua spaccatura, nel 1965, in due tronconi, uno arabo e l'altro ebraico.

Se questa era la situazione degli arabi oramai israeliani, per quanti erano fuoriusciti dalle loro terre d'origine il destino si era fatto estremamente incerto. La Conferenza delle Nazioni Unite convocata a Losanna, in Svizzera, tra l'aprile e il settembre del 1949, per trovare una sistemazione al problema dei profughi sulla scorta delle risoluzioni 181 e 194, si tradusse in un confronto muro contro muro. Mentre Israele poneva come preconditione la firma di un accordo di pace definitivo e l'assunzione del problema dei profughi ebrei come parte essenziale della questione più generale dei rifugiati, i paesi arabi chiedevano il ritorno di questi alle loro abitazioni come premessa per futuri colloqui di pace. Se si faceva eccezione per la Siria, la parte restante del fronte arabo non intendeva farsi carico della loro futura sistemazione. Il fallimento della Conferenza indusse allora la comunità internazionale a cercare soluzioni alternative, a partire dall'ipotesi di un processo di sviluppo mediterraneo, sulla scorta di quanto stava avvenendo in Europa con il piano Marshall, in grado di integrare le comunità dei rifugiati in un nuovo tessuto economico. In realtà, però, il clima di conflitto che si respirava un po' ovunque rendeva impossibile il dare seguito ad una ipotesi che era più il prodotto di una buona intenzione che non un progetto realisticamente sostenibile.

Se a Gaza, a partire dal luglio del 1948, si istituì una Amministrazione palestinese (sotto rigido controllo egiziano), e il 22 settembre venne proclamata una dichiarazione d'indipendenza, l'apprensione delle élites arabe locali era motivata soprattutto dalle mire annessionistiche hashemite in Cisgiordania, che ebbero infatti seguito con l'unificazione di questa con la Transgiordania nell'aprile del 1950, quando nacque il Regno hashemita di Giordania. In realtà quella che andava delineandosi era una partita con più giocatori, dove ognuno cercava di portare dalla propria parte quel che restava di una popolazione di rifugiati oramai divisa in più gruppi. Fatto, quest'ultimo, che divenne una costante nella politica palestinese. La Giordania si adoperò da subito per integrare giuridicamente i palestinesi, estendendo ad essi i benefici della nazionalità. A quello che era stato il Regno di Transgiordania, costituito da 400 mila persone, vennero così ad aggiungersi altrettanti cisgiordani nonché 485 mila rifugiati. La scelta non rispondeva ad un criterio meramente umanitario bensì ad un preciso calcolo di ordine politico ed economico, risultato poi premiante. L'apporto di forza lavoro, necessaria al nuovo Regno, nonché il sostegno dei capitali della borghesia palestinese

ebbero un ruolo importante nella crescita economica del paese. Amman si adoperò inoltre per cooptare all'interno dei suoi circuiti di potere il notabilato locale, di fatto incentivando la crescita della comunità sulla base di una precisa strategia fondata sull'«assimilazione sotto controllo»<sup>15</sup>. Una buona parte della élite dirigente cisgiordana venne quindi scelta tra i ranghi della stessa popolazione autoctona, selezionando gli interlocutori tra le grandi famiglie come i Jaabari, di Hebron, o i Masri, di Nablus. Più in generale, la scelta hashemita fu quella di stemperare qualsiasi anelito di soggettività nazionalistica incorporando i palestinesi nell'amministrazione del paese, nel mentre però li si escludeva dai dicasteri più importanti, come quelli della Difesa e dell'Interno.

In realtà la situazione di maggiore tensione era però quella venuta a determinarsi nella Galilea settentrionale, laddove la Siria ed Israele si contendevano il controllo del lago di Tiberiade e il regime delle acque del Giordano, considerate strategiche per lo sviluppo economico del deserto del Negev. Per Damasco la retorica anti-israeliana era moneta sonante. Il sostegno alla nascente causa palestinese nasceva soprattutto da due ordini di motivazioni: il rifiuto totale di riconoscere ad Israele una qualsiasi legittimità storica, politica e morale, alimentando uno stato di perenne tensione soprattutto per cercare di riequilibrare la pressione militare che il paese doveva affrontare e sostenere sul suo fianco meridionale; la ricerca di uno spazio autonomo, in qualità di patrocinatore dei nazionalismi, nel tentativo di controbilanciare quei paesi arabi che, più prossimi all'Occidente, avevano siglato nel febbraio del 1955 il Patto di Baghdad<sup>16</sup>.

Nel 1959 la Lega araba assunse ufficialmente il principio della ricostruzione di una «entità palestinese» come obiettivo condiviso. Tuttavia, quella che era una «guerra fredda araba»<sup>17</sup>, la contrapposizione tra governi «rivoluzionari» e Stati conservatori, che nel 1958 aveva visto la nascita in funzione «antimperialista» della Repubblica araba unita, una incerta confederazione politica tra Egitto e Siria, era ora la griglia dentro la quale le iniziative a sostegno dei palestinesi andavano delineandosi e poi consumandosi.

#### 4.4. *I caratteri della diaspora palestinese*

La diaspora dei palestinesi non fece altro che incrementare la già marcata polarizzazione sociale tra ricchi e poveri. Le famiglie possidenti trovarono rifugio nelle grandi capitali arabe come Damasco, Amman, il Cairo, Beirut, beneficiando dell'ampia rete di rapporti di *patronage* clientelare sulla quale potevano fare affidamento. Per il notabilato rurale l'abbandono dei luoghi d'origine significò la perdita del controllo delle terre e, di riflesso, delle basi economiche del suo potere. In una società tradizionale dove il possesso dei lotti fondiari era segno di status sociale, il vedersene privati implicava inevitabilmente un declassamento sociale. Diverso invece fu il destino di una parte della borghesia urbana, che già tra gli anni Venti e Quaranta aveva consolidato le sue fortune investendo nelle piantagioni d'agrumi ma anche e soprattutto nel commercio, negli immobili e nei beni finanziari. Per quest'ultima il capitale era una dimensione mobile. Una parte dei commercianti di Giaffa o di Haifa avevano peraltro consolidato già ben prima del 1948 i rapporti con Amman e Beirut, potendo così contare su solide relazioni.

Un fattore significativo nell'evoluzione della comunità palestinese in esilio era l'educazione, che da subito assunse il valore di strumento identitario. La popolazione araba della Palestina condivideva, insieme ai libanesi, il più alto tasso di scolarizzazione nel mondo arabo. D'abitudine i figli delle famiglie più in vista andavano a studiare all'università americana di Beirut. Quel che poteva valere per gli abbienti, disposti a vivere come parte di una borghesia araba modernizzante, non era però lo scenario che si presentava dinanzi ai membri delle classi di estrazione sociale più modesta. Per il gran numero di contadini sradicati dai loro luoghi d'origine la prospettiva era quella di soffrire di una ulteriore emarginazione. Proprio a questi si offrì come unica prospettiva quella di andare a risiedere definitivamente nei campi profughi, a volte collocati a ridosso delle periferie urbane delle grandi città mediorientali. Di fatto, nella loro apparente provvisorietà, essi divennero nel corso del tempo dei quartieri permanenti, contrassegnati dalla modestia delle loro abitazioni, dalla scarsità di servizi sociali e dall'indigenza dei loro abitanti. In ogni campo, peraltro, la popolazione non vi era confluita e non si era insediata casualmente, cercando piuttosto di riprodurre la suddivisione originaria dei villaggi di provenienza e la loro interna organizzazione. Anche in questo caso, come già stava avvenendo in Israele, i mukhtar svolsero un ruolo strategico nell'intermediazione con le autorità locali. Dentro i campi profughi, quindi, si andò organizzando una comunità che, se in parte era depositaria e tributaria delle tradizioni e dei costumi che aveva condiviso negli anni precedenti all'esodo, doveva ora confrontarsi con la secca rottura causata dalla Nakba. Per gli arabi palestinesi questa era l'ennesima esperienza di un incontro traumatico con la modernità: la prima si era verificata con gli attriti causati dal rapporto con la presenza sionista; la seconda, ora, rimandava allo spossamento subito con la repentina fuoriuscita dalla Palestina, alla rottura degli equilibri tradizionali e al bisogno di provvedere a sé in un contesto di assoluta precarietà.

La società araba palestinese andò così riorganizzandosi come poteva. Tuttavia non si registrarono solo fenomeni di mobilità discendente, ovvero di declassamento. Più in generale si consumò nel volgere di pochi anni un processo di proletarianizzazione che fece sì che quanti erano abituati a lavorare in ambito agricolo e rurale dovessero ora invece cercare nell'artigianato, nell'industria e nei commerci il loro reddito. Il contesto urbano si confermò come il luogo per eccellenza delle attività economiche. Si costituirono così grandi gruppi di salariati, molto spesso pagati a giornata. La diffusione capillare, promossa dall'Unrwa, di un sistema di educazione che dai livelli elementari saliva verso i gradi più alti della formazione, garantì a un discreto numero di fruitori strumenti di

inserimento professionale, ma anche di sviluppo della consapevolezza di sé, che fino ad allora erano mancati. In altre parole, l'istruzione superò le barriere sociali per divenire uno strumento di promozione collettiva, l'unico mezzo a disposizione per cercare di superare la marginalità, prodotto della nuova situazione ma anche di antiche dipendenze, molto diffuse in ambito rurale. Peraltro, l'apertura ai palestinesi delle carriere sia nel settore pubblico (ed in particolare nella scuola e nella sanità) che negli ambiti delle libere professioni, laddove ciò fu fatto, come in Giordania, incentivò la formazione di una nuova borghesia, legata allo Stato di appartenenza da una nuova fedeltà.

Altro fattore di miglioramento della propria condizione sociale divenne l'emigrazione per lavoro verso i paesi produttori di petrolio della penisola araba. A partire dai primi anni Cinquanta un flusso sempre più robusto di palestinesi si mosse soprattutto verso il Kuwait<sup>18</sup>. Non si trattava solo di andare a svolgere un lavoro manuale nei pozzi di estrazione ma anche di occupare l'indotto di attività, pubbliche e private, che la crescita del mercato degli idrocarburi aveva alimentato. Più in generale, dal 1948 alla fine del decennio successivo l'esilio palestinese assunse molti connotati. Un certo numero di individui e di famiglie si inserì nelle società ospiti. Per molti altri, però, la condizione di rifugiato si contraddistinse sempre di più per un perdurante stato di marginalità sociale e di deprivazione economica.

## 4.5. *Il Medio Oriente negli anni Cinquanta*

Se negli anni successivi all'indipendenza d'Israele la «questione palestinese» era sembrata un problema riconducibile essenzialmente alla stabilizzazione di un grande numero di profughi, l'emergere di figure politiche di primo piano nello scenario mediorientale ne condizionò la successiva evoluzione e il suo definirsi come istanza nazionalista. L'ascesa al potere in Egitto di Gamal Abdel Nasser (1918-1970) fu l'elemento propulsivo in un quadro dove la transizione verso la costituzione del moderno sistema degli Stati nazionali, esito dei processi di decolonizzazione, era il risultato del braccio di ferro tra le vecchie oligarchie patrimonialiste, organizzate su base clanica, che cercavano di trasferire nell'organizzazione statale la loro influenza, e i gruppi che andavano formandosi intorno a nuovi centri di interesse, come gli eserciti nazionali o le pubbliche amministrazioni. Nel secondo caso l'elemento generazionale, trattandosi di personale politico giovane, e l'attenzione per l'esperimento socialista, laddove ai principi di libertà venivano anteposti quelli di giustizia sociale e di fedeltà alla nazione, erano il nucleo identitario del loro agire.

Nasser era, per il suo stesso profilo umano, un esponente importante di questa nuova generazione, che considerava la politica come una risorsa per la promozione sociale. Nato da una famiglia di umili condizioni, figlio di un funzionario delle poste, fin da giovane partecipò alle attività dei gruppi nazionalisti che si adoperavano per ottenere l'indipendenza dell'Egitto dall'Impero britannico. Il suo ingresso nell'esercito, nel 1938, lo inserì in quanto di meglio organizzato esisteva nel paese<sup>19</sup>. Avendo partecipato alla guerra contro Israele nel 1948, misurò sia l'impreparazione tecnica, logistica e operativa dei reparti egiziani sia, soprattutto, l'umiliazione che derivò dalla sconfitta amaramente subita. In tale contesto la sua partecipazione ai dibattiti che animavano i circoli nazionalisti lo portò presto ad aderire al movimento dei «Liberi ufficiali», un'organizzazione segreta che propugnava ideali non solo indipendentisti ma anche di modernizzazione del paese.

L'Egitto era stato occupato dagli inglesi nel 1882, interessati al controllo del canale di Suez, considerato una via di comunicazione strategica. Benché Londra riconoscesse sul Cairo la sovranità formale dell'Impero ottomano, di fatto esercitò un protettorato economico e politico che condizionò fortemente lo sviluppo del paese. Durante la Prima e la Seconda guerra mondiale l'Egitto fu la più importante base britannica nel Mediterraneo. Nel 1942, quando lo scontro militare con i tedeschi si fece particolarmente intenso, il sovrano egiziano, re Faruk (1920-1965), fu costretto a nominare un governo condiscendente nei confronti di Londra. La debolezza di un regime monarchico dispotico e corrotto fece sì che, conclusosi il periodo bellico, i nazionalisti si adoperassero per raggiungere l'obiettivo della piena indipendenza. L'esercito, in una società sostanzialmente povera qual era quella egiziana, costituiva la spina dorsale dell'amministrazione pubblica e una fucina di quadri sociali e politici per il paese. Al suo interno, quindi, andarono organizzandosi quelle spinte verso il mutamento che coniugavano i richiami all'orgoglio nazionale con le richieste di una profonda riforma della società.

Nella notte tra il 22 e il 23 luglio 1952 un colpo di Stato detronizzò Faruk e portò al potere il generale Muhammad Naguib (1901-1984) insieme al colonnello Nasser, quest'ultimo la vera figura forte del regime repubblicano che venne proclamato l'anno successivo. Nel 1954 l'astro politico di Nasser era oramai asceso al punto da permettergli di sostituirsi al ben più opaco Naguib. A partire da quel momento, e fino al 1970, il leader repubblicano divenne il punto di riferimento per tutti i movimenti nazionalisti della regione. La magica miscela tra rimandi alla modernizzazione tecnica e culturale, sulla scorta dell'esempio occidentale, continui richiami alla solidarietà nazionale e all'identificazione con le sorti del paese, di cui si preconizzava un futuro glorioso, nonché le

suggerzioni socialiste, assicurarono a Nasser un largo seguito popolare. Gli americani, che avevano garantito un *benign neglect* nei confronti della sollevazione repubblicana del 1952, ritenevano che l'ascesa di una élite giovane e modernizzante potesse concorrere alla stabilizzazione dell'area, soprattutto nei confronti di Israele. Nei fatti le cose non andarono però così. Entrò presto in gioco la carta dei rifugiati palestinesi, ovvero del loro destino. Mentre la presenza palestinese in Egitto era irrilevante, cospicuo era invece l'insediamento a Gaza, controllata militarmente dal Cairo.

Fino al 1955 la prassi politica egiziana nei confronti d'Israele, malgrado le bellicose affermazioni di segno opposto, era stata informata ad un sostanziale attendismo, evitando di alimentare eccessivamente gli attriti con lo Stato ebraico. Da quell'anno, però, il deterioramento dei rapporti tra i due paesi mutò lo stato delle cose. Contò senz'altro il fatto che i rapporti tra Gerusalemme – città che gli israeliani avevano proclamato loro capitale nel 1950<sup>20</sup>, trasferendovi i ministeri e il Parlamento da Tel Aviv – e Washington fossero andati vistosamente deteriorandosi. Già nel 1953 il rifiuto dell'Amministrazione Truman di trasferire l'ambasciata nella nuova capitale aveva creato tensioni che la successiva Presidenza, quella del repubblicano Dwight Eisenhower (1890-1969), non si incaricò di attenuare, nella convinzione che il voto ebraico confluisse verso i democratici e che quindi non dovesse orientare in alcun modo le scelte del nuovo gruppo dirigente della Casa Bianca. Particolarmente scettico, riguardo ai rapporti con Israele, era il Segretario di Stato John Foster Dulles (1888-1959) che si adoperò, a più riprese, per vincolare la cessione di crediti e aiuti economici all'accettazione degli indirizzi provenienti dall'America. Gli investimenti e le attività israeliane sul fiume Giordano, risorsa strategica in una regione povera d'acqua, del quale si voleva deviare il corso delle acque, a fronte delle proteste di Siria e Giordania, esacerbò ulteriormente le relazioni con gli Stati Uniti.

Non di meno, nella prima metà degli anni Cinquanta gli incidenti di frontiera tra l'esercito israeliano e le truppe degli altri paesi subirono una impennata. Ben presto il succedersi di tali episodi perse la natura di evento occasionale per inserirsi all'interno di una più ampia tattica, quella della «guerra di attrito e logoramento», il cui obiettivo era di creare e alimentare un senso di permanente insicurezza tra gli israeliani. Fu infatti proprio in quegli anni che i *fedayyin* (i «devoti») fecero la comparsa sulla scena mediorientale, in particolare ai confini meridionali d'Israele. Si trattava di militanti della guerriglia palestinese, organizzatisi in gruppi che, sostenuti dal medesimo Nasser, avviarono una serie di attività armate contro le installazioni militari e la popolazione civile dello Stato ebraico. In realtà, un tale genere di lotta armata aveva ad obiettivo non solo Gerusalemme ma la stessa Gaza, dove la protesta palestinese era stata monopolizzata dai gruppi legati ai Fratelli musulmani, la più importante organizzazione del radicalismo islamico sunnita. Il leader egiziano, che pure si era valso, nella sua ascesa politica, del sostegno di questi ultimi, dopo avere rotto nel 1954 il sodalizio di potere si era impegnato nello strappare ad essi il controllo della mobilitazione sociale indirizzandola contro gli israeliani. La strategia egiziana si avvaleva del contributo di Amin al-Husseini, dal 1951 residente al Cairo e grande sostenitore della sollevazione armata contro Israele. Lo stesso Alto comitato arabo aveva trasferito i suoi uffici al Cairo, sostenendo Nasser fin quando i rapporti non si deteriorarono, allorché l'Esecutivo si spostò in Libano.

In questo quadro il *rais* («capo») egiziano, che vedeva ascendere la considerazione di cui era sempre più spesso destinatario, nell'ottobre del 1954 riuscì ad ottenere dagli inglesi il ritiro dalle basi militari che presidiavano il canale di Suez. Si trattava di un successo che fu interpretato da Gerusalemme come il segnale che i precari equilibri stavano repentinamente mutando. Una prima mossa da parte israeliana fu quella di cercare di rendere più difficili i rapporti tra l'Egitto e i paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. L'Aman (l'*Agaf HaModiin*, «la sezione

di intelligence»), il servizio di sicurezza militare d'Israele, nell'estate del 1954 diede corso all'operazione Susannah, una serie di attentati che, nell'intenzione dei promotori, dovevano essere attribuiti ai nazionalisti egiziani. Le autorità cairote riuscirono però ben presto a risalire alla vera identità dei responsabili, denunciandone l'origine ebraica e, soprattutto, la dipendenza dai servizi israeliani. Gli eventi ebbero immediate ripercussioni sul governo di Moshe Sharett (1894-1965) che era succeduto a Ben Gurion. Il ministro della Difesa Pinhas Lavon (1904-1976), pur dichiarando di essere all'oscuro delle responsabilità, fu smentito da due collaboratori, Shimon Peres (1923) e Moshe Dayan (1915-1981). A seguito di ciò, e nell'imbarazzo generale, fu costretto a dimettersi.

Quello che da allora fu conosciuto come «affaire Lavon»<sup>21</sup>, prodotto anche di una resa dei conti politica all'interno della sinistra israeliana, esacerbò ancora di più gli animi già di per sé accesi: mentre la parte restante della comunità ebraica egiziana intensificò la sua emigrazione verso l'estero e nel mentre i rapporti tra Israele, Stati Uniti e Gran Bretagna conobbero un ulteriore peggioramento, il ritorno al governo come ministro della Difesa di David Ben Gurion fu segnato da una impegnativa operazione militare contro Gaza, che era divenuta la base logistica dei fedayyin palestinesi. Già dal 1953 Tsahal, l'esercito israeliano, aveva lanciato una serie di raid contro alcuni insediamenti palestinesi nel sud del paese, veri e propri «santuari» della lotta armata, protetti dagli egiziani e finanziati dall'Arabia Saudita. Oltre alla necessità di rispondere colpo su colpo era fondamentale dare l'immagine di una nazione che non temeva l'aggressione per mano avversaria, impegnandosi a garantire la sicurezza dei propri cittadini. La leadership israeliana era tuttavia divisa al suo interno tra chi, come il premier Sharett, era disponibile a mantenere un comportamento più attento alle conseguenze politiche e chi, come Ben Gurion e Moshe Dayan, quest'ultimo divenuto capo di stato maggiore dell'esercito nel 1955, era dell'avviso che si dovesse esercitare a pieno titolo il diritto alla ritorsione. Lo stesso Dayan riteneva che i tempi fossero maturi per un confronto militare con l'Egitto, il cui dispositivo offensivo era ritenuto non in grado di reggere ad una spallata israeliana. L'obiettivo sarebbe stato il controllo della penisola del Sinai.

Il 28 febbraio 1955 le forze armate di Gerusalemme colpirono duramente Gaza, uccidendo una quarantina di soldati egiziani. Da quel momento le cose non furono più come prima. Nasser intraprese un'ampia opera di sostegno, pubblicamente rivendicato come tale, delle azioni di lotta armata palestinese. I tentativi, intrattenuti dalla diplomazia, di ricomporre la controversia non sortirono gli effetti sperati anche perché un altro intervento militare israeliano, questa volta a Khan Yunis, aveva aumentato le già palpabili tensioni. Per tutta la prima metà del 1956 le infiltrazioni oltre frontiera dei commando palestinesi si ripeterono con costanza nel mentre Nasser non mancava di lanciare segnali bellicosi. Deluso da quelle che considerava le mancate attenzioni nei suoi confronti per parte americana e britannica, aspettandosi invece dai primi come dai secondi concreti aiuti nello sforzo di rimodernare l'esercito e di prepararlo a future imprese, già l'anno precedente si era impegnato nel nascente movimento dei non allineati, i paesi che dichiaravano di non riconoscersi né con il blocco occidentale né in quello orientale. Nel marzo del 1955 aveva così partecipato attivamente alla conferenza di Bandung, in Indonesia, cercando attraverso i cinesi di sondare la possibilità di ottenere armi dall'Unione Sovietica. Il riscontro positivo, dovuto anche alla sostanziale cecità con la quale l'Amministrazione Eisenhower aveva valutato i suoi progressivi spostamenti di orientamento politico, si concretizzò nell'accordo che Nasser stipulò con la Cecoslovacchia nel settembre di quell'anno. Se per Washington si trattava di una spiacevole sorpresa per Gerusalemme corrispondeva ad una dichiarazione di guerra. L'invio di armi sovietiche – per le quali il transito da Praga era solo una fragile foglia di fico diplomatica – rischiava di mutare, nel volgere di pochissimo tempo, l'equilibrio tra i due eserciti. La maggiore preoccupazione era dettata dall'arsenale aereo, una

flotta di caccia e di bombardieri che avrebbero potuto colpire le città dello Stato ebraico.

Le posizioni tra Egitto e Israele andarono quindi sempre di più divaricandosi. I tentativi di mediazione, avviati dagli americani, si infransero contro una contrapposizione oramai resasi stridente. Ai raid israeliani su Gaza, che seguivano alle incursioni palestinesi, si accompagnava il blocco egiziano del naviglio diretto in Israele che intendesse passare per Suez e lo stretto di Tiran. Per sovrammercato si aggiunse, infine, il riconoscimento da parte del Cairo della Repubblica popolare cinese, fatto che lasciava presagire lo spostamento verso il blocco orientale di Nasser.

## 4.6. *La guerra di Suez*

Israele rischiava l'isolamento a causa della mancanza di legami politici e diplomatici in grado di fare da contrappeso a quella che considerava la crescente minaccia egiziana. Era fondamentale rompere l'accerchiamento attraverso una iniziativa in grado di riequilibrare la situazione. Gli interlocutori del caso furono i francesi e, di riflesso, i britannici. Se dieci anni prima i due paesi rappresentavano ancora delle potenze coloniali, sia pure declinanti, ora il gioco geopolitico faceva sì che la disposizione d'interessi, soprattutto in un'area del mondo dove i processi di decolonizzazione stavano incidendo con particolare forza, fosse mutata. La Francia guardava con diffidenza nei confronti di Nasser, che considerava non solo tra i più ferventi sostenitori della causa dell'indipendenza dell'Algeria da Parigi, ma anche come il peggiore sobillatore dei movimenti nazionalisti. Il timore era quello di uscire perdente da una partita fondamentale, il controllo del Mediterraneo, quando già in Indocina nel 1954 aveva subito un'umiliante sconfitta. Per la Francia si trattava di fare una contromossa nello scacchiere mediorientale per non esserne definitivamente esclusa.

Non di meno anche gli inglesi stavano mutando atteggiamento. I due architravi della loro politica, il rapporto con la Lega araba e, soprattutto, il patto di Baghdad<sup>22</sup>, erano sottoposti a tensioni. L'allora primo ministro conservatore Anthony Eden (1897-1977), che doveva confrontarsi anche con la pesante eredità politica consegnatagli da Winston Churchill, aveva visto fallire il maldestro tentativo di portare nel patto di Baghdad la Giordania. Anche in questo caso i timori che andavano crescendo erano quelli di una marginalizzazione politica, dinanzi ad un contesto che offriva sempre più spazio alle istanze indipendentiste. Il *casus belli* fu quindi offerto dal progetto nasseriano di costruire ad Assuan, sul Nilo, una grande diga che avrebbe permesso di regolare i flussi idrici del fiume e, nel medesimo tempo, di concedere al paese energia idroelettrica a bassi costi e in grande quantità. L'intera agricoltura della valle fluviale, che si snoda per migliaia di chilometri, ne sarebbe uscita beneficiata. Per dare corso all'onerosissimo progetto l'Egitto non poteva fare conto solo su di sé, avendo una minima parte delle risorse finanziarie necessarie. Gli occorreavano sovventori internazionali, ed in particolare modo il denaro della Banca mondiale che, dopo le iniziali promesse, gli fu negato. Anche le linee di prestito americane e britanniche gli vennero interdetto, soprattutto su pressione di Foster Dulles che riteneva Nasser oramai troppo legato a Pechino. Al diniego si accompagnò la cocente umiliazione di vedersi additare dinanzi all'opinione pubblica come un leader non in grado di dare corso alle promesse. Per Nasser la diga di Assuan era indispensabile poiché costituiva un fattore importantissimo nel consolidamento del consenso interno. Non poteva quindi prescindere dalla sua realizzazione.

L'unico strumento a sua disposizione, a quel punto, sia pure in una *escalation* che presentava molti rischi, era quello di ricorrere ad una risorsa importante, il canale di Suez, rilevante fonte di reddito per il paese. Il 26 luglio 1956 annunciò quindi la volontà di nazionalizzare l'ente che lo gestiva, la *Compagnie universelle du canal maritime de Suez*, con sede a Parigi, le cui quote di proprietà erano in mano britannica al 44%. Il contratto d'affitto sarebbe scaduto nel 1968 ma Nasser si premurò, nel tentativo di ridimensionare gli aspetti più provocatori della sua scelta, di garantire i compensi agli azionisti e di indennizzare quanti avrebbero potuto accusare un qualche danno. Non di meno, fatto salvo il perdurante divieto di transito per il naviglio diretto ad Eilat o ad Haifa, in Israele, si adoperò per mantenere libera la circolazione a tutto il traffico commerciale. Le risposte per parte francese e inglese furono allarmate. Mentre in Gran Bretagna Eden andava associando la figura del rais cairota a quella di Hitler, sostenendo la pericolosità dei progetti egiziani, la Francia si preparò a colpire

militarmente. I due paesi si trovarono quindi da subito sulla stessa lunghezza d'onda. Tuttavia, una impresa militare contro Nasser era piena di implicazioni. Quel che nel *decision making* franco-britannico mancava era il senso dell'obiettivo, ovvero che cosa si intendesse effettivamente raggiungere con una spedizione punitiva. Poiché se per il leader egiziano a questo punto era praticamente impossibile fare un passo indietro senza alienarsi le simpatie dei suoi connazionali, non di meno risultava improbabile che le due potenze europee potessero sostituirvisi nella gestione del canale.

L'azione che andava delineandosi sembrava più il prodotto del risentimento che non il risultato di un preciso calcolo, capace di tenere in considerazione i costi e i ricavi di un atto di forza. Gli inglesi peccavano poi nell'anacronistica convinzione che gli Stati Uniti si sarebbero schierati al loro fianco, riproducendo meccanicamente l'antica alleanza antihitleriana. Washington, comprendendo quale fosse la posta in gioco, aveva manifestato il suo netto dissenso verso il ricorso alle armi. Se da un lato l'impegno da parte egiziana di fare funzionare correttamente il canale rendeva inaccettabile l'ipotesi di un intervento militare per ristabilire qualcosa che non era mai mancato, dall'altro il timore americano era che la possibile caduta di Nasser avrebbe giovato, in un modo o nell'altro, all'avversario sovietico. Tuttavia la diplomazia, ancora una volta in fibrillazione, nulla sembrava potere ottenere. Per i francesi, che intendevano comunque dare corso alle loro intenzioni, si trattava di trovare un alleato sul terreno. In tal senso, quindi, tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre, dopo avere preso contatto con il governo israeliano, di nuovo presieduto da David Ben Gurion, arrivarono, con l'assenso britannico, a definire i termini di un accordo strategico che avrebbe visto cooperare Parigi, Londra e Gerusalemme contro il Cairo. L'ipotesi di iniziativa militare, l'operazione Muskeeter, sottoscritta dagli israeliani poiché dava loro la possibilità di sferrare un colpo durissimo al maggiore antagonista, prevedeva l'attacco al dispositivo difensivo egiziano nel Sinai. Si dava per certo che l'aggressione avrebbe sortito i suoi effetti, richiedendo così l'intervento franco-britannico, ufficialmente motivato con la ragione che il contingente alleato avrebbe fatto da forza di interposizione tra i due contendenti. In tale modo avrebbe costretto gli eserciti avversari a ritirarsi ad una distanza di dieci miglia dalle due rive del canale, consolidando inoltre un presidio occidentale nella zona di Porto Said. Il disegno strategico e l'accordo politico furono discussi e sottoscritti, nel massimo segreto, durante la conferenza tripartita di Sèvres. Dopo di che alla diplomazia si sostituì il cannone.

Il 29 ottobre, così come convenuto, Israele diede avvio alla prima parte delle operazioni che erano state pattuite con britannici e francesi. Dopo essere penetrata nella striscia di Gaza e nella penisola del Sinai con un'abile manovra, malgrado la forte opposizione egiziana, fece ampi progressi verso l'area del canale. Come da accordi le due potenze europee lanciarono un'offerta ultimativa, ovvero quella di inviare truppe per separare i contendenti. Il secco rifiuto fece sì che si fosse creato il pretesto per attaccare direttamente Nasser. Da subito furono così aperte le ostilità con il ricorso all'aviazione, in partenza da Cipro, Malta e dalle portaerei dispiegate nel Mediterraneo. Al bombardamento il rais cairota rispose facendo affondare tutte le navi che stazionavano nel canale, cosa che lo rese per buona parte inservibile fino all'anno successivo. Dopo di che, agli scontri in cielo succedettero le operazioni di terra. Il 5 novembre vennero lanciati i reparti di paracadutisti franco-britannici mentre dal mare sbarcavano i marines inglesi. Nel mentre gli israeliani erano riusciti a raggiungere il loro obiettivo, il controllo di buona parte della penisola del Sinai e, insieme ad essa, della cittadina di Sharm el-Sheikh.

Ma se sul piano militare si trattava di un successo non la stessa cosa poteva essere detta sul versante politico. Gli Stati Uniti erano stati tenuti all'oscuro dell'accordo a tre. Non di meno il

Presidente Eisenhower era in piena campagna elettorale, in immediata prossimità del voto. Il 4 novembre era scoppiato il dramma ungherese, con l'invasione sovietica del paese e la brutale repressione dei moti indipendentisti. Per l'America era motivo di estremo imbarazzo il dovere nel medesimo tempo criticare l'intervento russo tacendo invece sulle ragioni della condotta dei suoi due maggiori alleati europei. L'azione franco-britannica rischiava di fare scemare l'attenzione internazionale nei confronti della crisi in corso in Ungheria, nel mentre l'Unione Sovietica si era dichiarata disponibile a scendere in campo a fianco dell'Egitto. La fine dei combattimenti tra egiziani e israeliani rendeva inoltre molto meno accettabile la presenza anglo-francese a Porto Said. A quel punto Washington decise di usare tutti gli strumenti a sua disposizione per esercitare una forte pressione nei confronti di Parigi e di Londra. In particolare verso gli inglesi fu fatto ricorso alla minaccia di vendere tutte le riserve statunitensi di sterline, fatto che avrebbe creato un drastico calo della quotazione della moneta. Le riserve britanniche di divisa calavano inoltre vistosamente, di giorno in giorno, facendo andare il paese incontro ad una crisi finanziaria. Gli Stati Uniti manifestarono l'intenzione di porre il veto alla richiesta londinese di un sostegno da parte del Fondo monetario internazionale e a quel punto il premier Eden fu costretto a mollare la presa, informando gli alleati francesi che si ritirava dall'impresa.

Le conseguenze che derivarono furono molteplici e di lungo periodo. L'impresa di Suez, nella sua imperizia strategica e politica, segnò la conclusione di quel che restava della presenza coloniale franco-britannica in Medio Oriente. Diffuso era il discredito verso i due protagonisti, giudicati severamente da tutti gli osservatori. Nel 1958 l'Iraq, a causa dei rivolgimenti politici interni, si defilò dall'accordo con Londra mentre nello stesso periodo di tempo in Algeria la lotta per l'indipendenza nazionale riprendeva vigore, terminando quattro anni dopo con la vittoria del Fronte nazionale di liberazione. Mentre Anthony Eden fu successivamente costretto a dimettersi, anche a causa della forte opposizione laburista, le truppe vennero ritirate entro il marzo del 1957<sup>23</sup>. Il braccio di ferro tra Londra e Washington segnò il declino inglese sul piano mediterraneo e, quanto meno simbolicamente, fu il suggello della conclusione dell'esperienza dell'Impero britannico, così come era stata vissuta nei secoli trascorsi. Benché la politica inglese nei confronti di Nasser, basata sulla contrapposizione, non mutasse in seguito più di tanto, essa non fece più ricorso alla forza bensì agli strumenti della diplomazia. Per la Francia la delusione di Suez fu ben presto sopravanzata dalla crisi algerina. Da quel momento lo scenario al quale il paese volse la sua attenzione fu quello dell'Europa continentale. Peraltro Charles De Gaulle (1890-1970), che nel 1958 tornò al potere con il mandato di risolvere il dissidio con Algeri, cosa che sarebbe avvenuta nel 1962 con l'indipendenza del paese, guardò sempre con diffidenza nei confronti degli Stati Uniti, considerati un partner competitivo, ovvero un soggetto con il quale intrattenere un rapporto dialettico e non di sudditanza.

L'America si confermava invece come il nuovo ago della bilancia, soprattutto nella logica del *Containment* dei tentativi di espansione sovietica. Il 5 gennaio del 1957 il Presidente esponeva al Congresso i contenuti della «dottrina Eisenhower» in base alla quale gli Stati Uniti, a seguito della crisi di Suez, si impegnavano a sostenere l'indipendenza politica e l'integrità territoriale di quei paesi del Medio Oriente che ne avessero fatto richiesta qualora fossero stati aggrediti militarmente dall'Unione Sovietica o da uno dei suoi Stati satelliti. A seguito di ciò, nel marzo dello stesso anno, 120 milioni di dollari furono stanziati come forma di sostegno nei confronti delle nazioni «amiche» della regione<sup>24</sup>. Peraltro un rilevante mutamento di indirizzo rispetto ad Israele sarebbe intervenuto di lì in avanti, laddove ad un diffuso scetticismo sarebbe subentrato un atteggiamento sempre più morbido, ovvero proclive ad accogliere le sue istanze.

In tale prospettiva rientrarono gli sforzi compiuti dagli uomini dell'Amministrazione americana

per ottenere dagli israeliani un ritiro totale dalle terre conquistate nei mesi precedenti. Per Ben Gurion si trattava di una ricca messe, da fare oggetto di scambio o, comunque, di una qualche contropartita. In particolare, fondamentale era il destino di Sharm el-Sheikh, che permetteva di controllare il naviglio diretto ad Eilat. Gli uomini di Eisenhower al riguardo non intendevano sentire ragioni, pretendendo il ritiro israeliano. Il Presidente arrivò a minacciare ritorsioni sia sul piano del flusso delle risorse finanziarie che arrivavano da Washington sia sulla libertà di raccogliere fondi privati negli Stati Uniti, attività alla quale si dedicavano molte organizzazioni ebraiche come forma di sostegno diretto al giovane Stato. La mediazione con gli egiziani permise infine di arrivare ad una intesa riservata per la quale gli israeliani ritiravano le loro truppe da tutti i territori occupati, come fecero nel marzo del 1957, lasciando il posto ai contingenti dell'Unef, l'*United Nations Emergency Forces*, di contro all'impegno di Nasser di permettere il transito nello stretto di Tiran delle navi dirette verso Israele. Benché le speranze della leadership israeliana fossero quelle di un risultato più incoraggiante, avendo chiesto il controllo diretto di Sharm, l'esito della trattativa risultò comunque soddisfacente. La vittoria militare aveva contribuito a consolidare l'immagine di Tsahal, l'esercito, sia nella società nazionale che nei paesi arabi, dove da allora si dovette tenere conto del potenziale bellico israeliano. Si capì che lo strumento risolutivo dei conflitti-lampo, come la campagna di Suez, era l'aviazione.

Non di meno, sul versante politico e diplomatico Gerusalemme realizzò che l'epoca della presenza delle potenze europee in Medio Oriente era definitivamente terminata. Da quel momento furono ritenute prioritarie le relazioni con Washington. Peraltro lo Stato ebraico era entrato, dopo gli anni del dopoguerra, quando aveva invece dominato un'economia della scarsità, in una fase di espansione economica che si sarebbe protratta fino alla crisi del Kippur, nel 1973. L'incremento vertiginoso della ricchezza prodotta favorì i processi di integrazione dei nuovi immigrati e, più in generale, la costruzione di una società che dallo spirito pionieristico progressivamente transitava verso stili di vita tipici dei paesi a sviluppo avanzato.

L'Egitto di Nasser uscì a sua volta aureolato dalla sconfitta militare. Il rais vide consolidarsi le sue credenziali di leader del panarabismo, l'ideologia che intendeva promuovere l'autonomia politica e culturale dei paesi arabi dal mondo occidentale. Peraltro in un'area in subbuglio, con la rivoluzione irachena del 1958 che aveva istituito nel paese una repubblica presieduta da Abd al-Karim Kassem (1914-1963) e la costituzione, nel medesimo anno, della Repubblica araba unita, la confederazione tra Egitto e Siria, Nasser sapeva di non potere aspirare ad un ruolo egemonico. Da tale punto di vista la sua politica era indirizzata a raccogliere e a rappresentare le istanze arabe, nel tentativo così di accreditarsi come la figura di maggiore prestigio della regione, puntellando il suo regime. L'Egitto rimaneva un paese dove diffusa era la povertà e dove questa poteva riflettersi drammaticamente sulla stabilità delle istituzioni. La presenza del movimento dei Fratelli musulmani costituiva la maggiore forma di opposizione organizzata, l'unica che potesse sperare di minare un potere che altrimenti avrebbe contato sull'assenza di antagonisti organizzati. Per Nasser fondamentale era il consenso dell'esercito non meno che la posizione terzomondista, dove il non allineamento faceva premio su qualsiasi altro ordine di considerazioni. In quest'ottica il rapporto con Mosca era inteso più come un matrimonio d'interessi che non come una scelta di fondo. Il nazionalismo egiziano, al quale si associò poi l'ideale panarabo, si poneva il problema dell'indipendenza, tanto più importante in un'epoca in cui la decolonizzazione era oramai ad un avanzato stadio di maturazione. Se in un primo tempo la Repubblica egiziana aveva guardato con un certo interesse a Washington, furono probabilmente gli stessi effetti della dottrina Eisenhower a deteriorare le relazioni tra i due paesi, dopo l'iniziale scacco per la mancata concessione dei crediti

necessari per la diga di Assuan. Fatale sarà per il rais cairota, tuttavia, l'insipienza con la quale giudicò le vicende militari del 1956, esponendo il paese, nel giro di dieci anni, ad una nuova crisi e ad un collassamento bellico. Durante e dopo la crisi di Suez peraltro non mancarono le ritorsioni contro la comunità ebraica egiziana, con l'espulsione di 25 mila dei suoi componenti e la detenzione di un altro migliaio<sup>25</sup>.

#### 4.7. *Mettersi in proprio: la nascita del Fatah e la genesi dell'Olp*

Per gli arabi palestinesi, dispersi un po' per tutta la regione, le vicende del 1956 segnarono e approfondirono quel senso di emarginazione che stava oramai divenendo una sorta di stigma esistenziale. L'impressione che andò sempre più maturando era che i paesi arabi, malgrado le ripetute, enfatiche ed accorate prese di posizione a favore di uno Stato palestinese su «tutta la Palestina», non intendessero in alcun modo aiutare i profughi. I quali, dopo oramai una decina d'anni di precaria sopravvivenza, erano alla ricerca di una sistemazione definitiva. Tra di loro c'era chi si era convinto che esistesse un'inconfessabile volontà nel mantenerli in tale condizione, per manipolarli, come strumento di pressione, nel teatro degli interessi contrapposti. Un avvicendamento generazionale si stava peraltro consumando. Alla leadership dell'Alto comitato arabo, che si era forgiata con i moti del 1936, ma che era anche segnata dal drammatico fallimento del 1948, si stava ora sostituendo una élite più giovane. Dopo la crisi di Suez la discussione sul da farsi ferveva soprattutto tra quanti avevano vissuto la Nakba in giovanissima età.

Nelle comunità palestinesi dell'esilio tre divennero così i centri di riferimento: Gaza, il Cairo e il Kuwait. La centralità di Gaza nell'affermazione del nazionalismo palestinese veniva corroborata dalle sue vicende. In quello che era l'1% della superficie della Palestina storica si raccoglieva oramai il 27% della popolazione araba palestinese. Densità demografica, accerchiamento israeliano, autoritarismo egiziano concorsero a farla divenire il centro del nazionalismo più acceso. Da Gaza partivano i primi commando dei fedayyin e nei mesi della crisi di Suez circa un migliaio di palestinesi morì combattendo contro l'«occupazione sionista». Era all'interno dei campi profughi di Jabalya, Rafah e Khan Yunis che andò affermandosi una nuova idea di militanza intesa come contrapposizione diretta, senza la mediazione degli Stati arabi, agli israeliani. Il modello dei fedayyin ne era il riscontro, racchiudendo nel rimando alla lotta armata la fascinazione di un modello d'azione e la concretezza di una organizzazione che si sostituiva alla verbosità dei vecchi leader.

Tra coloro che vennero esprimendo questo mutamento d'animo si distinse da subito un giovane ingegnere, Yasser Arafat (1929-2004), figlio di una famiglia del luogo, appartenente al clan degli Husseini. Arafat, conosciuto poi anche come Abu Ammar, aveva fatto l'esperienza dell'esilio. Buona parte della sua gioventù l'aveva trascorsa al Cairo, per gli studi, dove aveva aderito alla Fratellanza musulmana per poi divenire presidente, nel 1952, dell'Unione degli studenti palestinesi, la fucina di una nuova generazione politica. Successivamente, prestando servizio militare nell'esercito egiziano, aveva avuto modo di misurare l'impegno dei suoi commilitoni ma anche la mancanza di coordinamento da parte dei comandi. In generale, Arafat nutriva una scarsa fiducia nei paesi arabi e riteneva che i palestinesi avrebbero ottenuto qualcosa solo se si fossero adoperati da sé. Intorno a lui si strinsero ben presto altre figure, destinate a notorietà, consolidando un sodalizio che fu all'origine delle loro fortune politiche: Khalil al-Wazir (1935-1988, futuro Abu Jihad), Kamal Adwan (1935-1973) e Salah Khalaf (1933-1991, poi conosciuto come Abu Iyad). La capitale egiziana era il principale crocevia delle idee e delle grandi correnti ideologiche che agitavano il mondo arabo: dal panarabismo al nazionalismo, dall'islamismo al terzomondismo un po' tutto confluiva dentro una città-contenitore, nella quale i giovani palestinesi trovavano quegli stimoli altrimenti assenti in altri luoghi. Tra di loro prevaleva la radice islamo-nazionalista, che nel decennio successivo si incontrò con la sinistra rivoluzionaria rappresentata dal Fronte di liberazione nazionale algerino e dal partito *Ba'ath* («resurrezione») siriano<sup>26</sup>. L'Unione degli studenti palestinesi era infatti influenzata in eguale misura dai Fratelli musulmani e dal movimento nazionalista arabo. Molto più rari erano gli apporti socialisti, visti con una qualche diffidenza poiché troppo proiettati verso l'Est europeo e, in buona

sostanza, estranei all'elitarismo sociale di una parte di quegli studenti che provenivano dalle famiglie maggiormente in vista della borghesia palestinese.

Nel 1959 da questo pulviscolo di idee e di persone si originò in Kuwait *al Fatah* (acronimo inverso di «Movimento di liberazione palestinese», termine che demanda anche all'idea di «conquista»). Da subito l'organizzazione si contraddistinse per il suo marcato dinamismo. La maggioranza dei suoi esponenti non erano politici di professione bensì individui ben inseriti all'interno delle attività svolte nella diaspora palestinese da quei ceti che si erano meglio integrati nell'economia petrolifera, traendo beneficio dal flusso di ricchezze ingenerate dallo sfruttamento degli idrocarburi. Molti erano quelli che si dedicavano a lavori di natura tecnica o comunque legati ad una formazione di indirizzo prevalentemente scientifico. All'integrazione economica e sociale corrispondeva però la marginalità politica. Nei paesi del Golfo, dove i più avevano trovato lavoro, gli echi nazionalisti, così forti al Cairo, giungevano invece lontani e sbiaditi. Per il nuovo movimento politico era quindi inevitabile spostarsi verso le capitali mediterranee, ed in particolare Beirut, da dove con l'inizio degli anni Sessanta ebbe avvio un'intensa attività di propaganda veicolata a quanti risiedevano nei campi profughi. Rivolgendosi ad una generazione che era maturata attraverso la «catastrofe» del 1948, i dirigenti del Fatah evocavano non solo l'immagine di una patria da conquistare e costruire ma anche la necessità di una rigenerazione morale che, attraverso l'azione politica, recuperasse l'orgoglio e l'onore perduti. L'appello era quindi rivolto sia nel senso della «liberazione della Palestina» che della rigenerazione di una società araba che era vista come incapace in sé di fare fronte alla sfida dei tempi.

L'avvio del decennio fu peraltro segnato da un fervore di attività. Nel 1961 in Siria nacque il Fronte di liberazione della Palestina, promosso da Ahmed Jibril (1938), che nel 1967 conflui nel Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash (1926-2008). Più in generale si arrivò a contare ben presto quasi una quarantina di organizzazioni, tutte però di modeste dimensioni. Lo stesso Fatah, ancora nel 1966, non andava oltre i 500 membri attivi. D'altro canto il fazionalismo, ossia l'abitudine a dividersi in gruppi contrapposti, trovava il suo solido fondamento nella concorrenzialità che animava i vecchi clan. Di questo Arafat era consapevole, sapendo anche che la propensione a riprodurre nella lotta politica le vecchie appartenenze o le antiche fedeltà era quanto di più rovinoso i palestinesi potessero fare. Il problema era semmai quello di arrivare ad una sintesi che nel nome di un ideale comune portasse ad un superamento delle antiche divisioni. Alla fine del 1963, intanto, il progetto israeliano di incanalare le acque del fiume Giordano verso il Negev sembrò essere arrivato ad un tornante decisivo. La questione aveva un valore strategico poiché se da un lato poteva sottrarre risorse, già di per sé scarse, ai paesi confinanti, dall'altro avrebbe facilitato la colonizzazione ebraica del Negev, favorendo l'insediamento di nuovi immigrati. La risposta militare, paventata da certuni, era al momento improponibile: nessuna azione contro Israele avrebbe avuto una qualche possibilità di successo, dato soprattutto il grado di divisione e di mancanza di coordinamento tra gli eserciti arabi.

Fu quindi in questo frangente che nel gennaio del 1964, la Lega araba, durante un summit al Cairo, mentore lo stesso Nasser, decise di dare vita ad una organizzazione politica dei palestinesi in grado di rappresentarne l'unità. Sulla scorta di questa deliberazione, il 29 maggio dello stesso anno, più di 400 esponenti della comunità araba palestinese si riunirono per varare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Nel suo originario documento di fondazione, la Carta nazionale, composto di 29 articoli, l'Olp definiva la Palestina come «una unità territoriale indivisibile», aggiungendo che l'identità palestinese è «una caratteristica permanente e genuina che non viene meno» poiché «trasferita dai padri ai figli». Non di meno rispetto alla risoluzione 181 del 1947 ne

dichiarava la nullità nei suoi effetti definendo inoltre illegittima la costituzione dello Stato d'Israele poiché entrambi atti «contrari alla volontà del popolo palestinese e al suo naturale diritto alla terra natale». Da ciò derivava poi che la dichiarazione Balfour e le decisioni ispirate al vecchio mandato britannico fossero da considerarsi a loro volta invalidate. «Le rivendicazioni di legami storici e spirituali tra ebrei e Palestina non sono in accordo con i fatti della storia o con le autentiche basi di uno spirito nazionale» in quanto il «giudaismo è una religione [...] e non una nazionalità con una esistenza indipendente». Del sionismo, infine, si dava una sprezzante e secca definizione, attribuendogli la natura di «movimento colonialista», «razzista» e «fascista». Israele, come sua concreta realizzazione storica, in quanto «punta di lancia di questo movimento distruttivo e [...] pilastro del colonialismo», andava considerata come fonte permanente di tensioni<sup>27</sup>. Di spazi per una mediazione non ne venivano dati ma al clamore delle dichiarazioni e alla violenza delle parole seguì da subito, secondo un movimento tipico della politica araba di quegli anni, la devitalizzazione di ogni prospettiva con il conferimento della presidenza dell'Organizzazione ad Ahmad Shuqairy (1908-1980), notevole politico prono ai voleri del Cairo. La sua direzione politica si caratterizzò da subito per un'enfasi retorica tutta giocata sulla necessità di distruggere Israele, senza però che nessuna decisione concreta facesse seguito. Shuqairy era una figura sostanzialmente incolore, tanto abile nell'eloquio quanto attenta a non irritare la suscettibilità del suo protettore, Nasser. Da lui nulla di nuovo sarebbe derivato.

Tuttavia la nascita dell'Olp, che sembrava all'inizio non raccogliere le attenzioni dei «giovani leoni» che si andavano raccogliendo intorno ad Arafat, un effetto lo produsse da subito con la decisione di organizzare una forza armata propria, l'Esercito per la liberazione della Palestina, che divenne ben presto un polo di attrazione per i giovani, desiderosi di passare alla milizia attiva. Dalla necessità di dare una risposta che evitasse il passaggio di una parte di quanti già avevano aderito al Fatah verso la nuova struttura derivò quindi la scelta di ricorrere alla lotta armata. Contò, non di meno, il fatto che l'Organizzazione di Arafat trovasse un valido sostegno nella Siria, dove già nel 1963 era andato al potere, con un colpo di Stato, il partito panarabo Ba'ath. Il patrocinatore era Hafiz al-Assad (1930-2000), dal 1964 comandante dell'aviazione e poi, dal 1966, ministro della Difesa. L'operazione politica di Damasco era svolta in chiave antinasseriana, cercando di sottrargli quell'egemonia politica sulla collettività araba che era riuscito a costruire nel corso degli anni precedenti. Il Fatah, che pure non era integralmente consenziente verso una linea basata sulla prevalenza delle armi, temendo soprattutto la sproporzione nel rapporto con Israele, si trovò così nella condizione di dovere avviare le sue attività di guerriglia. Con l'inizio del 1965, quindi, iniziarono una serie di incursioni in territorio israeliano che cercavano di ripetere le gesta dei fedayyin. Le diverse attività di combattimento portavano il nome di *al-Asifa* («la tempesta»). I risultati concreti furono relativamente contenuti, e comunque più di immagine che non di sostanza, anche perché le risorse umane per portare a termine i raid erano scarse. Israele, che pure accusava i colpi alle sue frontiere, non subiva ancora effetti devastanti così come invece sarebbe avvenuto, nel decennio successivo, con la peggiore stagione del terrorismo palestinese.

# Note

<sup>1</sup> Le cifre oscillano secondo le fonti tra i 700 mila e 720 mila secondo la maggioranza degli storici, 511 mila secondo il governo israeliano, 900 mila a giudizio dei palestinesi.

<sup>2</sup> Così in Morris, *Vittime* cit.

<sup>3</sup> Yoav Gelber, *Palestine 1948*, Sussex Academic Press, Brighton 2006.

<sup>4</sup> Nel merito della discussione sull'intenzionalità dei fenomeni che portarono all'esodo di parte della popolazione locale si veda di Benny Morris, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949* (2004), Rizzoli, Milano 2005.

<sup>5</sup> Nell'ordine, tra le cause concorrenti all'abbandono delle terre d'origine si indicano: il deterioramento delle condizioni generali di vita; il panico ingenerato dagli attacchi delle milizie sioniste; la presenza di bande arabe che si abbandonavano ad atti di criminalità comune e a violenze; la fuga delle classi dirigenti arabe; il timore di rappresaglie come conseguenza degli attacchi di organizzazioni paramilitari arabe; l'abbandono dei luoghi nei quali si svolgono i combattimenti; il ricorso ai civili come bersaglio da parte dei belligeranti; gli effetti della propaganda dell'Haganah; l'evacuazione di alcuni villaggi per opera dell'Esercito di liberazione arabo (cfr. Gelber, *Palestine 1948* cit.).

<sup>6</sup> Giovanni Carpinelli, Claudio Vercelli, *Israele e Palestina: una terra per due*, Ega, Torino 2005, pp. 47-48.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> La parola deriva da *ma'avar* («transito»).

<sup>9</sup> Le Nazioni Unite definiscono «rifugiato palestinese» colui «il cui normale luogo di residenza è stata la Palestina tra il giugno 1946 e il maggio 1948, che ha perso sia l'abitazione che i mezzi di sussistenza a causa della guerra arabo-israeliana del 1948». Tale qualificazione si estende, di riflesso, ai discendenti dei 700 mila fuggitivi, indipendentemente dalla loro effettiva residenza in un campo per profughi palestinesi. Si tratta di una eccezione alla normale definizione di rifugiato adottata dal diritto internazionale. Attualmente, adottando questa accezione estensiva, sono considerati profughi palestinesi circa 4.700.000 individui, come la stessa Agenzia si premura di sottolineare (*Who are Palestine refugees?*, in <http://www.unrwa.org/etemplate.php?id=86>). Si veda al riguardo, di Ruth Lapidot, *Legal Aspects of the Palestinian Refugee Question*, Jerusalem Center for Public Affairs, 2002, in <http://www.jcpa.org/jl/vp485.htm>.

<sup>10</sup> Al 2005 i profughi assistiti nei campi ammontavano a 1.300.000 persone, distribuiti, in scala decrescente, tra Territori palestinesi, Giordania, Libano e Siria. La condizione dei residenti muta a seconda dei paesi ospitanti. In Giordania i palestinesi hanno la cittadinanza; non in Siria, dove però possono lavorare; in Libano, per molto tempo, non hanno neanche potuto svolgere molte professioni.

<sup>11</sup> Si veda al riguardo di Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>12</sup> Alain Dieckhoff, *Les espaces d'Israël. Essai sur la stratégie territoriale israélienne*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1989.

<sup>13</sup> Nadine Picaudou, *Les Palestiniens, un siècle d'histoire*, Complexe, Bruxelles 2003, p. 114.

<sup>14</sup> Fraser, *Il conflitto* cit., p. 61.

<sup>15</sup> Picaudou, *Les Palestiniens* cit., p. 123.

<sup>16</sup> Stipulato dall'Iraq con la Turchia, il patto di Baghdad, ispirato dagli Stati Uniti, prevedeva la creazione di una alleanza di difesa per il Medio Oriente in funzione antisovietica. Il patto in pochi mesi vide l'adesione della Gran Bretagna, dell'Iran e del Pakistan. Le cinque nazioni avrebbero poi dato vita alla Organizzazione del Trattato del Medio Oriente.

<sup>17</sup> Così Malcolm H. Kerr, *The Arab Cold War, 1958-1964: A Study of Ideology in Politics*, Oxford University Press, London 1965.

<sup>18</sup> Se ancora nel 1957 la comunità giordano-palestinese in Kuwait non superava le 15 mila unità una ventina d'anni dopo, nel 1975, aveva raggiunto le 200 mila presenze, pari al 40% della popolazione straniera dell'Emirato.

<sup>19</sup> Anouar Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto 1952-1967* (1962), Einaudi, Torino 1967.

<sup>20</sup> La designazione di capitale fu recepita definitivamente dalla legislazione israeliana il 30 luglio 1980 con la promulgazione della *Jerusalem Law*, la Legge fondamentale che definiva natura e qualità giuridica del suo status.

<sup>21</sup> Nell'aprile del 1960 la vicenda tornò sulle prime pagine dei giornali quando ulteriori rivelazioni confermarono la versione data a suo tempo da Lavon. Dayan e Peres, insieme al loro patrocinatore politico David Ben Gurion, uscirono dal Mapai, il partito socialdemocratico, per creare nel 1965 il *Rafi*, che nelle elezioni di quell'anno ottenne il 7,9% dei voti, risultato ritenuto deludente dai suoi promotori. Nel 1968 buona parte degli esponenti del Rafi rientrarono all'interno del Mapai, con il quale costituirono il partito laburista.

<sup>22</sup> Il patto di Baghdad, un accordo di difesa reciproca in chiave anticomunista, venne firmato nel 1955 tra Turchia e Iraq, cui poi si aggiunsero l'Iran e il Pakistan. Voluta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti segnò una spaccatura all'interno del mondo arabo, in quanto l'Egitto rifiutò di aderirvi considerandolo un'espressione degli interessi coloniali e imperialistici dell'Occidente nella regione.

<sup>23</sup> Il ministro degli Esteri canadese Lester Pearson presentò all'Onu proprio in questa circostanza la proposta per la creazione di una forza di emergenza delle Nazioni Unite da utilizzare a Suez per garantire la pace. L'idea, raccolta e tradotta in una missione militare d'interposizione, costituì il primo di una serie di interventi di peacekeeping così come sono andati poi diffondendosi nei decenni successivi.

<sup>24</sup> Giampaolo Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003.

<sup>25</sup> Se nel 1948 gli ebrei egiziani erano 75 mila, nel 2004 erano ridotti a meno di un centinaio.

<sup>26</sup> Il motto del partito rimandava alle tre parole d'ordine: «unità araba, libertà e socialismo». L'unità era il legame intercorrente tra i popoli che abitavano i paesi della regione; la libertà era quella non tanto dell'individuo quanto della collettività, affrancata dal bisogno e dall'altrui dominazione; il socialismo, infine, non demandava alla dottrina del materialismo storico ma, piuttosto, ad un generico egualitarismo, tipico, ad esempio, dei movimenti che si erano riconosciuti nella Prima internazionale socialista. Da questo punto di vista il socialismo arabo vantava il primato di una dottrina che ripudiava ogni forma di lotta di classe, ritenuta un elemento negativo in quanto ragione di divisioni interne. Ne conseguiva che mentre l'ateismo era del tutto assente, veniva invece rigorosamente tutelato il diritto alla libera iniziativa privata in campo economico, in omaggio allo spirito islamico.

<sup>27</sup> Il testo può essere reperito in <http://www.un.int/palestine/PLO/PNA2.html>. Per le vicende relative alla genesi dell'Olp si rimanda a Helena Cobban, *The Palestinian Liberation Organization: People, Power and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

## 5. Gli anni della svolta (1967-1989)

### 5.1. *La grande trasformazione: la guerra del 1967 e la conquista dei Territori arabi*

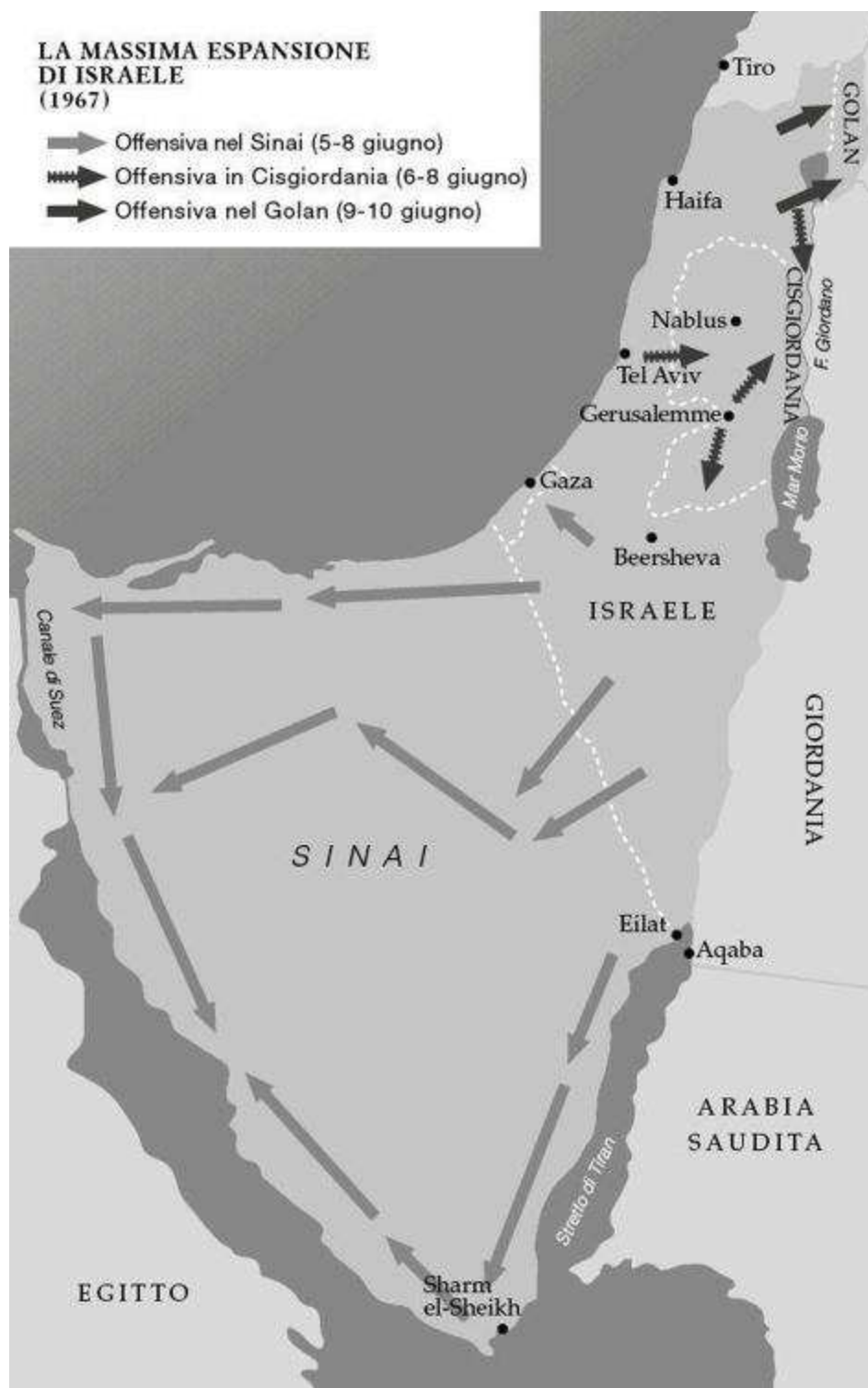
In realtà il Medio Oriente era una pentola in ebollizione. Al consolidamento interno dello Stato ebraico, che aveva oramai raggiunto il traguardo di quasi vent'anni di esistenza, con una economia in forte espansione, non corrispondeva nessuna prospettiva di stabilizzazione con i vicini. La vicenda palestinese era peraltro ancora completamente interna a queste dinamiche, dove scarso o nullo era lo spazio di autonomia concesso alle istanze di quanti intendessero parlare come comunità autonoma e non in quanto satelliti della grande «nazione araba». Dopo il conflitto di Suez e la negoziazione della sua soluzione erano seguiti alcuni anni di interludio, sospesi tra ciò che era stato e quanto doveva subentrare sulla scorta dei nuovi scenari che si sarebbero di lì a poco rivelati. Una spinta alla trasformazione dei precari equilibri, soprattutto nell'area meridionale, a ridosso del Sinai, dove maggiori erano le tensioni, derivò dal deciso appoggio che Nasser continuò ad offrire alle azioni dei gruppi di miliziani palestinesi che si infiltravano in Israele. L'ascesa al potere in Siria dell'ala sinistra del Ba'ath, favorevole all'intensificazione della lotta armata per il tramite dei fedayyin e l'evoluzione del Fatah indussero poi Israele ad una revisione della propria posizione strategica.

L'opzione praticata dallo Stato ebraico era oramai quella del *first strike*, ossia del primo colpo, chirurgicamente netto, in grado di anticipare, destabilizzandolo, l'avversario. Per Gerusalemme, nell'ordine delle priorità, il problema non era tanto quello del terrorismo dei palestinesi quanto del potenziale offensivo dei paesi avversari. Da questo punto di vista poiché dominava l'impressione che gli Stati arabi intendessero colpire quanto prima, ci si convinse della necessità di prevenire l'altrui aggressione con un attacco a sorpresa. Confluivano in questa determinazione più elementi. Un fattore di tensione con la Siria e la Giordania era ora l'Headwater Diversion Plan, che prevedeva la costruzione di una diga lungo il fiume Giordano per deviarne il corso prima del suo sfociare nel lago di Tiberiade. In tale modo si intendeva sottrarre ad Israele buona parte delle risorse idriche, rendendo vani i tentativi, intrapresi dal 1963, di approvvigionarsene. La firma di un patto di comune difesa tra il Cairo e Damasco suggellò la reciprocità militare tra i due paesi, evidenziando le collusioni tra Nasser e il gruppo radicale che aveva preso il potere in Siria.

Tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967 ripetuti furono gli interventi dell'esercito israeliano sia in Giordania che in Siria. In genere si trattava di risposte alle azioni dei gruppi palestinesi ma in più di una occasione si arrivò al confronto tra unità degli eserciti contrapposti. Era oramai evidente a molti che si stava cercando un *casus belli* per scatenare di nuovo le ostilità. E non tardò ad arrivare. Nasser, che pure non sottovalutava il potenziale offensivo dell'avversario, da tempo coltivava la speranza di ristabilire gli assetti precedenti alla crisi di Suez del 1956. Il 13 maggio 1967 ricevette una informativa confidenziale, proveniente da Mosca, in cui gli si riferiva che gli israeliani stavano

ammassando truppe ai confini settentrionali, con l'evidente intenzione di muovere guerra alla Siria. La quale, peraltro, già da diverse settimane andava denunciando movimenti sulle linee armistiziali. In realtà l'indicazione sovietica era infondata ma indusse da subito il rais cairota a muoversi. Il giorno successivo, infatti, due grandi reparti corazzati egiziani penetrarono nel Sinai, trovando l'opposizione di alcune unità israeliane. La tensione era fortissima e subì una ulteriore impennata quando il 16 maggio Nasser comunicò irrevocabilmente all'Unef, le forze dell'Onu, composte da circa 1.500 uomini, che avrebbero dovuto abbandonare la penisola, con l'eccezione di Sharm el-Sheikh, riposizionandosi a Gaza. Si trattava di un repentino mutamento di quel delicato equilibrio che era faticosamente emerso nel 1957, cosa che difficilmente Gerusalemme avrebbe concesso alla controparte.

La condotta dell'Onu nella crisi che andava profilandosi fu sorprendente. Benché gli accordi prevedessero che in caso di difficoltà si dovesse fare ricorso al Consiglio di sicurezza, che doveva anche decidere della disposizione dei militari in forza ai reparti delle Nazioni Unite, l'allora segretario generale Maha U Thant (1909-1974) dispose per il loro ritiro, motivandolo con il fatto che l'Unef non poteva rimanere nel Sinai, territorio egiziano smilitarizzato, senza l'assenso del Cairo. Il 20 maggio Israele avviò la mobilitazione generale mentre il giorno successivo Nasser dispose la chiusura dello stretto di Tiran. Era il segnale che si stava pervenendo al punto di non ritorno. La retorica bellicosa e patriottica egiziana stava dando fiato alle trombe, cercando di evocare uno spirito di «sacra unione» tra tutte le forze arabe contro il nemico israeliano. Si trattava di una forzatura politica, rivolta sia agli occidentali che alla stessa popolazione araba, volendosi accreditare come la punta di diamante di un fronte progressista che, colpendo l'odiato «nemico sionista», avrebbe dato una scossa all'intero mondo delle petrolmonarchie non meno che all'Iran, conservatore e filo-occidentale. La partita, in verità, si stava giocando sul filo di lana con la diplomazia segreta. L'Unione Sovietica sosteneva Nasser ma gli consigliava cautela e misura. Il rais in privato mandava messaggi rassicuranti agli americani, lasciando intendere che non avrebbe dato corso ad una guerra, non almeno deliberatamente. Non di meno si dichiarava pronto a fare fronte ad una eventuale risposta militare di Gerusalemme di cui, in tutta probabilità, sottostimava il potenziale offensivo. Washington era impegnata nel Sud-Est asiatico, nella guerra del Vietnam, e non intendeva essere chiamata in causa in altri conflitti. Le due maggiori potenze europee, Francia e Gran Bretagna, ancora scottate dalle vicende di Suez, seguivano le scelte degli Stati Uniti.



Intanto in Israele la preoccupazione da parte dell'opinione pubblica andava montando. Il 1° giugno fu costituito, per la prima volta nella storia del paese, un governo di unità nazionale, presieduto da Levi Eshkol (1895-1969) che chiamò Moshe Dayan a ricoprire la carica di ministro della Difesa. L'inefficacia della diplomazia, la tacita disponibilità americana verso un'iniziativa militare israeliana e il perdurare dell'interdizione dello stretto di Tiran fecero il resto. Nella seduta del 4 giugno il governo Eshkol votò per la guerra. E guerra fu, già dal giorno successivo, quando l'aviazione israeliana colpì duramente quella egiziana e quella siriana. Di fatto in poche ore distrusse la quasi totalità del potenziale aereo avversario, procurando inoltre numerosi danni alle piste di decollo e alle infrastrutture logistiche e tecniche. L'esercito di Nasser, a quel punto, era senza copertura. Da terra, sotto il comando di Yitzhak Rabin (1922-1995), capo di stato maggiore, Tsahal attaccò e conquistò Gaza. Mentre Hussein di Giordania (1935-1999)<sup>1</sup> faceva bombardare i quartieri occidentali di Gerusalemme l'esercito israeliano iniziò ad occupare la città e la Cisgiordania. A

partire dal 6 giugno si mosse nel deserto del Sinai, avanzando in tre colonne motocorazzate. Ben presto riuscì ad assicurarsi i passi di Mitla e Gidi. Benché le truppe egiziane fossero in numero superiore non godevano del grado di efficienza e di coordinamento degli avversari e dinanzi alla determinazione di questi avviarono un convulso ritiro sulla riva occidentale del canale di Suez. Intanto l'aeronautica israeliana aveva iniziato a bombardare le alture del Golan, costringendo l'esercito siriano sulla difensiva. Con l'8 giugno Israele non solo aveva raggiunto il canale ma aveva circondato una intera armata egiziana. Quello stesso giorno, mentre attaccavano, probabilmente per sbaglio, la nave spia americana «Liberty», causando la morte di 34 membri dell'equipaggio, le forze armate israeliane si volsero contro la Siria. Tra il 9 e il 10 giugno le alture del Golan caddero nelle loro mani.

## 5.2. Gli effetti della guerra del 1967

Uno dei primi effetti della travolgente avanzata delle truppe israeliane fu una nuova ondata di profughi che faceva seguito a quella del 1948. La schiera dei *Nazihum*, gli «sradicati», come vennero chiamati, era composta da circa 145 mila rifugiati della Nakba, che si rimisero in cammino, e da almeno 200 mila cisgiordani. Le cifre, pur con alcune incertezze derivanti dalla difficoltà di calcolare esattamente i movimenti di popolazione, indicano che 245 mila individui si spostarono dalla Cisgiordania e da Gaza in Giordania, 11 mila da Gaza in Egitto e 116 mila palestinesi e siriani dalle alture del Golan in Siria<sup>2</sup>. La maggioranza di essi si stabilì definitivamente nei paesi di accoglienza, se si eccettuano 1.400 persone che furono autorizzate a rientrare nei luoghi d'origine. Tuttavia, non fu una seconda Nakba. In questo caso, infatti, i quadri dirigenti della società locale non abbandonarono al loro destino la popolazione. Benché lo spostamento di popolazione fosse consistente non aveva coinvolto l'intera comunità.

Per Israele le conseguenze furono molteplici. In sei giorni aveva quadruplicato il territorio sotto il suo controllo, sconfiggendo le truppe egiziane e siriane e contrastando quelle giordane. La Siria aveva perso le alture del Golan, l'Egitto la striscia di Gaza nonché la penisola del Sinai fino a Suez, la Giordania l'intera Cisgiordania, ovvero la West Bank (la «riva occidentale») del Giordano. Ancora più significativa, quanto meno sul piano simbolico, era stata la conquista israeliana di Gerusalemme est, che consegnava il Muro occidentale, il Kotel, alla sua giurisdizione. Nel volgere di poche settimane la *Knesseth*, il Parlamento, deliberò sull'estensione dell'amministrazione israeliana alla parte orientale della città<sup>3</sup>. Il quartiere medievale dei marocchini, prospiciente il Kotel, fu immediatamente abbattuto dai militari per fare posto ad un'ampia spianata. Lo stretto camminamento, che poteva ospitare non più di una decina di migliaia di visitatori al giorno, fu trasformato in una piazza capace di contenere un grande numero di astanti. Mentre le Nazioni Unite, per il tramite dell'Unesco, protestavano duramente, il mondo arabo, ancora inebetito dalla sconfitta, iniziò ad interrogarsi sul futuro dell'Haram al-Sharif, il «Nobile santuario», dagli ebrei conosciuto come l'*Har ha-Bayit*, il «Monte del Tempio», complesso di edifici religiosi, che occupano un sesto della vecchia città, dove campeggiano le moschee di Omar e di al-Aqsa, area il cui controllo era e rimane oggetto di contesa tra le tre grandi religioni monoteistiche.

Peraltro il 4 luglio 1967 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a volere rimarcare il dissenso verso le scelte fatte dalle autorità israeliane, votò a maggioranza una mozione che le dichiarava prive di effetti giuridici. Il paese era uscito vittorioso contro una coalizione di forze avversarie. Il suo controllo si estendeva oramai alla quasi totalità dei territori della Palestina storica. C'era una diffusa sensazione di euforia di contro all'angoscia vissuta negli anni precedenti. L'impressione di essere perennemente sull'orlo di un burrone, quello della distruzione del proprio paese, era stata clamorosamente smentita dai fatti. Esisteva ora una netta distanza tra le proprie città e le linee degli eserciti avversari. Al sollievo e all'orgoglio si aggiungeva però un compito nuovo che, molto presto, si sarebbe rivelato ben più impervio di quanto non potesse sembrare in un primo momento: ora Israele amministrava una terra, la Cisgiordania, dove la totalità degli abitanti, più di un milione, era palestinese, il 30% dei quali rifugiati. Ad essi si aggiungevano gli arabi del Sinai e i drusi del Golan.

Come si doveva gestire una realtà così diversa da quella israeliana? Nel giro di dieci anni il destino dei Territori palestinesi si sarebbe rivelato elemento di conflitto interno alla stessa società israeliana, con una netta polarizzazione nelle opinioni tra la popolazione civile. Poiché se per le forze politiche al governo, la maggioranza laburista, era inteso che le nuove conquiste, sia pure con alcune correzioni marginali nella linea dei confini del paese, costituissero una carta con la quale

andare alla trattativa per uno scambio profittevole (ossia la restituzione delle terre di contro ad accordi di pace duraturi), ben diverso era l'avviso della destra, il «campo nazionale». Per quest'ultimo, infatti, la Cisgiordania, ma anche il Sinai, erano parte integrale di Eretz Israel e la conquista militare compiuta in quei mesi era solo il compimento di un progetto di antica data. Nel giugno del 1968 il governo adottò il piano Allon, che proponeva la cessazione della presenza militare israeliana in Cisgiordania in cambio di una spartizione della regione che avrebbe consegnato un terzo del territorio ad Israele e la parte restante alla Giordania. L'obiettivo era quello di massimizzare la sicurezza israeliana annettendo le aree della valle del Giordano e consolidando le zone intorno a Gerusalemme.

Sul piano internazionale le ricadute furono non meno potenti. Stati Uniti e Unione Sovietica si erano impegnati nella gestione della crisi con l'obiettivo di evitare una *escalation*. Il Presidente americano Lyndon Johnson (1908-1973), nei giorni successivi alla vittoria israeliana, si adoperò per enunciare alcuni presupposti per la ricomposizione pacifica del conflitto tra Israele e il mondo arabo, riconducendoli a pochi, essenziali fattori: il rispetto reciproco dell'indipendenza e dell'integrità di tutti gli Stati della regione; la cessazione dello stato di permanente minaccia di guerra e di distruzione dell'avversario; la soluzione negoziata della questione dei rifugiati; la libertà di navigazione; la fine della corsa agli armamenti. Si trattava di un pronunciamento tanto ovvio quanto insufficiente. Per parte araba non c'era alcuna intenzione di mollare la presa, dinanzi alla dirompente vittoria israeliana. Tra la fine di agosto e il 1° settembre 1967, alla conclusione del vertice della Lega araba tenutosi a Khartum, in Sudan, i leader presenti sottoscrissero una risoluzione che traduceva in parole tanto chiare quanto nette il loro rifiuto a qualsiasi accordo con Israele. La dottrina contenutavi, tra le altre cose, formulava tre no: no alla pace con Israele, no al suo riconoscimento diplomatico, no al negoziato. Più che un atto di forza era una manifestazione di rifiuto che ratificava la debolezza di parte araba, in *impasse* politica dopo la conclusione dei combattimenti, priva com'era di una strategia diplomatica.

La ricerca di un compromesso a livello internazionale portò il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite al varo della risoluzione 242 del 22 novembre, frutto di una proposta britannica recepita poi dal consesso dei votanti non dopo una complessa mediazione. La premessa era data dal principio che nessuna acquisizione territoriale fosse possibile con il mero ricorso alla forza. In tale senso la preoccupazione maggiore era quella per il destino dei Territori su cui ora Israele esercitava la sua giurisdizione. Era necessario quindi identificare le condizioni affinché si potesse pervenire ad una «pace giusta e duratura». Da ciò venivano fatte derivare due premesse: che si sarebbe dovuto effettuare «il ritiro delle forze armate d'Israele da territori occupati nel corso del recente conflitto», formulazione poi assai discussa nei suoi effetti, laddove si verificò una discordanza tra la versione inglese, che affermava «withdrawal [...] from territories», cioè da una parte di essi, e quella francese, che formulava la «retrait [...] des territoires», ovvero dalla loro totalità. La seconda premessa era la cessazione delle manifestazioni di belligeranza, «il rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ogni Stato della regione e il [...] diritto a vivere in pace all'interno di confini sicuri e riconosciuti». A corredo di questi due auspici si menzionava poi «una giusta soluzione del problema dei rifugiati». Mentre Israele aderì al testo (e così la Giordania e l'Egitto) l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, sostenuta dalla Siria, lo rifiutò in quanto non faceva alcuna menzione ai «palestinesi» come tali, derubricandoli semmai al ruolo di semplici profughi.

Malgrado tutto, anche se i protagonisti si guardavano in cagnesco, si andavano lentamente ponendo le premesse per una nuova fase politica. Da quel momento, infatti, la fattibilità di una pace regionale

diveniva il risultato di uno scambio possibile, quello derivante dalla restituzione dei Territori da parte di Israele di contro al suo riconoscimento da parte dei paesi arabi. L'una e gli altri, insomma, avevano ora qualcosa da offrirsi. L'intelaiatura della risoluzione 242, più che cercare un improbabile compromesso tra antagonisti, doveva quindi servire come base di attività per i colloqui e i sondaggi riservati che Gunnar Jarring (1907-2002), l'emissario del Segretario generale delle Nazioni Unite U Thant, sviluppò nel corso dei quattro anni successivi.

### 5.3. *I riflessi sui palestinesi*

La guerra del 1967 si rivelò uno spartiacque per tutti i protagonisti mediorientali. La sconfitta degli eserciti arabi rilanciò da subito la guerriglia palestinese, ora più che mai vista da molti come l'unica alternativa alla potenza d'Israele. Nel cuore di quella che era una disfatta collettiva una comunità di militanti, che si era trasformata in una unione di miliziani, costituiva la risorsa alla quale fare affidamento per cercare un riscatto morale prima ancora che politico. Tutto il discorso politico palestinese, da quel momento, ruotò intorno all'assunto per il quale c'era un nesso indissolubile tra creazione di una patria e lotta armata per costruirla. Nel giro di pochi anni questa scommessa si sarebbe rivelata premiante, almeno per le sorti delle organizzazioni palestinesi. Se ancora a metà degli anni Sessanta queste non superavano qualche centinaio di aderenti, nel 1970 avevano raggiunto i 25 mila elementi, di cui almeno 15 mila combattenti. Più in generale si registrò una forte militarizzazione del nazionalismo palestinese. Da allora essere palestinesi volle dire adoperarsi in una lotta per la «liberazione nazionale» che guardava con grande interesse all'azione svolta dieci anni prima dall'Fnl algerino. Il testimone della lotta passava ai giovani, ovvero ad una generazione che era nata nei campi profughi o nei luoghi dell'esilio. Da questo punto di vista era estranea alle sudditanze verso il vecchio notabilato, guardando piuttosto alla realtà compiuta di una Israele oramai solida e forte.

A galvanizzare gli spiriti ci pensò la battaglia di Karameh, una località a pochi chilometri di distanza dalla sponda est del fiume Giordano. Già nell'inverno 1967-1968 il Fatah si era distinto in una serie di attività armate di disturbo condotte in Cisgiordania. Benché militarmente incapaci di contrastare seriamente la presenza israeliana, lo stillicidio di azioni degli uomini di Arafat sostenuti dall'esercito giordano, che offriva loro non solo copertura logistica ma anche operativa, a volte intervenendo nei conflitti a fuoco, era fonte di preoccupazione per Gerusalemme. Le tensioni che si erano andate accumulando scoppiarono quando l'esercito israeliano attaccò Karameh, una città di 25 mila abitanti che già nel mese di febbraio era stata identificata come «santuario» della guerriglia palestinese. Pochi giorni prima dell'azione militare i servizi di informazione giordani avevano informato i miliziani di Fatah delle intenzioni dell'avversario. Nel corso della battaglia, che si svolse nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1968 per ben 15 ore, trecento palestinesi, che furono poi sopraffatti, riuscirono comunque a contendere il campo agli israeliani, malgrado la netta sproporzione di forze a loro sfavore.

Il Fatah riteneva fondamentale non indietreggiare dinanzi alla sfida lanciataagli. Non di meno era alla ricerca di un evento da indicare come il segno di una «rinascita» in atto. La battaglia di Karameh, celebrata poi con calcolata enfasi propagandistica, assolse utilmente a tale funzione. Già nei giorni successivi diverse migliaia di giovani si presentarono per l'arruolamento nelle unità dei fedayyin. A questo nuovo periodo, caratterizzato da una netta acquisizione di importanza della guerriglia palestinese si accompagnarono, nel suo ambito, una serie di fratture e scissioni. Dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina, fondato nel 1967 da George Habash, di tendenza laica e socialista, si separò una fazione filosiriana, il Fronte popolare di liberazione della Palestina - Comando generale di Ahmed Jibril, nazionalista e marxista. Nel 1969 il gruppo di Nayef Hawatmeh (1935) uscì a sua volta da quello di Habash dando vita al Fronte democratico per la liberazione della Palestina, anch'esso di ispirazione marxista. Sempre in quell'anno Issam Sartawi (1935-1983) diede vita al Gruppo di azione per la liberazione della Palestina, di tendenza filonasseriana. Ancora tra il 1966 e il 1968 la Siria aveva creato *al-Saiqa* («il fulmine»), meglio conosciuta come l'Avanguardia per la guerra di liberazione popolare, ramo palestinese del partito baatista, che nel 1969 diede vita

ad un'altra organizzazione, il Fronte di liberazione araba. L'accentuato fazionalismo della vita politica delle organizzazioni palestinesi era incentivato in tutti i modi dai paesi arabi che cercavano di facilitare le divisioni per meglio manipolarle a loro favore. Tuttavia era il Fatah che in questo ginepraio di gruppi e gruppuscoli raccoglieva oramai il maggior numero di consensi.

Già dal 1967 il presidente dell'Olp Ahmad Shuqairy aveva cercato di incanalare la crescente forza dei gruppi armati in un Consiglio nazionale della rivoluzione. L'anno successivo, con le sue dimissioni forzate, si aprirono i giochi di potere all'interno dell'Organizzazione. Le ipotesi di riassetto interno vertevano intorno a due indirizzi: quello di affiancare all'Olp un fronte nazionale delle organizzazioni palestinesi, con partecipazione paritaria, indipendentemente dalle loro dimensioni, oppure di trasformare la stessa Organizzazione in un fronte nazionalista. Nel Consiglio nazionale del luglio 1968 dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina si delineò una secca divisione tra quattro gruppi tra di loro contrapposti, ovvero il Fatah, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, le fazioni legate ai singoli paesi arabi e la vecchia guardia. La Carta nazionale palestinese fu quindi emendata con l'introduzione di sette nuovi articoli, focalizzati sulla valorizzazione dell'identità nazionale palestinese, intesa ora sempre di più come una realtà a sé rispetto al più vasto mondo arabo, e sul ruolo di avanguardia della lotta nazionalista palestinese. Non di meno l'articolo 6, che originariamente riconosceva che «gli ebrei di origine palestinese sono considerati palestinesi», veniva modificato in chiave più restrittiva con la formula per la quale «gli ebrei che hanno risieduto in Palestina precedentemente all'invasione sionista saranno considerati palestinesi». Nel febbraio del 1969, nel corso di una successiva sessione del Consiglio nazionale, Yasser Arafat venne quindi eletto presidente dell'Organizzazione e capo del dipartimento militare. Il Fatah ottenne quattro dei dieci seggi nell'Esecutivo, mentre altri quattro andarono a uomini vicini ad Arafat. Di fatto il Fatah assunse il ruolo di ago della bilancia nella nuova Olp, anche se gli altri gruppi mantenevano l'autonomia di iniziativa in campo militare.

Da questa situazione si creò ben presto una sorta di diarchia conflittuale, dove alla centralità politica di Yasser Arafat non corrispondeva l'unità d'azione dei diversi gruppi. Un fatto che segnò la debolezza della nuova Organizzazione, che se nel 1969 aveva creato un Comando per la lotta armata palestinese (nel quale tuttavia non entrò il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash), non riuscì mai ad arrivare ad un effettivo coordinamento delle diverse iniziative di lotta armata. Peraltro alla fine degli anni Sessanta la presenza di fedayyin in Cisgiordania era stata completamente cancellata dagli israeliani, che ebbero ragione di loro anche a Gaza nel 1971. Rimanevano le basi giordane, all'epoca strategiche, soprattutto dinanzi al progressivo esaurimento della disponibilità egiziana a sostenere i guerriglieri, ora non più visti come docili strumenti dell'altrui volontà. Mentre Fatah proseguiva quindi con la tattica delle incursioni, gli uomini di Habash propendevano per una diversa condotta, cercando in tutti i modi di guadagnare l'attenzione della popolazione mondiale.

A partire dall'estate del 1968, in concomitanza con il conflitto interno con Arafat, il Fronte popolare avviò la tattica dei dirottamenti e degli attentati contro gli aerei civili israeliani o diretti in Israele. Si aprì quindi una stagione nuova per i palestinesi, che vennero proiettati sull'agone internazionale grazie alle controverse imprese di coloro che per alcuni erano «combattenti per la libertà» e per altri, invece, «terroristi». L'ascesa alla presidenza dell'Olp da parte di Yasser Arafat fu il segnale di una netta inversione di tendenza rispetto agli indirizzi fino ad allora praticati. Dalla legittimità ufficiosa, fornita dalla compiacente copertura di alcuni Stati arabi, si passò alla «legittimazione popolare», il cui potere stava «sulla canna del fucile». Così l'articolo 9 della Carta nazionale palestinese, il quale ricordava seccamente che «la lotta armata è l'unica strada per liberare

la Palestina. È una strategia complessiva, non soltanto una fase tattica». Le suggestioni militanti, terzomondiste, sovrabbondavano e il discorso politico si infiammò ben presto intorno a parole d'ordine come «rivoluzione popolare armata».

L'Olp era debitrice delle indicazioni provenienti sia dalla guerra di guerriglia algerina, conclusasi con la nascita dell'Algeria indipendente, sia dalle imprese dei Viet Cong che lottavano contro gli americani. Più in generale, il modello guerrigliero, che demandava non solo ad un criterio d'azione armata ma anche ad un preciso stile di vita, informato al principio della milizia totalizzante, dell'impegno fino al sacrificio ma anche della solidarietà tra pari, divenne il calco al quale fare riferimento, per organizzare le proprie file come per rivolgersi al pubblico internazionale<sup>4</sup>. Confluivano in esso, tra le altre, le riflessioni di un autore come Frantz Fanon<sup>5</sup>, quando questi si esprimeva a favore della violenza come strumento, a disposizione degli sfruttati, per recuperare una identità altrimenti calpestata per sempre dalle élites colonizzatrici. Il ricorso alla forza assumeva quindi il valore di un atto di riscatto e, nel medesimo tempo, di rinascita, una palingenesi totale. L'Olp di Arafat poteva affidarsi ad un'ampia base sociale, alla quale fare riferimento come platea di legittimazione, costituita dalla comunità dei rifugiati. Da universo di disperati e di emarginati, destinati a vivere la minorità della propria condizione in quanto stigma assoluto di una subalternità senza liberazione, questa assurse così a soggetto rivoluzionario.

Il Fatah, in accordo con i sentimenti del tempo, forgiò una mitologia destinata a fare il suo successo, quella che identificava nel profugo palestinese l'archetipo del combattente totale, capace di risorgere, come l'araba fenice, dalle sue ceneri, facendo della propria esistenza di esiliato non l'elemento di debolezza bensì di forza<sup>6</sup>. Si teorizzò allora che la condizione di espulso dai propri luoghi d'origine era a fondamento di una nuova classe sociale, quella per l'appunto dei rifugiati, che non poteva più essere letta con le lenti dell'ideologia marxista classica, legata alla situazione europea, ma che necessitava di nuove chiavi d'interpretazione. Nella condizione condivisa di espropriati della patria il ricco e il povero celebravano una comunanza derivante dall'aver perduto tutto, ossia la terra sulla quale poggiare i piedi. Non di meno, si denunciava come il vero nemico non fosse il «capitalismo» ma quella sua declinazione particolare che era il «sionismo» al quale, sia pure molto timidamente, si associavano gli interessi dei ceti «reazionari» e «feudali» del notabilato arabo. Si trattava di un discorso populista, capace d'imporsi per la sua apparente linearità ma che volutamente non si confrontava con le persistenti differenze sociali ed economiche che dividevano il campo palestinese.

Il Fatah e l'Olp cercavano di fare il pieno dei consensi, rivolgendosi, con un linguaggio sospeso tra il richiamo nazionalista e la mobilitazione terzomondista, non solo ai ceti più modesti ma anche ad una classe media palestinese che aveva degli interessi da tutelare e che poteva, proprio come tale, fornire importanti contributi alla lotta indipendentista. Per fare ciò si pigiava il tasto del discorso patriottico, cercando invece di attenuare quello della rivoluzione sociale. Sul piano più strettamente operativo il modello di riferimento era quello, mutuato dall'insegnamento di Che Guevara, che rimandava alla creazione di cellule guerrigliere e di piccoli centri di conflitto, disseminati ovunque possibile, la cui unione avrebbe generato l'«armata popolare» nonché le condizioni per un mutamento radicale dello scenario politico. Influiwa su questa impostazione anche l'esperienza della rivoluzione cinese, con il suo costante richiamo al pauperismo come valore in sé e alla necessità di rivoluzionare se stessi, oltre che l'ambiente circostante. In realtà gli scogli che l'Olp di quegli anni non riuscì mai a superare erano molti. Tra di essi contava in particolare modo la dispersione dei rifugiati nei paesi arabi, laddove a molti di loro era concretamente impedita qualsiasi esperienza di mobilitazione che non fosse preventivamente filtrata e accettata dai locali regimi politici, particolarmente attenti a

gestirne i comportamenti. Non di meno pesò il fatto che, con l'eccezione di una parte del personale dirigente dell'Organizzazione, la quasi totalità dei militanti veniva dai ceti sociali meno abbienti, avendo scarsa confidenza con l'ideologia e nutrendo, del pari ad aspirazioni nazionaliste, anche diffusi desideri di rivalsa sociale contro la borghesia palestinese, che mal dovevano conciliarsi con il progetto di un superamento delle differenze di classe. Più in generale, però, il grande vincolo per l'Olp era dato dal fatto che era proprio una parte di quell'abborrito mondo arabo, quello delle vecchie élites conservatrici, a costituire un interlocutore obbligato, poiché da esso dipendevano molte delle linee di finanziamento. Il Fatah fu così costretto ad adoperarsi in difficili equilibrismi e sofferti compromessi tra chi pensava alla rivoluzione nazionale come premessa ad una più ampia rivoluzione sociale e chi invece rifiutava del tutto la seconda, vedendola come fumo nei propri occhi. Diverso era il caso di organizzazioni come il Fronte popolare di George Habash o il Fronte democratico di Nayef Hawatmeh dove il nesso tra i due momenti era vissuto come inscindibile, in accordo con l'impostazione socialista sostenuta da entrambi, in virtù della quale la lotta contro il sionismo era solo il primo di una serie di capitoli nella via contro «l'imperialismo e la reazione».

Al di là dei diversi accenti rimaneva comunque il fatto che il comune richiamo alla lotta armata costituiva, come sottolineava Abu Iyad, l'unico strumento in grado di «trascendere le differenze ideologiche e di divenire il catalizzatore dell'unità»<sup>7</sup>. In sostanza la sua funzione, più che contrastare concretamente Israele che, pur colpita, seppe quasi sempre come rispondere, fu quella di assegnare alla militanza nazionalista una nuova dimensione politica, basata sulla creazione di «fatti nuovi» ingenerati dall'azione dei fedayyin. Rispetto alla retorica vendicativa ma imbellè dei paesi arabi esso costituiva non solo un passo in avanti ma, soprattutto, l'appropriazione di uno spazio autonomo. In questo senso andava allora l'enfasi sulla militanza armata, vissuta al contempo come testimonianza e sfida, ovvero come dimensione di vita che trasformava le genti di Palestina nel popolo palestinese<sup>8</sup>. Un popolo che era per definizione militante, condizione senza la quale non avrebbe potuto esistere. Peraltro questo processo, che riguardò nonostante tutto una minoranza, ancorché politicamente attiva, servì a lanciare nello scenario internazionale quello che fino alla metà degli anni Sessanta era stato un movimento secondario nel contesto dei tanti fermenti postcoloniali e nazionalisti, assegnandogli una posizione di rilievo nell'immaginario collettivo. Fatto che nei due decenni successivi ebbe più ricadute, cristallizzandosi in una immagine ricorrente, quella del combattente, che entrò più volte in conflitto con l'evoluzione politica e diplomatica dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

## 5.4. *Il piano Rogers*

La guerra del 1967 mutò il quadro di riferimento anche nelle relazioni israelo-americane, destinate da quel momento ad assumere una nuova piega. Nel 1968 gli Stati Uniti vivevano la pressione combinata tra la stagione delle contestazioni studentesche e una guerra del Vietnam che stava rivelandosi oramai politicamente ingestibile. Un primo segno di attenzione della oramai declinate Amministrazione democratica di Lyndon Johnson fu la fornitura, votata dal Congresso, di una cinquantina di caccia Phantom, destinati a rinfoltire le schiere dell'aviazione militare israeliana. La scelta rispondeva in realtà all'esigenza di mantenere l'equilibrio rispetto alle forze aeree dei paesi arabi, che erano in via di ricostituzione, dopo i fatti dell'anno precedente, grazie ai generosi aiuti provenienti dall'Unione Sovietica. Tuttavia per Gerusalemme era il chiaro segno che l'epoca delle restrizioni stava finendo.

Quando il repubblicano Richard Nixon (1913-1994) succedette a Johnson alla Casa Bianca, il mutamento si fece ancora più tangibile. Il nuovo Presidente voleva superare la guerra del Vietnam, promessa grazie alla quale era riuscito a farsi eleggere, creando nuovi centri di interesse per gli Stati Uniti. Si trattava di fare degli investimenti politici che permettessero all'Amministrazione di lavorare liberamente per la soluzione negoziata del conflitto indocinese, riducendo tra l'opinione pubblica l'eccessivo grado di attenzione che questo aveva catalizzato. Peraltro il Medio Oriente non era considerato come il teatro più rilevante, venendo dopo quello europeo. Tuttavia il rinnovato attivismo di Nasser, che aveva intanto ripreso una «guerra di attrito» nei confronti d'Israele – fatta di provocazioni militari, tradottesi in una serie di scaramucce sulle linee armistiziali, poi trasformatesi in vere e proprie battaglie di artiglieria – si coniugava allo stallo dell'iniziativa diplomatica per parte della fallimentare missione Jarring, promossa dalle Nazioni Unite. Se gli eserciti di Siria ed Egitto si riarmavano Israele non sarebbe rimasta certo con le mani in mano per troppo tempo. Peraltro il controllo di così ampie porzioni di territorio arabo le offriva opportunità di trattativa inedite e, fino a pochi anni prima, insperate. I sovietici, per parte loro, scontavano il conflitto politico – ma anche militare, con gli scontri sul fiume Ussuri, nel marzo del 1969 – apertosi con la Cina. La speranza di capitalizzare la possibile vittoria del Fronte di liberazione nazionale in Vietnam si doveva a sua volta confrontare con le ambizioni cinesi nella regione. Insomma, anche per Mosca un successo diplomatico in Medio Oriente costituiva una ragione di interesse, soprattutto dinanzi alle aperture, fatte con calcolata discrezione diplomatica, di re Hussein di Giordania ad una ipotesi di stabilizzazione dei rapporti con Gerusalemme.

È quindi in questo contesto che il Segretario di Stato americano, il repubblicano William Rogers (1913-2001), arrivò a formulare un piano di pace, annunciato nel dicembre del 1969 e proposto alle parti in conflitto nel giugno dell'anno successivo. La premessa era costituita dalla necessità di implementare la risoluzione 242 delle Nazioni Unite, traducendola in concreti passi in avanti. Non di meno, si prendeva atto delle difficoltà incontrate dai mediatori dell'Onu nel tentativo di arbitrare il confronto tra Israele ed Egitto. L'Unione Sovietica aveva avanzato all'Amministrazione Nixon l'ipotesi di una nuova tornata di negoziati direttamente patrocinate dalle due superpotenze. Se Mosca poteva cercare di influenzare le scelte dell'Egitto, Washington avrebbe dovuto fare altrettanto con Israele. La filosofia negoziale di fondo dei due patrocinatori era tuttavia diversa. Per l'Urss si trattava di fare sì che Nasser seguisse quanto loro andavano proponendo. Per gli Usa i rapporti diplomatici con Gerusalemme erano tali da rendere molto più complessa l'intelaiatura delle negoziazioni.

Il piano Rogers, che al suo annuncio prese in contropiede la premier israeliana Golda Meir, si

componeva di due parti fondamentali: un accordo per il cessate il fuoco sulla linea del canale di Suez, dove la guerra di attrito stava rischiando di involvere velocemente in un nuovo conflitto a tutto campo; la promozione di negoziati tra Israele, l'Egitto e la Giordania, per stabilizzare i rapporti sulla scorta degli indirizzi forniti dalla risoluzione 242. Da ciò derivava la volontà americana di garantire la restituzione del territorio egiziano occupato durante il conflitto del 1967, sia pure con una serie di rettifiche dovute alla necessità di offrire ad Israele il controllo di alcune aree ritenute importanti per la sua sicurezza. Il principio di base, in questo caso, era che i confini non avrebbero dovuto «rispecchiare il vantaggio ottenuto attraverso l'azione bellica». In tal senso andava anche la consapevolezza che tra i due contendenti dovessero essere create aree cuscinetto, ovvero zone demilitarizzate in grado di tenere a debita distanza l'uno dall'altro. Non di meno si riproponeva la questione della libertà di navigazione, che era stato il *casus belli* della guerra, nonché una soluzione «equa» e definitiva del problema dei rifugiati palestinesi. A tale riguardo, però, Rogers ricorreva a parole non usuali, quando si riferiva al fatto che «il problema posto dai rifugiati diverrà sempre più rilevante se il loro futuro non [sarà] garantito. C'è una coscienza nuova fra i giovani palestinesi che è andata crescendo dal 1948 e che impone di superare l'amarezza e la frustrazione per andare verso la speranza e la giustizia»<sup>9</sup>. La chiave di volta era data dal ricorso al termine «palestinesi», che riconosceva per la prima volta l'esistenza di una collettività non solo di profughi ma di individui legati tra di loro da caratteri comuni. L'auspicio ultimo era quello di raggiungere un accordo tra Israele, Egitto e Giordania che ponesse termine allo stato di guerra, impedendo inoltre che in futuro si generassero le situazioni nelle quali si potevano realizzare «atti incoerenti con lo stato di pace», ossia il prosieguo delle guerre di attrito.

La reazione israeliana all'iniziativa dell'Amministrazione Nixon fu allarmata, soprattutto per quel che concerneva lo status di Gerusalemme, laddove se ne preconizzava il futuro di «città unificata», soggetta a una non meglio precisata condivisione di ruoli tra giordani e israeliani. La risposta che ne derivò fu quindi quella di incrementare le iniziative per unificare i quartieri occidentali con quelli orientali, con la costruzione di migliaia di appartamenti per ebrei nelle aree abitate dagli arabi così come sulle terre espropriate. La politica israeliana del fatto compiuto, basata sul costruire e consolidare colonie di residenti, si avviò proprio con le decisioni prese a partire dal 1967 per consolidare l'«ebraicità» di Gerusalemme, che di fatto si tradussero in una intensa attività di edificazione in terra araba. In linea generale Israele considerava come inaccettabile quanto il piano Rogers veniva delineando, poiché implicava la cessione delle terre conquistate con la Guerra dei sei giorni senza la contropartita di una pace durevole con i paesi circostanti. Da ciò derivò il giudizio negativo che il governo Meir formulò sull'intera proposta. Nel luglio del 1970 il piano venne invece accettato da Egitto e Giordania, anche se solo come base di discussione per una tregua negoziata con Israele. Per Nasser si trattava di recuperare tempo da usare per il riarmo dell'esercito. In tale modo riaprì inoltre un canale diplomatico di comunicazione con gli Stati Uniti, dopo il gelo che era calato a seguito della vicenda di Suez del 1956, che venne poi coltivato assiduamente dal suo successore, Anwar al-Sadat (1918-1981).

## 5.5. *Settembre nero*

In quei mesi andava maturando una nuova crisi che, per intensità e repentinità, si impose da subito all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. La visibilità ottenuta dai fedayyin palestinesi era una moneta che l'Olp intendeva giocare non solo in chiave anti-israeliana ma anche nelle relazioni con i paesi arabi. Il primo banco di prova, tanto più importante dal momento che l'Egitto aveva iniziato a vivere proprio in quei giorni la complessa transizione post-nasseriana (dopo il decesso del rais, avvenuto nel settembre del 1970), era costituito dalla Giordania, governata dalla dinastia hashemita. I miliziani palestinesi vi avevano costituito delle vere e proprie enclave, interdette all'accesso della polizia e dell'esercito. I campi profughi erano divenuti i luoghi non solo di reclutamento dei miliziani ma anche di organizzazione di un diffuso contropotere, sottratto alla giurisdizione giordana. Già nel novembre del 1968 era stato raggiunto un accordo tra gli uomini di re Hussein e quelli dell'Olp che rimase tuttavia lettera morta. Tra la metà del 1968 e la fine del 1969 si registrarono più di cinquecento scontri armati fra la guerriglia palestinese e le forze di sicurezza, mentre rapimenti e atti di violenza contro i civili si ripetevano con assiduità.

Nel mentre il piano Rogers veniva timidamente sottoscritto dai giordani, le organizzazioni radicali palestinesi, capitanate da George Habash, Nayef Hawatmeh e Ahmed Jibril, iniziarono ad adoperarsi per far cadere re Hussein, considerato troppo filo-occidentale. L'11 febbraio 1970 scoppiarono violenti tumulti ad Amman, con la morte di trecento persone. Nei mesi successivi, e fino all'estate, a quelle vittime se ne aggiunse un altro migliaio. Arafat, in difficoltà, non sembrava potere fare nulla per impedire la pericolosissima deriva. Se il sovrano hashemita in un primo tempo moderò le risposte, pensando anche al fatto che una numerosa parte della popolazione giordana era di origine palestinese, dopo due tentativi di attentato alla sua persona e il dirottamento, con la spettacolare distruzione, di alcuni aerei di linea da parte del Fronte popolare di liberazione della Palestina, che aveva dichiarato la regione giordana di Irbid «territorio liberato», decise di passare alle vie di fatto. Il 16 settembre fu proclamata la legge marziale. Il giorno successivo l'esercito assaltò le sedi delle organizzazioni palestinesi ad Amman, entrando nei campi profughi. Ne seguì un durissimo rastrellamento, abitazione per abitazione, con una serie di violenti scontri a fuoco. Ben presto i miliziani palestinesi iniziarono ad essere sopraffatti. Il 18 settembre la Siria, per il tramite dei reparti dell'Esercito per la liberazione della Palestina, il cui quartiere generale dipendeva da Damasco, sconfinò in Giordania. A quel punto Hussein chiese l'intervento degli americani, preoccupato che gli ultimi sviluppi potessero preludere ad una invasione siriana. Ne seguì, su sollecitazione della stessa Washington, una azione dissuasiva dell'aviazione militare israeliana, che sorvolò in segno di avvertimento i reparti filo-siriani, i quali procedettero ad un repentino ritiro. Il 27 settembre Arafat e Hussein si incontrarono, su sollecitazione degli egiziani, al Cairo, per una conferenza dei leader arabi, dove siglarono un accordo che poneva termine agli scontri più violenti, che avevano già causato almeno tremila morti, anche se il confronto armato durò fino al luglio del 1971.

Le ricadute dei fatti del settembre del 1970, conosciuto nel mondo arabo anche come l'«epoca degli eventi spiacevoli», furono molteplici. In Siria Hafiz al-Assad prese il potere con un colpo di Stato incruento, che spodestò una parte del partito Ba'ath a favore di quella da lui comandata. Yasser Arafat, indebolito nella sua posizione di leader dell'Olp, fu costretto a sottoscrivere le condizioni dettategli da Hussein, che nel frattempo aveva ridimensionato la fronda palestinese, accettando lo smantellamento delle basi militari indipendenti. Di fatto la sovranità giordana venne ripristinata nella sua integralità ma ciò causò da parte delle fazioni più radicali dell'Olp il rifiuto di sottoscrivere l'accordo imposto al rais palestinese. Da quel momento gli uomini di Habash e di Hawatmeh

dichiararono che la Giordania sarebbe divenuta parte integrante del nuovo Stato palestinese, destinato a nascere sulle ceneri d'Israele. Hussein, in tutta risposta, dopo avere domato gli ultimi bastioni di resistenza palestinese, in una guerra civile che in meno di un anno causò la morte di decine di migliaia di persone, si impegnò in un ampio programma di «giordanizzazione» del suo paese. I fedayyin furono quindi espulsi in Libano. Si trattava del terzo paese nel quale confluivano, dopo avere già lasciato l'Egitto.

## 5.6. *Un nuovo Egitto?*

Alla morte di Nasser fecero seguito giorni di lutto e di cordoglio in tutto il mondo arabo. Benché il rais cairota avesse perso le guerre nelle quali si era impegnato, il capitale di credibilità che lo accompagnava era inestimabile, avendo costituito una figura in grado di catalizzare il consenso collettivo. Il suo successore Anwar al-Sadat, anch'egli proveniente dall'esercito, si adoperò per rassicurare sulle sue intenzioni, in linea con quelle del predecessore. In realtà aveva ricevuto in eredità un paese grande ma povero, che da dopo il 1967 stava vivendo un grave stallo diplomatico. Il rapporto con i sovietici, fondamentale dal punto di vista militare, era divenuto politicamente assai meno premiante, causando un isolamento soprattutto nei confronti della controparte israeliana. Sadat voleva recuperare a tutti i costi il Sinai poiché il ritornarne in possesso avrebbe costituito una vittoria politica fondamentale, necessaria per puntellare il suo potere e dare avvio a quelle riforme economiche che occorreivano al paese. Si trattava di metterlo in agenda come se fosse un obiettivo effettivamente praticabile, cercando però di mutare lo *status quo* che si era determinato dalla fine dei combattimenti, nel giugno del 1967. Per fare ciò bisognava trovare gli strumenti in grado di incidere effettivamente su Gerusalemme. Uno di questi era costituito dagli stessi Stati Uniti, con i quali Sadat ben presto tentò di stabilire dei rapporti, quanto meno informali, sia pure ricevendo un iniziale diniego da Nixon. Peraltro i sovietici manifestavano intendimenti pacifici, propendendo per la riduzione delle tensioni con Washington. Tuttavia non volevano mollare la presa su il Cairo.

Un altro tasto da battere per Sadat riguardava la stessa Israele che, ragionava il leader egiziano, doveva essere indotta al tavolo delle trattative. Non esisteva altra strada che un riequilibrio dei rapporti in campo militare, con il ricorso ad un'azione armata capace di mutare il quadro della situazione. Da solo l'Egitto avrebbe potuto poco o nulla mentre invece un intervento congiunto con la Siria, che aveva aperto il contenzioso sulle alture del Golan, avrebbe forse sortito l'effetto sperato. Il leader siriano Assad era su posizioni molto più radicali di Sadat. Mentre quest'ultimo aveva bisogno di una vittoria militare in grado di rafforzarne la credibilità soprattutto all'interno del paese, Assad nutriva ambizioni egemoniche verso le nazioni circostanti, soprattutto nella regione della Mezzaluna fertile. Le ipotesi di un qualche improbabile negoziato con Israele erano comunque subordinate alla riconquista per via militare del Golan. Gli altri Stati della regione non nutrivano sentimenti altrettanto bellicosi. La Giordania, soprattutto, temeva di dovere pagare di nuovo un tributo rovinoso rispetto ai suoi territori. L'Iraq non aveva frontiere con Israele, il Libano stava vivendo un periodo di forte instabilità, rafforzato dall'arrivo dei miliziani palestinesi. Arafat, invece, confidava nella promessa sadatiana di un controllo sulla Cisgiordania e su Gaza nel caso di una vittoria.

Negli anni successivi alla Guerra dei sei giorni Israele si era trincerata dietro due linee di difesa fortificate, una nel Sinai, la Linea Bar-Lev, l'altra nel Golan. Dopo la morte di Nasser la speranza dell'esercito di Gerusalemme era stata quella di avere raggiunto una superiorità tattica tale da potere prevenire le eventuali azioni di forza avversarie. Da questo punto di vista la restituzione dei territori acquisiti nel 1967 avrebbe costituito una grave lesione al dispositivo di protezione poiché avrebbe privato il paese di quella profondità difensiva, concetto eminentemente spaziale, che aveva da poco consolidato. Sadat sapeva tutto ciò e sapeva ancora di più che gli necessitava un sostegno diplomatico o, quanto meno, di una benigna considerazione da parte del consesso internazionale. Nel 1972, anno in cui il rais cairota esplicitò senza mezzi termini l'intenzione di muovere guerra ad Israele, si adoperò quindi per ottenere il consenso dei paesi della Lega araba, dell'Organizzazione per l'unità africana e, laddove possibile, di alcuni interlocutori europei tra i quali la Gran Bretagna e la Francia. Alla fine dello stesso anno il dispositivo offensivo egiziano fu vistosamente potenziato. I

comandanti responsabili della disfatta del 1967 furono sostituiti da uomini più competenti.

Non di meno Sadat dovette affrontare la questione del rapporto con Mosca, la maggiore fornitrice di armi, che tuttavia nicchiava dinanzi alla richiesta egiziana di armamenti più moderni. L'atteggiamento dell'Unione Sovietica era al riguardo molto chiaro: sostenere il regime cairota ma non metterlo nelle condizioni di raggiungere una capacità offensiva in grado di permettergli di prendere decisioni proprie in campo bellico. La qual cosa contrastava con la nuova politica americana, di aperto sostegno ad Israele, tradottasi nel trasferimento di sistemi d'arma e tecnologici tra i più avanzati. I sovietici avevano privilegiato piuttosto l'invio di un numeroso gruppo di consiglieri, circa 20 mila, che dovevano anche vigilare sulle forze armate egiziane. L'obiettivo era quello di indurre il Cairo ad accettare l'ipotesi di un accordo quadro sull'assetto futuro della regione nell'ottica dei nuovi equilibri che si erano venuti definendo. Fatto inaccettabile per la giovane ma pencolante leadership di Sadat. Quando quest'ultimo, nel luglio del 1972, chiese ai sovietici di ritirare i loro consiglieri militari Mosca lo avvertì che le speranze di ottenere una vittoria nel Sinai contro gli israeliani erano molto basse. In realtà ciò che non era gradito all'Urss era che qualche atto di aggressione potesse mettere in discussione la politica di distensione con Washington. Segni in tal senso furono mandati dal leader sovietico Leonid Brežnev (1906-1982) quando nel giugno del 1973, in un meeting con Nixon, manifestò la preoccupazione per la situazione in Medio Oriente sottolineando che il suo paese non avrebbe potuto fare più di tanto qualora le cose fossero precipitate, quasi a volersi dissociare da Sadat. Dinanzi al ripetersi di segni che indicavano l'intenzione di un attacco egiziano la convinzione maturata dall'esercito israeliano, e dal governo Meir, era che la risposta aerea avrebbe ancora una volta fatto la differenza. Su questo punto Gerusalemme riteneva di potere contare sulla predominanza nei cieli. I piani per quella che divenne l'operazione Badr («luna piena») furono quindi alacrementemente portati a termine dagli uomini di Sadat, mantenendo il più stretto riserbo. Tutti sapevano che ci sarebbe stata una guerra, ma nessuno intuiva effettivamente quando.

## 5.7. *Verso il conflitto del Yom Kippur*

Israele si illudeva di avere messo molta terra tra sé e i suoi nemici. Pensava al canale di Suez come ad una formidabile barriera difensiva. Confidava sulla proverbiale capacità dei suoi servizi di informazione e sicurezza, a partire dallo spionaggio militare, l'Aman. Era convinta che, sulla scorta della lezione del 1967, molto si sarebbe deciso nei cieli, laddove gli egiziani erano in stato di evidente inferiorità. Non di meno, e fu un errore decisivo, sottovalutava ciò che i suoi avversari invece consideravano come prioritario, ovvero che la sua superiorità era data dalla guerra di movimento, non da quella di posizione. Per questa ragione la strategia egiziana voleva obbligare l'esercito avversario a dovere giocare di rimessa, senza muoversi d'anticipo. Le valutazioni dei servizi segreti di Gerusalemme, che pure ritenevano altamente probabile una guerra per l'autunno del 1973, non la consideravano imminente. Il dispositivo offensivo egiziano era ritenuto ancora troppo carente per potere sostenere una aggressione. La previsione era che il Cairo si sarebbe mosso solo dopo avere ottenuto un certo numero di aerei dall'Unione Sovietica nonché batterie missilistiche in grado di colpire le città israeliane. Gli uni e le altre, per essere attivati, richiedevano poi un certo periodo di addestramento del personale impegnativi. Per i servizi di Gerusalemme c'era insomma ancora del tempo.

Gli egiziani, per parte loro, giocarono d'astuzia e d'abilità cercando in tutti i modi di contribuire a questa convinzione. L'uscita dal paese, nel 1972, del personale militare sovietico, era stata letta come una battuta d'arresto nel programma di riarmo egiziano. La dirigenza cairota si era impegnata in una vasta campagna di disinformazione che aveva avvalorato le voci relative a gravi difficoltà tecniche nella gestione dei sistemi d'arma. L'impressione diffusa era che ai calcolati proclami di guerra, espressi da Sadat, corrispondesse una sostanziale inerzia nell'azione. Molto fumo e poco o niente arrosto. Anche dinanzi alle esercitazioni tenute dall'esercito egiziano in maggio e agosto, alle quali le forze armate israeliane avevano risposto con la mobilitazione parziale della riserva, si pensava che non avrebbero avuto seguito concreti atti d'aggressione. Altri segni, che avrebbero dovuto invece alimentare l'allarme, furono quindi ignorati poiché letti attraverso questa impostazione riduttiva. Peraltro, una cospicua parte di risorse, devolute fino al 1967 alla valutazione e alla prevenzione delle aggressioni da parte dei paesi arabi, era stata spostata e investita nella lotta contro la violenza armata dei gruppi palestinesi. Di particolare conto, a questo riguardo, era stato l'episodio dell'assassinio di undici atleti israeliani, nel settembre del 1972, alle Olimpiadi di Monaco, in Germania. L'azione, compiuta da un commando terroristico autodefinitosi come appartenente a «Settembre nero», una organizzazione di fedayyin legata al Fatah, suscitò lo sconcerto della pubblica opinione israeliana e internazionale.

Il governo Meir aveva quindi deciso di orientare una parte considerevole degli sforzi per combattere questa minaccia. Lo stesso esercito di Gerusalemme scontava le difficoltà che gli derivavano dal dovere mantenere il controllo di tutto il Sinai, fino al canale di Suez. Le linee di comunicazione si erano estese per un ampio raggio mentre la costruzione della linea Bar Lev, pensata come struttura difensiva, obbligava le forze armate a quella che per loro era un'innaturale posizione d'attesa. L'approssimarsi del giorno del *Kippur* («espiazione»), ricorrenza solenne nel calendario ebraico, nel 1973 cadeva nel mese di Ramadan, quando i credenti musulmani osservano il digiuno diurno. Nei giorni precedenti una nuova tornata di esercitazioni egiziane si era di nuovo svolta nell'area del canale, sotto l'attento occhio israeliano. Allo stesso tempo si erano registrati intensi movimenti di truppe siriane verso il Golan, cosa che in un primo tempo aveva creato qualche apprensione, poi rientrata poiché la valutazione prevalente era che Damasco non si sarebbe mossa.

senza il concorso del Cairo, ritenuto molto improbabile, tanto più nel periodo del Ramadan e in assenza dei rifornimenti sovietici. La Giordania, che pure era stata resa a conoscenza dell'intenzione siro-egiziana di attaccare a breve Israele, avvertì segretamente il governo Meir di quanto stava per capitare<sup>10</sup>. Ancora una volta le valutazioni provenienti dai servizi segreti, che vagliarono le dichiarazioni giordane, avvaloravano le interpretazioni meno allarmistiche.

Benché i segnali fossero oramai molti, e tutti disposti nel senso dell'imminenza di una aggressione, solo all'ultimo momento indussero Israele a rivedere il suo atteggiamento. Nella mattinata del 6 ottobre il governo assunse la decisione di procedere ad una mobilitazione parziale dell'esercito e dei riservisti. L'ipotesi di un attacco preventivo dell'aviazione, che avrebbe contribuito a raggiungere un vantaggio strategico, fu invece lasciata cadere. Ciò che Golda Meir temeva era che in tale modo ci si potesse ritrovare, soprattutto agli occhi degli Stati Uniti, nella scomoda parte di quelli che avevano iniziato la guerra, cosa che doveva essere evitata. Già da tempo Israele scontava un certo isolamento dovuto al fatto che i paesi europei, sotto minaccia di ritorsioni commerciali e petrolifere, avevano scelto di non rifornirla d'armi e munizioni, dovendo così dipendere per buona parte da Washington. In tale modo, però, contraddicendo la dottrina stessa dell'esercito, ci si privò di uno dei supporti essenziali dell'azione militare israeliana. L'altro, ovvero la capacità previsionale dei servizi, stava per essere drasticamente smentito dal corso degli eventi.

## 5.8. *La guerra del Yom Kippur*

La scelta araba di aggredire Israele il 6 ottobre 1973, giorno del Kippur quando tutto il paese si fermava per venticinque ore, rispondeva ad un preciso calcolo. Si trattava del momento in cui minori erano le capacità di comunicazione e quindi maggiore la sua vulnerabilità: buona parte dei militari erano nelle loro case mentre la quasi totalità dei reparti si trovava a ranghi ridottissimi. Alle due del pomeriggio iniziò il conflitto. Il primo punto d'attacco era costituito dal Sinai. Il piano egiziano prevedeva una avanzata netta ma non troppo spinta in profondità, avendo fatto tesoro della lezione del 1967, quando le truppe di terra si erano trovate esposte alla mercé dell'aviazione israeliana. Fondamentale era quindi mantenersi sotto l'ombrello protettivo delle batterie antiaeree. I soldati erano stati equipaggiati con armi anticarro, in grado di contrastare la risposta israeliana. Dopo il veloce attraversamento del canale di Suez, sotto un intensissimo fuoco d'artiglieria, furono attaccati i fortini della linea Bar Lev che, con il sopraggiungere della notte, fu espugnata. Nel mentre, il secondo e assai più rischioso punto d'attacco, costituito dalle alture del Golan, aveva già visto l'entrata in azione di un migliaio di carri armati siriani. Il rapporto tra attaccanti e difensori, in questo caso, era di 9 a 1. Il comando dell'esercito israeliano decise da subito di dare la precedenza al conflitto con i siriani, rimanendo sulla difensiva nel Sinai, poiché il Golan era a diretto contatto con le città israeliane ed uno sfondamento avrebbe potuto causare l'accesso delle truppe nemiche al cuore del paese.

Benché gli ordini di mobilitazione scontassero le difficoltà di un giorno di riposo solenne, i riservisti raggiunsero ben presto i loro reparti. Tuttavia, in un primo tempo il caos regnò sovrano tra gli israeliani. Solo due giorni dopo l'inizio dell'attacco, l'8 ottobre, la situazione andò stabilizzandosi e l'offensiva siriana fu arrestata. La peculiare conformazione geografica del Golan permise peraltro l'organizzazione di quell'azione difensiva che era mancata in un primo tempo, a causa soprattutto della sorpresa iniziale, impedendo che i siriani potessero bombardare le città israeliane vicine ai luoghi di combattimento. Il 10 ottobre 1973 Tsahal aveva respinto oltre la linea porpora, il confine prebellico, tutte le unità nemiche. Nel Sinai, intanto, un primo tentativo di contrattacco da parte israeliana si era risolto in una sconfitta. Il 14 ottobre gli egiziani, che si erano attestati sulle posizioni raggiunte, ripresero l'iniziativa attraverso un rovinoso attacco frontale contro gli israeliani, fallendo nell'obiettivo che si erano dati. La battaglia che ne era seguita, combattuta soprattutto con il ricorso ai mezzi corazzati, fu una sconfitta determinante nel segnare il ribaltamento delle sorti nella guerra in corso.

Nel mentre gli Stati Uniti, spettatori apparentemente distanti ma comunque interessati del conflitto, avevano deciso, sia pure con alcune riserve, di intervenire. Già dal 9 ottobre Gerusalemme aveva chiesto un sostegno americano. Richard Nixon e il Segretario di Stato Henry Kissinger (1923), che avevano ricevuto rassicurazioni per parte egiziana sull'intenzione di non arrivare ad un *redde rationem* con l'avversario, dopo avere valutato la situazione, dinanzi alle accorate richieste israeliane ma anche all'inconfessabile timore che se messa alle strette Israele avrebbe potuto ricorrere all'arma nucleare, si risolsero nel dare l'avvio ad una ampia iniziativa, l'operazione Nickel Grass. Questa consisteva nella realizzazione di un ponte aereo, condotto dagli Stati Uniti ad Israele, nel corso del quale furono consegnate più di 22 mila tonnellate di rifornimenti per l'esercito. L'operazione si inseriva all'interno del complesso quadro militare e diplomatico che si era venuto a determinare dopo l'aggressione del 6 ottobre. Le nazioni arabe avevano minacciato a più riprese un blocco nelle forniture petrolifere a quanti, soprattutto tra gli Stati europei, avessero deciso di sostenere Israele. Non di meno Israele, che nei giorni successivi all'attacco aveva recuperato buona

parte dell'iniziativa militare, si trovava tuttavia a corto di rifornimenti per la sostituzione del materiale che era andato distrutto. L'autonomia del suo esercito non sarebbe stata tale da permetterle di resistere a lungo allo scontro in corso. Se già il 10 ottobre alcune spedizioni di armamenti furono organizzate dagli Stati Uniti, facendo ricorso all'aviazione commerciale israeliana, fu da subito chiaro che necessitasse un impegno ben più ampio per garantire un flusso continuo di merci. L'Amministrazione americana nutriva alcune perplessità riguardo al ricorso alla propria aviazione militare ma il 14 ottobre, su sollecitazione dello stesso Nixon, venne istituito un vero e proprio ponte aereo, durato fino al 14 novembre. L'indisponibilità di molti paesi europei, con l'eccezione del Portogallo, di permettere agli aerei diretti in Israele di fare scalo nei propri aeroporti fece sì che gli Stati Uniti dovessero usare le Azzorre come scalo tecnico, percorrendo poi una rotta sul Mediterraneo con il sostegno aero-navale della VI flotta americana. Il materiale, una volta arrivato a Tel Aviv, veniva utilizzato nei combattimenti nel giro di non più di tre o quattro ore.

Mentre questa complessa operazione di sostegno raggiungeva i suoi obiettivi, il 15 ottobre gli israeliani avevano già avviato una complessa controffensiva nel Sinai, facendo ricorso in questo caso alla fanteria. Dopo avere sfondato il punto debole dello schieramento avversario, quello di congiunzione tra le due armate egiziane operanti nella penisola, si aprirono un varco fino al canale, iniziando poi ad attraversarlo sotto il comando del generale Ariel Sharon (1928). In tale modo costituirono una testa di ponte sulla riva occidentale, dove sapevano che avrebbero trovato una scarsa resistenza poiché buona parte delle truppe erano impegnate più ad est. Quella che andò così prefigurandosi era la possibilità di una clamorosa inversione di segno della guerra poiché gli israeliani potevano ora puntare su Suez, trovandosi a un centinaio di chilometri di distanza dal Cairo. Sul fronte settentrionale il comando israeliano discusse a lungo se proseguire i combattimenti o rallentarne l'intensità, dopo avere ristabilito nella giornata del 10 ottobre il suo controllo sul Golan. Nel primo caso la posta in gioco poteva essere la stessa capitale siriana. Tra l'11 e il 14 ottobre l'esercito di Gerusalemme penetrò nel territorio nemico, per una profondità di una cinquantina di chilometri, avvicinandosi a Damasco. La richiesta delle capitali arabe a Hussein di Giordania di intervenire nel conflitto lo indusse a inviare un contingente in Siria, non prima però di essersi assicurato che Israele non avrebbe aperto un terzo fronte contro il suo paese. Anche l'Iraq inviò 30 mila uomini, che contribuirono ad una serie di contrattacchi per cercare di respingere le truppe israeliane le quali, il 22 ottobre, riconquistarono gli avamposti sul monte Hermon, perduti due settimane prima<sup>11</sup>.

La situazione che era andata configurandosi rischiava, ancora una volta, di registrare una secca sconfitta dei paesi arabi che erano intervenuti contro Israele. La qual cosa, a conti fatti, non era negli interessi degli Stati Uniti che non intendevano assecondare, questa volta, contrariamente al 1967, un netto mutamento dello *status quo*. L'operazione Nickel Grass era stata intesa da Kissinger come una sorta di strumento per condizionare Gerusalemme nelle sue scelte future. L'Unione Sovietica, d'altro canto, aveva già espresso l'intenzione, se il conflitto fosse proseguito, di intervenire a sostegno di Egitto e Siria. E l'ipotesi non arrideva a Washington. Già il 16 ottobre l'Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio aveva deciso di ridurre del 5% la produzione mensile di greggio, dichiarando che avrebbe mantenuto tali tagli fino a che Israele non si fosse ritirata dai territori conquistati con la guerra del 1967. Si trattava di un formidabile strumento di pressione, reso ancora più forte dalla scelta di praticare un embargo sulle esportazioni petrolifere nei confronti degli Stati Uniti e dei Paesi Bassi, da dove i rifornimenti venivano distribuiti in tutta l'Europa continentale. Benché tali misure fossero poi ritirate cinque mesi dopo, grazie alle negoziazioni tenutesi nel *summit* di Washington, tuttavia l'impatto sulle economie occidentali fu netto e immediato, imponendo

l'adozione di misure di razionamento nella distribuzione dei carburanti. Mosca intendeva porre termine al conflitto evitando l'umiliazione dei paesi arabi. Su questo percorso incontrò la volontà di Henry Kissinger, lo stratega del laborioso negoziato che fu tessuto dietro le quinte. Dopo un incontro nella capitale russa tra americani e sovietici il Segretario di Stato si recò infatti in Israele dove convinse Golda Meir della necessità di raggiungere un accordo. Si trattava di un'amara condizione poiché le forze armate israeliane avevano messo in rilievo come per il paese fosse necessario recuperare appieno l'immagine di superiorità, che era stata appannata nei giorni iniziali del conflitto, per potere poi eventualmente negoziare da posizioni di forza.

Le Nazioni Unite il 22 ottobre, attraverso la risoluzione 338 del Consiglio di sicurezza, avevano cercato di imporre un cessate il fuoco la cui violazione da parte dell'esercito del Cairo fece sì che le truppe israeliane completassero l'accerchiamento della terza armata egiziana e di Suez. Il giorno seguente era oramai chiaro che senza una soluzione politica potevano darsi solo due possibilità: la capitolazione egiziana e la caduta di Sadat oppure la ripresa, in maniera ancora più intensa, dei combattimenti con la partecipazione, però, dell'Unione Sovietica, che già aveva iniziato a muovere la sua flotta mediterranea e le truppe aviotrasportate. Né l'una né l'altra via erano percorribili, a meno che non si volesse trascendere in uno scontro senza quartiere. Benché le forze armate americane fossero state messe in stato di allerta, Kissinger comprese che la debolezza egiziana gli offriva una opportunità notevole di manovra. L'obiettivo, che avrebbe salvato politicamente Sadat, era quello di impedire la distruzione della terza armata. Gli israeliani avrebbero accettato, anche se con perplessità, quanto Washington avrebbe chiesto loro di fare, vincendo ma non trionfando. L'Egitto, non di meno, avrebbe così salvato la faccia, facendo qualche ulteriore passo in avanti nel laborioso processo di fuoriuscita dall'orbita sovietica.

Il 27 ottobre 1973 i combattimenti cessarono. Il quadro che si presentava faceva sì che Israele avesse vinto la guerra sui campi di battaglia ma avesse perso una importante partita, quella che le consegnava l'immagine di avversario invincibile. Forte era l'impatto sull'opinione pubblica del numero delle vittime, con 2.300 morti, 5.500 feriti e 294 prigionieri, di contro ai 12 mila morti egiziani e ai 3 mila siriani. Israele controllava una parte della riva occidentale del canale, teneva sotto scacco una intera armata nemica, era a pochi chilometri da Damasco ma dipendeva sempre di più da circostanze che non poteva orientare da sola. Se gli eserciti arabi erano stati sconfitti tuttavia avevano avuto il coraggio e l'astuzia di assestare il primo colpo, combattendo poi con una determinazione che esprimeva quanto fossero cambiati rispetto al lontano 1948. Inoltre, il ricorso all'embargo petrolifero stava rivelandosi un fattore fondamentale nelle scelte politiche dei maggiori protagonisti. L'Europa aveva espresso una tiepida solidarietà nei confronti di Gerusalemme, non volendo essere trascinata in un confronto del quale vedeva solo i costi a suo carico. Gerusalemme, che era stata tratta in inganno dalla sapiente opera di disinformazione messa in atto dai suoi nemici, aveva risollevato le sorti grazie al sostegno americano, dimostrando quindi che il suo esercito aveva un elevato grado di autonomia tattica ma una fatale dipendenza strategica dagli aiuti esterni.

Si apriva così uno spiraglio rispetto alla negoziazione del destino dei territori conquistati nel 1967. Ma i passi da fare erano ancora molti. Al momento si era al cessate il fuoco, imposto attraverso l'azione congiunta di americani e sovietici, che avevano fatto pressione sui rispettivi interlocutori. Tuttavia la distanza tra i contendenti, appena usciti dai campi di battaglia, era tale da fare sì che ogni mossa dovesse essere misurata più volte. Per gli Stati Uniti il Medio Oriente stava diventando una regione decisiva. Ancora una volta entrò in gioco Kissinger, che aveva della diplomazia una idea molto precisa. Le opzioni fino ad allora praticate, soprattutto con l'attività degli emissari dell'Onu e per il tramite del piano Rogers, partivano da un presupposto non condiviso dal

potente Segretario di Stato. Se queste intendevano proporre da subito una sistemazione definitiva delle diverse questioni che si richiamavano al conflitto mediorientale, per Kissinger si trattava invece di seguire una politica del *step-by-step* intesa a creare un clima fiduciario. Da ciò, secondo il suo approccio, sarebbero poi derivate le premesse per sbrogliare l'intricata matassa che stava all'origine delle rivalità. L'impostazione era quella della gradualità e del realismo critico: gradualità nei passi, consolidando quanto ottenuto; attenzione critica e disillusione preventiva verso protagonisti e scenari.

Peraltro Kissinger doveva operare non potendo contare sull'autorevolezza di un presidente alle sue spalle. Richard Nixon, travolto dallo scandalo del Watergate, nell'agosto del 1974 fu costretto alle dimissioni. Il suo successore, Gerald Ford (1913-2006), entrato alla Casa Bianca in quanto vicepresidente, partiva con un grave handicap politico, dovuto sia alla debolezza della sua posizione sia alla concomitanza della conclusione del conflitto nel Sud-Est asiatico con la sconfitta e il crollo del Vietnam del Sud. Per il Segretario di Stato americano si trattava di stabilire un obiettivo e definire le priorità per il tramite delle quali raggiungerlo. L'obiettivo era consolidare la collocazione dell'Egitto di Sadat nel consesso delle nazioni filo-occidentali, stemperando le spinte radicali di una parte dei paesi arabi ed eventualmente arrivando a degli accordi di pace, mentre le priorità erano date dal superamento dello stato di belligeranza e, in prospettiva, da una negoziazione sui territori acquisiti da Israele. Il metodo divenne da quel momento in poi la *shuttle diplomacy* (la «diplomazia della navetta»), che fece sì che Kissinger si muovesse di continuo tra Gerusalemme, il Cairo e Damasco. A tale riguardo fu adottato il cosiddetto modello negoziale di Rodi, elaborato nel corso delle trattative del 1949. Si trattava di fare sì che le parti in conflitto non si incontrassero mai tra di loro se non in presenza di un filtro costituito dalla mediazione americana. Solo a fine trattativa avrebbero potuto sedersi l'una di fronte all'altra. Non di meno, al criterio degli accordi multilaterali si sostituì la negoziazione bilaterale. In tale modo, confidava Kissinger, non solo si sarebbero raggiunti risultati più concreti ma i sovietici sarebbero rimasti a bocca asciutta, non potendo intervenire nel processo negoziale.

## 5.9. *Le trattative postbelliche*

Si trattava di un modello di diplomazia graduale che il Segretario di Stato mise a rodaggio proprio con la crisi mediorientale. Il primo gradino fu la firma, l'11 novembre, di un accordo che permetteva i rifornimenti alla terza armata egiziana, lo scambio di prigionieri, la sostituzione di una parte dei presidi israeliani con forze delle Nazioni Unite e l'avvio di colloqui per la negoziazione della definitiva separazione delle forze. L'occhio era rivolto all'Arabia Saudita e al cartello dei produttori di petrolio, confidando che l'embargo fosse tolto una volta raggiunti gli obiettivi di fondo, i quali rinviavano al ritiro israeliano dai territori conquistati con la guerra del 1967. Ne derivò, in accordo con i sovietici, una conferenza di pace a Ginevra che, richiamandosi alla risoluzione 338, fece sedere, gli uni di fronte agli altri, egiziani, giordani e israeliani. L'Olp di Arafat ne venne escluso, in ragione del veto posto da Israele alla sua partecipazione, accolto dagli americani. Ginevra introdusse un nuovo *round* negoziale, avviando una complessa trattativa che doveva portare, passo dopo passo, alla normalizzazione dei rapporti tra i contendenti. Il ministro della Difesa israeliano Moshe Dayan, nei colloqui che intrattenne con Kissinger nelle settimane successive alla conferenza, offrì il ritiro dell'esercito dalla riva occidentale e la possibilità, per gli egiziani, di attestare su quella orientale un certo numero di reparti armati per una profondità di una decina di chilometri verso est. Le forze israeliane avrebbero completato il loro ridispiegamento occupando i valichi di Mitla e Gidi, lasciando invece alle truppe dell'Onu, i «caschi blu», il controllo della parte restante di territorio ad ovest della linea segnata dalle due località. La contropartita richiesta era la cessazione definitiva dello stato di belligeranza nonché la garanzia, per il naviglio israeliano, di potere navigare senza restrizioni o pericoli di sorta nelle acque sulle quali l'Egitto riusciva a esercitare il suo controllo. A ciò Dayan aggiunse il sostegno militare americano, con la fornitura di nuovi armamenti a Gerusalemme.

Sadat, nel gennaio del 1974, non declinò del tutto le offerte del suo avversario, rilanciando però con insistenza sull'ipotesi di un ritiro israeliano ad est dei valichi. Gli israeliani non sembravano disponibili a cedere alle richieste egiziane, soprattutto laddove queste contemplavano la possibilità di permettere a consistenti unità dell'esercito egiziano di stazionare di nuovo ad est del canale. Il 18 gennaio 1974 si arrivò ad una soluzione del confronto con la firma di un accordo tra i capi di stato maggiore dei due eserciti avversari che permetteva a Israele di attestarsi ad ovest dei due valichi contesi e all'Egitto di posizionare un numero di reparti tale da ripristinare una sovranità non solo simbolica sulla riva orientale di Suez. In tale modo le forze israeliane abbandonavano le posizioni raggiunte sulla riva sinistra e iniziavano un progressivo ritiro. Sadat, inoltre, assicurò alla marina mercantile israeliana il transito nel canale.

Se le prospettive di negoziazione con l'Egitto sembravano rivelarsi abbastanza ragionevoli, permettendo di raggiungere risultati soddisfacenti in tempi piuttosto brevi, ben diverso era il panorama che si prospettava con la Siria. In quest'ultimo caso il fattore di maggiore incidenza era dato dalla rilevanza strategica della terra: il Golan era la porta di accesso ai centri abitati israeliani così come a Damasco. Al momento della conclusione dei combattimenti Israele si era spinta fino a una ventina di miglia dalla capitale siriana. Assad chiese il ritiro di tutte le truppe avversarie entro i confini antecedenti al 1967 ma, in realtà, era interessato all'evacuazione di una parte del Golan, includente Quneitra. Kissinger in questo caso dovette spendersi non poco, blandendo e minacciando sia Damasco che Gerusalemme. Ne derivò, tra incertezze e infinite discussioni, la firma di un accordo, il 31 maggio 1974, che restituiva Quneitra alla Siria pur permettendo agli israeliani di consolidarsi in posizioni limitrofe al vecchio capoluogo di provincia. Ci volle poi un anno, con una

Amministrazione americana fortemente indebolita dall'evoluzione dello scenario internazionale, che vedeva la vittoria del Vietnam del Nord su quello del Sud, perché il Segretario di Stato tornasse in Medio Oriente per proseguire nelle trattative.

La posta in gioco era di nuovo il Sinai ma, a questo punto, non più l'asestamento degli eserciti che vi stazionavano bensì la negoziazione sulla sua futura giurisdizione. Dopo l'iniziale rifiuto d'Israele, che riteneva di avere più da perdere che da guadagnare da un eventuale ritiro, le pressioni americane raggiunsero l'obiettivo che si erano prefisse. Contò soprattutto la somma di due elementi: la rassicurazione, offerta dall'Amministrazione Ford, sul sostegno che gli Usa avrebbero garantito ad Israele sia dal punto di vista militare che politico, e le forti pressioni esercitate dai gruppi di sostegno allo Stato ebraico, che influenzarono il *decision making* della Casa Bianca. Gerusalemme voleva rassicurazioni sulla sua sicurezza e gliene furono fornite quante bastavano, a partire dalla duplice promessa che l'Olp non sarebbe stato riconosciuto come partner finché non avesse accettato le risoluzioni 242 e 338, e che i passi successivi a quello che si stava per compiere avrebbero riguardato un negoziato sulla pace con il Cairo. Il 1° settembre del 1975 si arrivò quindi alla firma del secondo accordo sul Sinai, con l'ulteriore arretramento dell'esercito israeliano ad est dei passi di Mitla e Gidi e la restituzione dell'area petrolifera di Abu Rudeis, nel golfo di Suez. L'onore di Sadat e dell'Egitto erano salvi. Non di meno il rais cairota aveva ottenuto quel che andava cercando, una riparazione rispetto al disastroso risultato del 1967. A partire da quel momento, altre strade negoziali potevano forse aprirsi.

## 5.10. *I palestinesi dalla guerra del Kippur al conflitto libanese*

I palestinesi, in tutte queste vicende, sembravano essere di nuovo scomparsi. Lo stesso obiettivo dichiarato dalle capitali arabe, la riacquisizione dei territori conquistati da Israele con la guerra del 1967, pareva incontrarsi ben poco con le aspettative dell'Olp, ovvero la «liberazione di tutta la Palestina». Il Comitato esecutivo, il governo interno dell'Organizzazione<sup>12</sup>, proclamò infatti che la risoluzione 338 nulla aveva a che spartire con le aspirazioni della comunità nazionale, dichiarando inoltre che «la lotta popolare armata contro l'entità sionista continuerà per ottenere la liberazione della patria e il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione»<sup>13</sup>. In buona sostanza, la guerra del 1973, se stava risolvendo le sorti di una parte del mondo arabo dopo la bruciante sconfitta del 1967, non pareva avere alcun effetto positivo sui rifugiati, in attesa ancora di una sistemazione politica definitiva. I leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sapevano che la guerra mossa da Sadat aveva obiettivi politici estranei ai loro interessi, costituendo la testa d'ariete per futuri passi diplomatici. La stessa Giordania di re Hussein, dopo avere regolato i conti con i fedayyin, si apprestava a stipulare una conciliazione con lo Stato ebraico. Kissinger, nell'ultima stagione della sua attività diplomatica, si orientò in tal senso, pensando anche che ciò avrebbe isolato la Siria, ridisegnando il quadro regionale.

Nel mentre gli attentati e i raid contro Israele proseguivano, per l'Olp divenne quindi necessario ridefinire la propria fisionomia di attore politico in uno scenario in forte trasformazione. L'Organizzazione si trovò ad un bivio: la piattaforma massimalista del «tutto o nulla» rischiava di isolarla rispetto ai mutamenti in corso; non di meno, un cambio di rotta della sua strategia politica avrebbe potuto implicare che i precari equilibri nel suo seno esplodessero. La retorica del rimando ad Israele come ad una realtà temporanea, destinata ad essere presto sopraffatta dalla lotta di liberazione, si stava rivelando sempre meno efficace. Serviva più come punto di sintesi interno all'Organizzazione, non meno che come strumento di reclutamento, che non come concreta piattaforma politica. Se c'era stato un esito chiaro, nella guerra del Kippur, era che lo Stato ebraico era oramai una presenza stabile, ancorché scomoda, nella regione. Lo spostamento di baricentro doveva quindi giocarsi su quelli che potevano costituire gli obiettivi, a medio termine, della «lotta di liberazione nazionale». Gli stessi sovietici, per bocca del loro ambasciatore a Beirut, invitavano le rappresentanze politiche palestinesi «ad adottare un atteggiamento realista e costruttivo che consiste nel rivendicare i territori perduti nel 1967»<sup>14</sup>.

Per la quasi totalità dei rifugiati un tale proposito suonava tanto come un tradimento quanto come una capitolazione. La convinzione di potere tornare ai propri luoghi d'origine, malgrado fosse stata smentita ripetutamente dall'evoluzione dei fatti, era considerata ancora come l'unica strada accettabile. Per una parte della leadership dell'Olp, invece, si trattava di un tracciato divenuto impercorribile. La politica è fatta di azioni e di decisioni, più che di principi insindacabili. Arafat e i suoi uomini temevano di essere emarginati dall'evoluzione degli eventi, soprattutto dinanzi all'attivismo di Kissinger, che andava auspicando una forma di amministrazione hashemita nelle terre palestinesi ad ovest del Giordano. La discussione sul destino della Cisgiordania e di Gaza, che dalla fine del 1973 era divenuto l'oggetto della contesa tra Israele e i paesi arabi, non poteva quindi escluderli. Il dibattito in seno all'Olp si fece serrato, segnando una nuova frattura tra la componente pragmatica e quella massimalista. Mentre la prima distingueva tra obiettivi intermedi e strategici, riconoscendo così la necessità di intendere la lotta in corso come un processo a tappe, la seconda continuava a ribadire l'inderogabilità dell'obiettivo di uno Stato palestinese su «tutta la Palestina».

Il punto di sintesi, necessario per evitare una *impasse*, fu infine trovato nella riunione della

dodicesima sessione del Consiglio nazionale palestinese, l'8 giugno del 1974. Il programma politico che venne discusso e adottato, il «piano dei dieci punti», nel rigettare ancora una volta la risoluzione 242 e nel riaffermare l'obiettivo di uno Stato palestinese sull'intero territorio della regione storica, tuttavia adottò una formulazione per la quale si indicava come obiettivo prioritario la «costituzione di un'autorità nazionale indipendente su ogni parte del territorio della Palestina che è liberato». Si trattava dell'introduzione, all'interno del monismo della dottrina nazionalista, di un concetto del tutto inedito, demandando all'idea di un potere che non era più quello dello Stato indipendente a venire bensì di una organizzazione intermedia e temporanea. Ai profughi veniva lasciato intendere che ciò avrebbe costituito solo la premessa per una «liberazione» totale, che si sarebbe consumata con la distruzione d'Israele. La qual cosa, però, pur essendo menzionata, non era più necessariamente l'unico orizzonte possibile.

Il fuoco di sbarramento contro questa ipotesi si fece da subito intenso. A guidarlo era il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash, che non aveva difficoltà a rilevare come l'ipotesi di un mini-Stato costituisse, in prospettiva, una deviazione di sostanza rispetto al programma originario dell'Olp, sorgendo su una porzione di territorio, la Cisgiordania e Gaza, di 6 mila chilometri quadrati che avrebbe costituito solo il 22,5% della Palestina storica. Il 26 settembre 1974 l'Fplp si ritirò dal Comitato esecutivo dell'Organizzazione, concorrendo insieme al Fronte di liberazione arabo, filo-iracheno, e al Fronte popolare per la liberazione della Palestina – Comando generale di Ahmed Jibril alla costituzione di un «Fronte del rifiuto». Accomunati dal richiamo all'obiettivo della nascita di uno «Stato democratico» le organizzazioni dissidenti continuarono a distinguersi per il ricorso agli atti di più brutale terrorismo: così come era avvenuto con la morte di ventuno persone a Kyriat Shmoneh, l'11 aprile 1974, o l'assassinio di ventidue giovanissimi studenti a Ma'alot, il 15 maggio, seguirono altri, non meno efferati, gesti di violenza.

La contropartita al pronunciamento del parlamentino dell'Olp non si fece tuttavia attendere. Al vertice di Rabat, in Marocco, nell'ottobre del 1974, alla presenza dei capi di Stato e di governo arabi, l'Organizzazione fu dichiarata l'«unico rappresentante legittimo del popolo palestinese», fatto che non aveva precedenti, garantendole così un profilo autonomo, poiché riconosciuto, nel consesso dei paesi mediorientali. Il segno di questa trasformazione lo si ebbe appieno, però, solo il 13 novembre, quando Yasser Arafat ebbe modo di parlare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'invito faceva seguito alla scelta, effettuata alcuni mesi prima, di dedicare una sessione di discussione alla «questione della Palestina». Le decisioni sull'agenda di attività dell'organismo rappresentativo erano fortemente soggette alla volontà delle maggioranze composite che si venivano a costituire in aula. Il 14 ottobre 1974 l'Assemblea, presieduta dall'algerino Abdel Aziz Buteflika, aveva approvato con centocinque voti a favore (tra gli altri quelli di Francia e Italia mentre Stati Uniti e Israele si erano pronunciati contro) la risoluzione 3210, nella quale si definiva l'Olp «rappresentante del popolo palestinese». Ne era immediatamente conseguito l'invito «a partecipare alle deliberazioni» dell'assise, portando la propria voce in qualità di testimone delle istanze collettive palestinesi.

L'opposizione all'ipotesi che Arafat prendesse la parola a New York, davanti ai rappresentanti del mondo intero, fu da subito molto netta per parte di chi lo considerava come un «capobanda terrorista». Gli Stati Uniti, tuttavia, garantirono che potesse esprimersi permettendogli l'ingresso sul territorio americano. Durante il suo discorso, ricorrendo all'immagine pubblica che da tempo era andato coltivando, quella di un rivoluzionario proclive alla politica, fece un'ampia esposizione della natura e dei caratteri della questione palestinese, senza porsi il problema degli spazi di negoziazione e di compromesso ma avanzando una orgogliosa rivendicazione d'identità. L'abilità del

comunicatore lo induceva a parlare di «sogno» quando si riferiva all'idea di «un unico Stato democratico dove cristiani, ebrei e musulmani possano vivere in piena uguaglianza, nella giustizia e nella fraternità». Benché nel discorso mancasse qualsiasi indicazione concreta sul come raggiungere una tale meta, nella sua conclusione lanciò un ammonimento destinato a rimanere negli annali della comunicazione: «sono venuto portando un ramoscello d'olivo e un fucile di rivoluzionario. Non lasciate cadere il ramo dalla mia mano». La risposta israeliana, affidata all'intervento dell'ambasciatore all'Onu, contestò tutte le affermazioni di Arafat, ribadendo quella che era la posizione ufficiale di Gerusalemme, ossia che «la Giordania è la Palestina e la Palestina è la Giordania». Poiché «nessuna risoluzione può stabilire l'autorità di una organizzazione che non ne ha alcuna, che non rappresenta nessuno e che non ha alcuna presenza in nessuna parte del territorio che cerca di dominare [...]». L'Olp resterà ciò che è e dove si trova: fuori dalla legge e fuori dalla Palestina»<sup>15</sup>.

I due interventi, nella loro simmetrica opposizione, fotografavano la situazione concreta, rivelando l'indisponibilità assoluta ad un reciproco riconoscimento. Per l'Olp il 1974 costituì tuttavia un anno di svolta, a un decennio dalla sua nascita, perché se una «patria palestinese» era quanto di più lontano potesse darsi rimaneva il fatto che l'obiettivo di essere identificato come un soggetto politico indipendente era stato finalmente raggiunto. Il 22 novembre, due risoluzioni dell'Assemblea dell'Onu sancirono infatti il diritto per i palestinesi «all'autodeterminazione senza ingerenze esterne» e «alla sovranità e all'indipendenza nazionale» mentre l'Olp assumeva lo status di osservatore permanente alle Nazioni Unite. D'altro canto si era formato un asse di acciaio tra buona parte dei paesi africani e asiatici proprio sul tema della Palestina, capace di indirizzare il dibattito e di influenzare le deliberazioni. A partire da quel momento in tutti i documenti ufficiali delle Nazioni Unite Cisgiordania e Gaza furono definiti come *Occupied Arab Territories* («territori arabi occupati») di contro al fatto che fino al 1967, quando questi erano ancora sotto giurisdizione militare giordana ed egiziana, tale espressione non era mai stata usata. Dopo una estate, quella del 1975, dove ci si spinse al punto di cercare di espellere Israele dalle Nazioni Unite, privandola della qualità di membro dell'Assemblea, il 10 novembre di quell'anno veniva approvata la risoluzione 3379 con la quale si definiva il sionismo come «una forma di razzismo e di discriminazione razziale». Si trattava del punto più critico nel non già facile rapporto tra l'Onu e lo Stato ebraico. La risoluzione, per la quale avevano votato a favore 75 membri (di fronte a 35 contrari e a 32 astenuti), per sedici anni, ovvero fino alla sua revoca, nel dicembre del 1991, condizionò fortemente le relazioni con Gerusalemme, facendole filtrare attraverso un giudizio che ne rimarcava la natura di Stato provvisorio perché frutto di un peccato originale, l'espulsione dei palestinesi. Non di meno, per il fatto stesso che fosse stata votata e approvata, era anche il segno di quanto le Nazioni Unite, come organismo sovranazionale, fossero escluse da un ruolo attivo di mediazione nel conflitto mediorientale.

Ai mutamenti nello scenario internazionale si accompagnavano le trasformazioni che stavano per produrre i loro velenosi effetti in Libano. Il paese, che aveva la fama di «Svizzera del Medio Oriente», si reggeva su un precario equilibrio interconfessionale, nato per mediare tra le diverse comunità composte da cristiani, musulmani e drusi che vivacizzavano il complesso crogiolo nazionale. La spartizione del potere era il prodotto di un patto nazionale, non scritto ma riconosciuto da tutti i protagonisti. Basandosi sui risultati del censimento del 1932, che definiva le dimensioni quantitative delle singole comunità sulla base dell'appartenenza religiosa, il patto sanciva i criteri di partecipazione alla vita pubblica, suddividendo minuziosamente le cariche e i ruoli istituzionali tra i diversi gruppi. Il Libano, la cui evoluzione demografica era segnata dalla crescita della componente musulmana, che da tempo aveva superato quella cristiana, era sempre più spesso condizionato

dall'attivismo degli sciiti. Questi ultimi, che costituivano la parte più svantaggiata della popolazione, avevano accresciuto la loro visibilità politica alleandosi con i palestinesi che, dal 1948, erano stati costretti a rifugiarsi nel paese. Da questo connubio erano derivate tensioni con la minoranza cristiano-maronita, intimorita dall'idea che la componente musulmana potesse prima o poi prendere il sopravvento. La presenza di basi di fedayyin risaliva al 1968, quando nel Libano meridionale i miliziani avevano avviato le loro incursioni contro la Galilea israeliana. Non di meno, la loro libertà d'azione era garantita dall'«accordo del Cairo», del novembre del 1969, patrocinato da Nasser e con il quale era stato concesso all'Olp di agire pressoché indisturbato. L'estrema debolezza dello Stato libanese, nonché la fragilità del suo piccolo esercito, incapace di garantire il rispetto dell'autorità, facevano peraltro il suo gioco.

La scena politica libanese era fortemente polarizzata. I gruppi conservatori si raccoglievano intorno al movimento falangista, promosso da Pierre Gemayel (1905-1984), la cui natura anche di milizia armata ne faceva un rilevante protagonista del paese. L'arrivo di un grande numero di combattenti palestinesi, espulsi dalla Giordania dopo i fatti di «settembre nero», concorse a rendere ancora più incandescenti i già difficili rapporti. La situazione precipitò quando, in risposta ad un tentativo di attentato contro Gemayel, un autobus che stava transitando in un quartiere cristiano di Beirut, con una trentina di palestinesi armati, venne attaccato e i suoi componenti uccisi nel corso di un durissimo conflitto a fuoco. Era la scintilla che fece scoccare un confronto armato che sarebbe durato molti anni. Benché tutte le minoranze fossero poi chiamate in causa, da subito si delinearono due gruppi contrapposti. Da un parte vi erano i cristiani maroniti, in seguito appoggiati da Israele, e dall'altra i musulmani, ovvero una coalizione composita che raccoglieva palestinesi, sunniti, sciiti e drusi. In un primo tempo i musulmani furono sostenuti dalla Siria la quale, nel giugno del 1975, cambiò tuttavia fronte alleandosi con i cristiani. Il Libano era caduto nella rovinosa spirale di una guerra civile che l'avrebbe avvolto fino al 1989.

## 5.11. *Verso nuovi equilibri in Medio Oriente*

Alla drammatica radicalizzazione dello scenario libanese corrispondevano invece significativi mutamenti su altri versanti. L'elezione nel 1976 a Presidente del democratico Jimmy Carter (1924) avveniva sotto gli auspici di una ripresa delle trattative tra Israele ed Egitto. Nel marzo dell'anno successivo il nuovo inquilino della Casa Bianca si richiamò alla necessità di una patria per i rifugiati e, pur senza mai menzionare l'Olp, nei successivi pronunciamenti ricordò in più di un'occasione i «diritti politici legittimi» dei palestinesi nonché la necessità di una loro partecipazione ai negoziati. Carter, che aveva promesso agli americani di aiutarli a superare il fresco e doloroso ricordo del Vietnam, intendeva impegnarsi in una politica di rilancio del paese, che viveva ancora gli sgradevoli effetti dello scandalo Watergate e delle dimissioni di Richard Nixon. In tal senso gli occorreva capitalizzare quanto prima un successo da potere offrire a tutti come il segno tangibile di una recuperata capacità negoziale degli Stati Uniti. L'attenzione per il Medio Oriente, quindi, non era casuale, costituendo, dopo gli sforzi della diplomazia kissingeriana, un orizzonte promettente. Peraltro era chiaro a molti osservatori come Sadat, dopo avere raggiunto l'obiettivo di presentarsi in qualità di antagonista d'Israele, non avesse altri spazi di manovra che trovare un'intesa con l'avversario di sempre, per recuperare almeno una parte del Sinai.

Lo scenario politico israeliano stava peraltro conoscendo delle profonde trasformazioni. La vicenda della guerra dello Yom Kippur non era rimasta senza conseguenze in casa laburista. Il partito di maggioranza relativa, che dalla nascita dello Stato ne aveva governato le sorti, si trovava alle prese con una grave crisi. Le indagini della Commissione Agranat, istituita per indagare sulle responsabilità nella conduzione della guerra del 1973, avevano evidenziato le incongruenze del *decision making* militare e civile. Ne erano derivate le dimissioni della premier Golda Meir, sostituita da Yitzhak Rabin. E tuttavia questo mutamento di leadership politica non aveva sedato gli animi, tanto è vero che il nuovo primo ministro si era trovato in competizione con Shimon Peres, già delfino di David Ben Gurion, venuto intanto a mancare il 1° dicembre 1973. Gli anni che seguirono furono quindi segnati dal declino laburista, attraversato da faide interne, scandali e lotte di potere alle quali si sommava l'inerzia politica, tanto più grave rispetto ad un paese che stava vivendo una nuova fase economica, non più caratterizzata dall'espansione bensì da robusti venti di crisi. In questo tornante così agitato, le elezioni politiche del maggio 1977 comportarono un radicale mutamento degli equilibri. Per la prima volta dal 1948 il partito di opposizione, il *Likud* («Consolidamento»), superava la pattuglia dei deputati laburisti, diventando il perno della nuova coalizione, non più bilanciata a sinistra bensì a destra.

Per Israele si trattava di una vera e propria rivoluzione copernicana che se poteva sorprendere sul piano elettorale, quanto meno per la sua repentinità, tuttavia raccoglieva i frutti del mutamento in corso già da tempo nella società civile. Il partito di Menachem Begin era l'erede della tradizione del sionismo revisionista, a suo tempo rappresentata dall'Irgun<sup>16</sup>. Come tale, aveva sofferto l'estromissione che negli anni della formazione del nuovo Stato era derivata dal determinarsi dell'egemonia politica e culturale laburista. Per trent'anni la destra nazionalista era rimasta ai bordi del campo, non potendo concorrere alla formazione dell'agenda politica del paese. Aveva tuttavia coltivato con attenzione la sua base elettorale. Benché la leadership fosse costituita perlopiù da ebrei di origine europea, negli anni Sessanta e Settanta il partito, che era nato nel 1973 dalla confluenza di due precedenti formazioni, l'*Herut* («Libertà») e i liberali, si era rivolto ai settori più svantaggiati e meno rappresentati del paese. Infatti il suo elettorato raccoglieva un grande numero di ebrei sefarditi e di origine orientale, delle cui richieste il partito si fece portavoce. Il mutamento di indirizzo

politico fu quindi tanto immediato quanto tangibile. Sul piano economico il Likud si contrapponeva allo «statalismo» e al «dirigismo» della sinistra, contestandole il fatto che la crisi nella quale Israele si trovava potesse essere attribuita all'eccessivo impegno dello Stato nel mercato. In sintonia con le idee che stavano progressivamente prendendo piede in Occidente, Begin e i suoi uomini ritenevano che si dovesse lasciare più spazio all'impresa e all'iniziativa privata.

Ma il vero punto di svolta era dato dall'atteggiamento nei confronti dei Territori acquisiti nel 1967. Mentre i laburisti non escludevano la possibilità di dare corso ad una trattativa basata sul principio «pace in cambio di terra», uno scambio che ne avrebbe comportato la restituzione, la posizione della destra era radicalmente diversa. Perno della dottrina geopolitica likudista era il presupposto della continuità tra le terre dello Stato e quelle «liberate» durante la Guerra dei sei giorni. Si trattava di parti di un medesimo insieme, quell'Eretz Israel che rinviava al fondamento biblico di tale legame. La Cisgiordania corrispondeva quindi alla Giudea e alla Samaria, parti di una eredità ebraica che la destra nazionalista sembrava rivendicare nella sua interezza, dal Mediterraneo al fiume Giordano. Se nel 1948 aveva vinto il pragmatismo laburista, che legava la dimensione dello Stato ebraico alla sua concreta capacità di darsi delle frontiere, frutto di guerre ma anche di mediazioni, ora si imponeva una nuova visione, che demandava alla natura messianica del possesso delle terre medesime. La saldatura con una parte delle sensibilità religiose, quelle maggiormente orientate in senso nazionalista, era peraltro uno degli architravi della vittoria del Likud.

Da ciò non poteva che derivare un cambiamento di politica. Menachem Begin era intimamente convinto della necessità di dare vita ad una comunità nazionale che trovasse il suo spazio in un territorio che ora Israele controllava finalmente per intero. La legittimità di tale aspettativa stava nella Bibbia, che un uomo pur laico qual egli era riteneva l'elemento fondante dell'identità del paese. Da ciò derivava il sostanziale disinteresse per il mondo arabo, e per i palestinesi in particolare, presi in considerazione gli uni e gli altri solo in quanto minaccia all'esistenza dello Stato ebraico. Per Begin, enormemente condizionato dal ricordo dello sterminio nazista degli ebrei, dove buona parte dei suoi familiari avevano perso la vita, il movente più importante nella storia ebraica doveva essere l'autodifesa. A fare da contrappeso a una visione così condizionata del presente, e dei compiti a venire, vi fu l'ingresso nel nuovo governo, come ministro della Difesa, di Moshe Dayan, la vera mente pragmatica, che cercò di orientarne le scelte in modo tale da non precludersi spazi di futura trattativa. Da ciò derivò la richiesta di non estendere, almeno non da subito, la sovranità israeliana sulle terre arabe. Il destino della Cisgiordania, insomma, doveva rimanere ancora materia di discussione.

In disaccordo con questa impostazione si poneva la crescita del *Gush Emunim* (il «Blocco dei fedeli»), nato nel marzo del 1974 e basato su una piattaforma che aveva un obiettivo esclusivo, quello di «ebraicizzare» le terre acquisite nel 1967 impiantandovi degli insediamenti, piccoli nuclei di alloggi abitati da uomini e donne intenzionati a rimanervi possibilmente per sempre. Pur essendo un movimento e non un partito politico, il Gush Emunim da subito andò sviluppando intensi rapporti con il Likud, nelle cui liste riuscì a fare eleggere alcuni suoi esponenti. Di lì a non molto divenne la punta di lancia nei processi di occupazione delle terre arabe, basati su un nuovo capitolo della vecchia prassi del fatto compiuto: si sceglieva un luogo dove costruire un insediamento, senza il consenso delle autorità, dopo di che si iniziavano ad erigere le prime costruzioni fino a stabilizzare la presenza degli abitanti. A volte si privilegiavano le aree a ridosso di una forte presenza palestinese poiché erano anche quelle migliori dal punto di vista ambientale e urbanistico. Ma ciò non faceva che rinfocolare le tensioni con la popolazione locale. Nel 1977, al momento della vittoria della destra, gli 89 insediamenti coloniali esistenti nei Territori palestinesi raccoglievano non più di

5 mila residenti, una parte dei quali confluitivi perlopiù con l'intenzione di fermarsi temporaneamente. Si apriva ora però un nuovo capitolo della loro storia poiché la destra non faceva mistero alcuno di volerli da subito aumentare di numero e dimensioni, agevolando in ogni modo la trasferta della popolazione israeliana e di quegli ebrei che avessero scelto, da ogni parte del mondo, di andare ad abitarvi.

Per parte americana i nuovi termini della questione dettati dalla vittoria del Likud e dalle sue intenzioni sulla Cisgiordania (diverso era invece l'atteggiamento verso Gaza, considerata un obiettivo non significativo) non furono da subito intesi nella loro potenziale dirompenza. Carter, dopo avere giudicato severamente i risultati ottenuti da Kissinger, al quale si contestava lentezza ed eccessiva modestia nei passi fatti, era deciso a rilanciare il modello dei negoziati multilaterali. Nel luglio del 1977 avvenne il primo incontro tra il Presidente americano e Begin. La piattaforma diplomatica di riferimento, dalla quale intraprendere le future iniziative, era costituita dalla risoluzione 242 delle Nazioni Unite. L'Amministrazione statunitense fu quasi subito delusa nelle sue aspettative. A fronte dell'invito a coltivare gli spazi di trattativa che andavano aprendosi con gli egiziani e i giordani e ad agire con cautela rispetto ai palestinesi, la scelta fatta dal governo Begin fu quella di incentivare l'edificazione di nuovi insediamenti. Alcuni di essi, peraltro, crescendo di dimensioni iniziavano a raccogliere qualche centinaio di persone e talvolta anche di più.

## 5.12. *L'Egitto e la «pace fredda»*

Da dopo il 1973 l'Egitto si era avvicinato alle posizioni degli Stati Uniti. Era parte fondamentale della strategia politica di Sadat, basata su piccoli ma significativi passi. Il paese si trovava in una situazione economica difficile e l'Unione Sovietica non costituiva in alcun modo un valido partner. Non di meno, le spese sostenute per i progetti di modernizzazione, nei due decenni precedenti, e i costi per il mantenimento di un esercito di grandi dimensioni si erano fatti intollerabili. Occorrevano investimenti stranieri ma questi potevano arrivare solo se si fosse raggiunto un accordo di pace. I contatti della diplomazia segreta avevano rivelato quanto il Cairo intendesse arrivare a una ricomposizione negoziale del conflitto, chiedendo però espressamente una soluzione che comprendesse la Cisgiordania e il futuro di Gerusalemme. Su quest'ultimo punto gli israeliani erano ben poco disponibili a fare concessioni di sorta. Sadat sapeva che il tempo giocava contro di lui, mentre Begin poteva aspettare, godendo di una posizione di relativa forza.

La convinzione del rais egiziano era che i veri ostacoli fossero di ordine mentale più che politico. Anche per questa ragione maturò l'intenzione di compiere un gesto di forte impatto simbolico. Dopo avere annunciato, ad un Egitto incredulo, che pur di fare la pace si sarebbe recato a negoziarla anche alla Knesseth, tra il 19 e il 21 novembre del 1977 andò in Israele. Fu un evento epocale, strabiliante e spiazzante al momento stesso. Un viaggio travolgente, dove quello che contò non fu tanto ciò che venne detto ma i luoghi in cui le parole furono pronunciate. Il 20 novembre Sadat parlò al parlamento israeliano, un atto che per il fatto stesso di essere compiuto sanciva l'avvio di un processo di riconoscimento d'Israele. L'esortazione espressa era non solo quella di una ricerca della pace, nella «sicurezza» e in «giustizia», ma riguardava anche la necessità di comprendere in essa i palestinesi, i quali avevano il diritto di vedersi garantito «un proprio Stato». La risposta del premier Begin fu calcolata e, a tratti, reticente, offrendo da subito comprensione morale all'interlocutore egiziano ma evitando di entrare nel merito politico delle scelte che si sarebbero dovute, da allora in poi, fare. Sta di fatto che il gesto del leader egiziano mise da subito in moto il sistema, altrimenti statico, delle relazioni tra i due paesi e, di riflesso, dei rapporti con gli altri protagonisti della scena mediorientale. Lo comprovò il fatto, tra gli altri, che la nascita di *Shalom Achshav* («Pace adesso»), il movimento pacifista che avrebbe accompagnato la storia degli accordi di pace nei due decenni successivi, avvenisse proprio a seguito di questa inattesa evoluzione, quando alcune centinaia di ufficiali della riserva dell'esercito israeliano si espressero con una lettera per il proseguimento delle trattative.

Gli americani, che pure avevano caldeggiato le scelte di Sadat, erano convinti che i due paesi da soli non potessero arrivare ad una soluzione soddisfacente del loro contenzioso territoriale. Carter si adoperò affinché l'Egitto non venisse isolato nel consesso dei paesi arabi. Sforzo che riuscì con la Giordania e l'Arabia Saudita ma non con la Siria, lo Yemen del Sud, l'Algeria e la Libia che del rifiuto ad ogni rapporto con Israele facevano una questione di principio. Il problema più urgente, per l'Amministrazione americana, era di riuscire a convincere Begin della necessità di fare alcune «dolorose concessioni». Il leader likudista era certo interessato a neutralizzare il potenziale offensivo costituito dall'Egitto, offrendo come importante contropartita il ritiro totale dal Sinai, ma rispetto a Gaza e, soprattutto, alla Cisgiordania, non intendeva mollare la presa, prevedendo al più il riconoscimento di una qualche forma di «autonomia civile» alla popolazione araba contro il mantenimento dell'amministrazione militare israeliana. Non di meno, la politica di costruzione degli insediamenti ebraici stava prendendo quota in quanto parte integrante dei progetti della destra governativa. Nel giro di due anni, tra il 1977 e il 1979, il numero di quanti vi abitavano raddoppiò,

superando le 10 mila presenze, con un tasso di crescita che, fino al 1985, sarebbe stato del 25% annuo.

Un'altra variabile pesante era il ricorso al terrorismo da parte della galassia di organizzazioni militari palestinesi. Ogni atto eclatante era una pugnolata a qualsiasi buona intenzione. Al raid dell'11 marzo del 1978, quando un commando palestinese sbarcò sulla costa israeliana assassinando 37 persone che viaggiavano su due autobus, seguì il lancio, da parte d'Israele, dell'operazione Litani, una offensiva in Libano di 7 giorni, condotta da 25 mila soldati, il cui obiettivo era di costringere gli uomini dell'Olp a spostare le proprie basi a nord del fiume Litani, così come poi avvenne. A seguito di questo episodio, che causò un migliaio di morti tra i civili, fu costituita una forza di interposizione, l'*United Nations Interim Force in Lebanon* («Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite») che da allora operò al confine meridionale. Nella stessa regione si costituì anche una milizia alleata ad Israele, l'Esercito del Libano del Sud, sotto il comando del maggiore Saad Haddad (1936-1984). Di fronte all'ennesima esacerbazione del confronto, e al rischio di vedere esaurirsi nel nulla l'apertura di credito offerta dal presidente egiziano, Jimmy Carter si convinse della necessità di intervenire direttamente, invitando Sadat e Begin a un tavolo di trattativa. Tra il 5 e il 17 settembre 1978 a Camp David, nel Maryland, dove ha sede una residenza presidenziale, si tenne un complesso e sfibrante confronto. In più di una occasione le parti arrivarono ai limiti della rottura, evitata sempre per l'impegno negoziale americano. Mentre Begin si trovava in una posizione di relativa forza, Sadat doveva in qualche modo raggiungere l'obiettivo di recuperare il Sinai.

Ciò che ne derivò fu un compromesso che si basava su due accordi-quadro, due *frameworks* che recepivano, nei limiti offerti dalle circostanze, lo spirito delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Il primo di essi, dedicato alla «pace in Medio Oriente», apriva alcuni spiragli all'ipotesi della costituzione di una «autorità di autogoverno» in Cisgiordania e a Gaza. Si trattava di una formulazione estremamente vaga ma che doveva rappresentare una premessa a successive evoluzioni, nelle quali era richiamata anche la conclusione dell'amministrazione militare israeliana su quelle terre. Non di meno lo stesso testo affrontava i nodi delle relazioni israelo-egiziane e formulava i principi condivisi in base ai quali si sarebbero dovuti costruire rapporti pacifici tra Israele e i suoi vicini arabi. Il secondo accordo riguardava la «conclusione della pace tra Egitto e Israele», che sarebbe stata firmata sei mesi dopo. Esso prevedeva il graduale ritiro di Israele dal Sinai, che sarebbe stato smilitarizzato, in cambio della normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Al naviglio commerciale e mercantile dello Stato ebraico veniva poi garantita la libertà di navigazione a Suez come a Tiran. Alla firma degli accordi si accompagnò il generoso impegno americano di sostenere economicamente i due paesi, cosa che da allora si concretizzò in una serie di sovvenzioni, aiuti e agevolazioni dell'ordine di un paio di miliardi di dollari ad anno.

La conclusione definitiva del confronto con l'Egitto, da sempre il maggiore antagonista, fu accolta in Israele con vivo sollievo mentre al Cairo le reazioni furono assai meno favorevoli. Per Carter doveva costituire la premessa per una sistemazione definitiva del problema palestinese. Per Begin era solo una concessione generica, non un riconoscimento della necessità di ritirarsi dai territori conquistati nel 1967. Per i palestinesi si trattava di una scelta tanto incomprensibile quanto non condivisibile, sentendosi abbandonati al destino di prigionieri nella loro terra. Per Sadat, infine, era un risultato diplomatico importante, che gli riconsegnava il Sinai ma che gli metteva contro molte capitali arabe. Già il 5 dicembre 1977, a Tripoli, si era infatti costituito il «Fronte della fermezza», patrocinato da Muhammad Gheddafi (1942), che raccoglieva Algeria, Iraq, Libia, Siria, Yemen del Sud e la stessa Olp. Da subito applicò un'azione di boicottaggio economico ai danni del Cairo mentre la Lega araba ritirava i suoi ambasciatori.

La firma definitiva del trattato di pace avvenne il 26 marzo 1979, a Washington. Per un capitolo di guerra che finiva con una «pace fredda»<sup>17</sup> un altro se ne stava aprendo: nel gennaio di quell'anno si completava la «rivoluzione verde», che aveva portato al potere in Iran le forze islamiste raccolte intorno all'ayatollah Ruhollah Khomeini (1902-1989), trascinando il paese su posizioni fortemente antioccidentali, avverse sia agli Stati Uniti che a Israele. L'intera regione era peraltro percorsa da un nuovo fermento, quello del radicalismo musulmano. La religione, ingrediente da sempre importante nell'identità di molti, assumeva ora la potente natura di un collante ideologico, sempre più capace di mobilitare grandi masse di fedeli nella lotta politica. Non è quindi un caso se l'opposizione a Sadat si espresse per parte di quei militanti islamisti che il 6 ottobre 1981, nel mentre assisteva ad una parata militare, lo assassinarono sotto gli obiettivi delle telecamere che, impietosamente, ripresero per intero la scena del delitto.

### 5.13. *Cambio di scenario*

L'Amministrazione Carter tramontò anche a causa dell'incapacità di fronteggiare lo scenario che si era venuto delineando a Teheran, dove l'ambasciata americana fu assaltata mentre 69 funzionari vennero tenuti in ostaggio per un anno e mezzo. La vittoria del repubblicano Ronald Reagan (1911-2004) segnò il mutamento di indirizzo della presidenza americana. Una nuova attenzione fu dedicata alla lotta contro il «terrorismo», espressione con la quale si definivano, in maniera spesso controversa, sia i più efferati gesti di violenza che alcune espressioni di conflitto sociale. All'origine di questo inasprimento, oltre alla nascita della Repubblica islamica dell'Iran, contribuivano anche gli effetti dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, fatto consumatosi anch'esso nel 1979, che sembrava riconsegnare il mondo ai momenti peggiori della guerra fredda. Il confronto tra Washington e Mosca si riaccese e in questo quadro il ruolo di Israele sembrò assumere una rilevanza strategica che per i predecessori di Reagan non aveva invece avuto. Nel novembre del 1981 un accordo di cooperazione militare fu quindi firmato, a sancire il cambiamento di scenario che sembrava arridere allo Stato ebraico. Nel frattempo la Knesseth aveva provveduto, con la legge fondamentale del 30 luglio 1980, a dichiarare «Gerusalemme, intera e unita, capitale d'Israele». Già nel giugno del 1967 le autorità israeliane avevano esteso alla municipalità gerosolomitana, il cui territorio era stato allargato a 108 chilometri quadrati, la legislazione dello Stato d'Israele. Da ciò era poi derivato un intenso programma di costruzione di insediamenti, indirizzati a favorire e a consolidare, soprattutto nei quartieri e nei sobborghi orientali, la presenza ebraica. Con la legge del 1980, che intendeva «riunificare» e incorporare la città nello Stato ebraico, decisione che la comunità internazionale rifiutò, il destino della municipalità fu separato da quello dei Territori palestinesi<sup>18</sup>. Non di meno, con un'altra legge, votata il 14 dicembre 1981, alle alture del Golan<sup>19</sup>, originariamente parte delle province siriane di Quneitra e Fiq, e poi sottoposte all'amministrazione militare, fu applicata integralmente la giurisdizione civile israeliana. Il quadro che in tale modo ne derivava era reso decisamente più complicato poiché queste decisioni andavano ad incidere sui margini di una futura trattativa rispetto al destino dei Territori palestinesi. La presidenza americana caldeggiò quindi l'ipotesi, contenuta nel piano Reagan, presentato nel settembre del 1982, di arrivare ad una conclusione del conflitto israelo-palestinese sulla base di un periodo di transizione di cinque anni, che si doveva avviare con libere elezioni per la costituzione di una autorità di autogoverno e che si sarebbe concluso con una confederazione giordano-palestinese. Lo status di Gerusalemme sarebbe stato fatto oggetto di successive negoziazioni.

Il Libano, nel mentre, dilaniato da un conflitto civile che dal 1975 l'aveva trasformato in un brutale campo di battaglia, con l'inizio degli anni Ottanta divenne il teatro di una nuova guerra che vedeva coinvolta Israele. L'instabilità e la violenza che regnavano nel paese dei cedri erano l'incubatore ideale per una guerriglia contro i confini settentrionali dello Stato ebraico, tanto più dal momento che nell'aprile del 1982 aveva completato il ritiro dal Sinai. Tale fatto ricollocava il baricentro strategico delle tensioni da sud a nord. Gerusalemme si aspettava che l'Amministrazione americana avrebbe avanzato richieste nel merito della Cisgiordania e di Gaza. L'Olp, per parte sua, aveva intensificato il lancio di razzi contro le città israeliane, cercando così di praticare a sua volta una guerra di logoramento contro la Galilea. Segno, quest'ultimo, che l'operazione Litani, di cinque anni prima, non aveva prodotto risultati apprezzabili poiché almeno 6 mila miliziani, con armi pesanti, si trovavano in prossimità del confine. Una parte dell'opinione pubblica israeliana chiedeva quindi una rinnovata manifestazione di forza. C'erano quindi tutte le premesse politiche, oltreché militari, per una nuova fiammata di violenza. Anche perché l'ambizione che Israele nutriva era quella di

intervenire nel conflitto libanese giocando a suo favore l'alleanza che aveva stipulato con Bashir Gemayel (1947-1982), figlio di Pierre ed esponente tra i più importanti del notabilato falangista. Il progetto, un *master plan* caldeggiato in particolare modo dal ministro della Difesa Ariel Sharon, era quello di sostenere militarmente la fazione falangista e le forze ad essa alleate, il Fronte libanese, nella lotta di potere in corso. La speranza era che potesse prendere il sopravvento costituendo un regime che avrebbe poi firmato la pace con Israele.

L'attentato del 3 giugno, in cui rimase ferito l'ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov (1929-2003), rappresentò la fiamma che diede fuoco alla miccia. Il 6 giugno 1982 veniva così avviata l'operazione Pace in Galilea, con l'intervento diretto dell'esercito israeliano. Avviata con l'obiettivo dichiarato di respingere di nuovo i fedayyin a nord della linea del Litani, in realtà si trasformò da subito in una vera e propria guerra. In tre giorni Tsahal si assicurò il controllo del Libano meridionale per poi giungere, il 14 giugno, in prossimità di Beirut (sede del comando dell'Olp), che fu poi di fatto cinta d'assedio per nove settimane. La situazione ben presto si arenò mentre l'imbarazzo americano andava crescendo. Washington cercò quindi di negoziare un accordo che permettesse di arrivare allo sblocco di una situazione che sembrava assomigliare sempre di più ad una strada senza via di uscita. Nella seconda metà di agosto fu quindi inviata nella capitale libanese una forza militare multinazionale, composta da americani, francesi e italiani, che garantì l'evacuazione di almeno 15 mila miliziani dell'Olp, diretti in Tunisia e nello Yemen. Nell'ottica statunitense si trattava del primo passo verso una ricomposizione negoziata del conflitto con gli israeliani, processo che avrebbe poi dovuto garantire «l'autogoverno dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza in associazione con la Giordania».

Ma gli eventi ebbero la meglio, facendo precipitare il paese nel baratro nel volgere di poche settimane. Bashir Gemayel, eletto presidente della Repubblica libanese, il 14 settembre fu assassinato in un attentato. Nel mentre la forza multinazionale aveva già lasciato il paese. Nelle ore successive l'esercito israeliano iniziò l'occupazione dei quartieri occidentali di Beirut, sotto controllo palestinese e siriano. Le forze falangiste, entrate nei campi profughi di Sabra e Chatila (area direttamente controllata da Tsahal), tra il 16 e il 18 settembre, li passarono al setaccio, ufficialmente alla ricerca di «terroristi», concretamente per dare sfogo al desiderio di vendetta. Ne conseguì una carneficina, che coinvolse la popolazione civile indifesa con un numero di morti che, a seconda delle fonti, variava dai 450 ai 3.500<sup>20</sup>. Le immagini dei corpi straziati delle vittime fecero il giro del mondo. La riprovazione nei confronti dello Stato ebraico fu immediata, traducendosi anche in forte disagio tra la sua popolazione che il 25 settembre partecipò in massa ad una manifestazione che chiedeva la fine della guerra in Libano. Da più parti si levarono voci a favore delle dimissioni del governo Begin. Ne conseguì un veloce ridispiegamento dell'esercito verso il sud del paese nel mentre a Beirut ritornava frettolosamente la forza multinazionale.

Nel febbraio del 1983 la Commissione d'inchiesta Kahan, costituita a Gerusalemme per indagare sulle responsabilità israeliane, criticò severamente l'operato del premier Begin, del ministro della Difesa Sharon e del capo di stato maggiore Raphael Eytan (1929-2004) oltre che di molti altri dirigenti e politici. Benché a perpetrare i crimini di Sabra e Chatila non fossero stati gli uomini dell'esercito, si parlò tuttavia di «gravi negligenze». Ne seguirono le dimissioni di Sharon e Eytan. Lo stesso primo ministro, di lì a poco, abbandonò di fatto la vita politica. Con il concorso americano il 17 maggio 1983 Israele e il Libano firmavano un accordo, osteggiato dalla Siria e scarsamente sostenuto dalla Giordania, nel quale si dava corso al ridispiegamento israeliano in cambio di un'area di sicurezza nel sud del paese. Nel 1985 questa zona fu ulteriormente ridimensionata, mantenendone fino al 2000 il controllo con il concorso delle milizie del generale Antoine Lahad (1927), subentrato

al defunto maggiore Haddad. Gli effetti su Israele della guerra del Libano furono molteplici e di lungo periodo. Per la prima volta il paese si era trovato impegnato in un conflitto di lunga durata, quattro anni, senza che vi fosse un consenso unanime. Con il passare del tempo, era poi montata una opposizione nei confronti di una impresa militare della quale non si vedevano gli scopi né – tanto meno – i benefici. L'opinione pubblica si era quindi polarizzata in due campi opposti, tra favorevoli e contrari rispetto alla sua prosecuzione. Comunque, il disegno politico che era inizialmente alla base dell'azione militare si era presto esaurito, lasciando l'esercito a presidiare una terra straniera e ostile.

## 5.14. *La prima intifada*

La violenta guerra civile in corso in Libano, lo scontro tra Iran e Iraq, l'ascesa al potere in Unione Sovietica di Mikhail Gorbaciov (1931) e le riforme alle quali tentò ben presto di dare corso corrisposero ad una fase di sostanziale stallo nelle iniziative per una soluzione negoziata della questione israelo-palestinese. L'inoperosità derivava da molti fattori, non da ultimo dalla difficoltà di trovare un interlocutore unitario in campo palestinese a fronte di una politica israeliana che rischiava di affidarsi solo all'unilateralità dei fatti compiuti. A distanza di quasi vent'anni dalla Guerra dei sei giorni la presenza israeliana nei Territori palestinesi, acquisiti con una travolgente vittoria, era oramai un dato di fatto, basata su una sorta di annessione silenziosa di alcune parti d'essi. Un atteggiamento che assai difficilmente sarebbe mutato in virtù di una diplomazia che, quando non latitava, sembrava segnata comunque dall'impotenza. Indice della situazione era il modo stesso in cui la Cisgiordania e la striscia di Gaza erano definite dai contendenti: se per gli israeliani costituivano terre «amministrate» o, al limite, «disputate»<sup>21</sup>, per i palestinesi e il mondo arabo, nonché per le stesse Nazioni Unite, erano terre «occupate», a norma di diritto internazionale<sup>22</sup>. La controversia linguistica demandava sia alla discussa natura giuridica dei Territori contesi, originariamente parte di una porzione di terra sottoposta a mandato internazionale e poi oggetto di amministrazioni militari, sia alla indisponibilità politica al reciproco riconoscimento. Per parte israeliana, in una sorta di gioco di rispecchiamento, al rifiuto arabo di riconoscere una qualsiasi legittimità a quella che per molti continuava ancora ad essere l'«entità sionista» corrispondeva la dottrina, ribadita da Golda Meir alla fine degli anni Sessanta, che predicava l'inesistenza di una identità nazionale palestinese e quindi l'infondatezza di qualsiasi rivendicazione di indipendenza.

Tuttavia, dal 1967, la comunità internazionale, soprattutto per bocca dell'Onu, andò definendo come appartenente al popolo palestinese quella parte della popolazione araba – e i suoi discendenti – che aveva vissuto nella Palestina mandataria e che non aveva acquisito la cittadinanza israeliana. La «Palestina» era così divenuta formalmente membro della Lega araba il 9 settembre 1976 mentre l'Olp, in quanto rappresentanza riconosciuta di una comunità nazionale, partecipava ai lavori dell'Onu. Ma se c'era una diffusa idea di popolo palestinese, così come da molti era condivisa la richiesta della sua autodeterminazione<sup>23</sup>, non altrettanto chiara era la porzione di terra sulla quale esso avrebbe potuto esercitare la sua futura indipendenza. All'incerto status politico dei Territori corrispondeva una loro gestione materiale affidata alla legislazione militare d'occupazione che permetteva allo Stato d'Israele di prendere possesso dei «beni abbandonati» nel giugno del 1967 dai loro proprietari, pubblici o privati che fossero. Se in un primo tempo la politica territoriale israeliana aveva risposto essenzialmente ad un imperativo di difesa (disseminare in Cisgiordania, nel Golan e a Gaza presidi in grado di costituire un primo ostacolo ad eventuali invasioni), dopo il 1973 si procedette ad una intensificazione della presenza dei civili. I governi del Likud avevano poi accelerato i processi di acquisizione delle terre, che fossero appartenute al demanio giordano o fossero risultate come non coltivate o, infine, non possedute da alcuno poiché da nessuno rivendicate. Fondamentale era il controllo delle risorse idriche. Nel 1987 i 120 insediamenti ebraici in Cisgiordania e i 12 di Gaza, nei quali risiedevano circa 70 mila persone, controllavano non più dell'1,6% delle terre coltivate ma ben il 42% della superficie irrigata.

Peraltro, il volto della società palestinese dei Territori era mutato. Già quarant'anni erano trascorsi dalla Nakba. La Giordania aveva perso definitivamente quel ruolo di patrocinatore della causa palestinese al quale pur aveva aspirato nel passato recente mentre l'Egitto panarabo era oramai stato archiviato. Stava crescendo una nuova generazione, figlia delle sconfitte trascorse ma non

necessariamente tributaria dei vecchi legami di dipendenza dal notabilato, alla ricerca di una identità propria. La sua formazione era rigorosamente ancorata ai luoghi nei quali era maturata, di cui si sentiva componente integrante, facendo parte di una società civile che subiva la presenza israeliana come forza non solo di occupazione ma anche di colonizzazione. La netta separazione spaziale tra gli insediamenti ebraici e le comunità palestinesi si accompagnava alla fragilità dell'economia locale, dipendente dagli aiuti internazionali, dalle rimesse degli espatriati (tra il 1968 e il 1984 una media di 20 mila palestinesi l'anno si trasferì a lavorare nei paesi della penisola araba) ma anche dal rapporto con Israele, che assorbiva il 70% delle esportazioni di beni palestinesi. Se una parte minoritaria della società traeva beneficio dallo stato delle cose, svolgendo ruoli di intermediazione tra i Territori e il mercato israeliano, la grande maggioranza della popolazione viveva in una condizione di grande frustrazione.

Tra i giovani, soprattutto quelli scolarizzati, privi di chiare prospettive rispetto alla loro collocazione professionale e sociale, e non di meno senza una rappresentanza politica in grado di raccogliere e canalizzare le tensioni, il malcontento era andato montando. La pratica del *sumud* (la «perseveranza»), ossia la resistenza passiva intesa come esaltazione dell'insediamento rurale, delle sue tradizioni così come dei valori patriarcali in una economia di sussistenza, consegnando all'autarchia e alla fecondità femminile la manifestazione della propria alterità, non rispondeva più a i *trend* della comunità palestinese. Nel 1987 il 47% della popolazione cisgiordana viveva in agglomerati urbani. Si trattava di una società in transizione, che subiva le trasformazioni che la coinvolgevano non potendone però essere in alcun modo protagonista. I giovani intellettuali andavano misurando per primi la differenza che intercorreva tra il mito di una liberazione collettiva e la concretezza della crescente integrazione tra i Territori e Israele, laddove la seconda stava utilizzando le risorse dei primi. Peraltro, un ampio tessuto associativo era andato formandosi nel corso del tempo, rivelando una notevole vitalità della società civile.

In questo contesto esplose l'*intifada* («sussulto», «sollevazione» ma anche «risveglio»), moto popolare caratterizzato dal susseguirsi di proteste, nate spontaneamente ma poi sempre più coordinate tra di loro, fino al costituire una forma di mobilitazione permanente, con l'obiettivo di esprimere una netta opposizione alla presenza israeliana in Cisgiordania e a Gaza. La scintilla fu scatenata da un incidente stradale, nel quale avevano perso la vita alcuni lavoratori palestinesi. La veloce estensione delle manifestazioni di protesta, e soprattutto il loro ripetersi con costanza, colse le forze di sicurezza israeliane incapaci di fronteggiarle. Si trattava perlopiù di cortei nel corso dei quali i civili, tra cui moltissimi giovani e giovanissimi, lanciavano pietre contro i soldati. A questi atti di contrapposizione fisica si sommavano azioni di disobbedienza civile, dagli scioperi dei commercianti al rifiuto di pagare le tasse. Benché vi fosse una condivisione di comportamenti e una sostanziale comunanza di obiettivi tra la base dei manifestanti, interclassista nella sua composizione, l'intifada fu da subito egemonizzata da quella nuova generazione di militanti palestinesi che esprimevano, con la radicalità della loro protesta, il rifiuto dell'apatia manifestata dai meno giovani. Non di meno essi si pronunciavano in tale modo contro l'*impasse* politica nella quale sembrava trovarsi l'Olp, oramai esule permanente a Tunisi. Molteplici erano le analogie con i moti della seconda metà degli anni Trenta essendosi l'una e gli altri originati da piccole scintille ma avendo raccolto una spinta molto forte grazie ad una partecipazione popolare diffusa. Non di meno, in entrambi i casi un forte movente era costituito dalla percezione, condivisa da ampi strati della società locale, di costituire un soggetto che soffriva di una crescente marginalità economica.

Da ultimo andava considerato il rinnovarsi di un forte sostegno ai militanti, non solo politico ma anche economico e logistico, da parte dell'ampia rete di organizzazioni civili palestinesi. Trattandosi

di una mobilitazione dai tratti interclassisti, socialmente eterogenea, assunse da subito i caratteri di una dura protesta con una piattaforma di natura populista. La liberazione della terra dalla presenza delle forze occupanti divenne l'obiettivo più importante, ma all'interno di essa si sommavano più istanze e molte richieste, a volte anche in conflitto tra di loro.

Ben presto si costituì una Direzione nazionale unificata dell'intifada che doveva coordinare e alimentare le proteste. Composta da simpatizzanti locali dei gruppi guerriglieri, fu anche il tramite con il quale l'Olp, di fatto isolato dai Territori, cercò di ristabilire alcuni contatti con le comunità di Gaza e della Cisgiordania, dovendo peraltro mediare con le richieste dei palestinesi della diaspora. A sua volta la dirigenza locale si adoperò per incrementare i legami con Tunisi poiché voleva impedire che si creassero gruppi rivali, a partire dalle frange più fondamentaliste che, sulla scorta della rivoluzione islamica avvenuta in Iran, stavano prendendo piede anche tra i palestinesi. Si trattava di una sorta di legittimazione reciproca, nel tentativo di evitare che altri ingombranti pretendenti entrassero in gioco. L'intifada fu per molti aspetti anche un conflitto mediatico, dove la presenza dei giornalisti e delle televisioni svolse un ruolo importante, alimentando un'ampia attenzione e identificazione tra il pubblico internazionale degli spettatori. Ciò contribuì in qualche modo al suo forte impatto politico anche quando, a partire dalla fine dell'estate del 1988, la protesta andò in parte attenuandosi. Uno degli effetti più rilevanti fu la discussione che innescò in Israele, e tra le stesse forze armate, sul trattamento da riservare agli abitanti dei Territori. La semplice repressione non era più in alcun modo una prassi sufficiente per domare l'opposizione popolare. Il ricorso alla forza rivelava inoltre i suoi caratteri brutali, sollevando molteplici interrogativi sulla liceità di quanto si era compiuto non solo nei confronti dei giovani ribelli ma anche e soprattutto verso una popolazione che definiva gli israeliani come «occupanti».

L'intifada aveva rilanciato la protesta palestinese come problema politico a tutto tondo. Il 30 luglio 1988 re Hussein di Giordania decise di rescindere i legami giuridici e amministrativi con la Cisgiordania. In tale modo l'Olp veniva rimessa in pista poiché cadeva la pretesa giordana di esercitare la sovranità sui territori a ovest del Giordano. Si era quindi ad un bivio. Dallo stallo dell'anno precedente si era velocemente transitati verso una forte movimentazione della scena. Ma alle molte resistenze poste dal governo di Yitzhak Shamir (1915) si sommava il problema di riconoscere in Arafat l'interlocutore politico di parte palestinese, soprattutto per gli americani. Fatto non semplice poiché sulla sua organizzazione pendeva l'accusa di terrorismo. Durante la diciannovesima sessione del Consiglio nazionale palestinese, tenutasi ad Algeri nel novembre del 1988, venne quindi approvata una «dichiarazione d'indipendenza» nella quale si proclamava la costituzione di uno Stato sui «territori palestinesi», richiamandosi direttamente alla risoluzione 181. Non di meno si rigettava il ricorso al terrorismo contro «l'integrità territoriale degli altri Stati». Non era il riconoscimento di Israele che gli Stati Uniti avevano esplicitamente chiesto, ma costituiva la prima presa di posizione ufficiale dell'Olp nella quale ci si pronunciasse nel senso della spartizione delle terre, così come aveva votato l'Onu nel 1947.

Benché all'atto concreto la proclamazione dell'indipendenza avesse un valore puramente simbolico essa rivestiva tuttavia anche un significato politico sulla strada di una futura trattativa, investendo le rappresentanze politiche dei palestinesi di un ruolo che, fino ad allora, era stato svolto dagli Stati arabi. La diplomazia americana si impegnò molto, in quei mesi, nel tentativo di avviare una soluzione negoziata del conflitto. La speranza era quella di potere in tale modo capitalizzare il nuovo quadro dei rapporti internazionali che stava emergendo con la crisi dell'Unione Sovietica. Il piano dell'allora Segretario di Stato George Shultz (1920) prevedeva che si arrivasse ad una trattativa tra una delegazione israeliana e una mista, giordano-palestinese, demandando ancora ad

Amman un ruolo di rilievo nelle trattative. Le pressioni fatte su Arafat alla fine lo indussero, nel dicembre del 1988, ai margini di una sessione di lavori delle Nazioni Unite, a pronunciarsi contro il ricorso al terrorismo.

# Note

- <sup>1</sup> Conosciuto anche come Husayn ibn Talal, governò la Giordania dal 1952 fino alla sua morte.
- <sup>2</sup> David McDowall, *Palestine and Israel: The Uprising and Beyond*, I.B. Tauris, London 1989, p. 84.
- <sup>3</sup> La decisione di fare Gerusalemme capitale d'Israele, assunta nel 1950, fu poi sancita definitivamente con la Legge fondamentale del 1980. In quella stessa occasione la parte est della città fu annessa allo Stato ebraico. Tali decisioni furono dichiarate nulle dalla risoluzione 478 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottata il 20 agosto 1980.
- <sup>4</sup> Olivier Carré, *L'Idéologie palestinienne de résistance. Analyse de textes, 1964-1970*, Presses de la Fondation Nationale de Science Politique, Paris 1972.
- <sup>5</sup> In particolare la sua opera più conosciuta, *Les damnés de la terre*, del 1961 (trad. it., *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2000).
- <sup>6</sup> Nadine Picaudou, *Le mouvement national palestinien: genèse et structures*, L'Harmattan, Paris 1989.
- <sup>7</sup> Abu Iyad, *Palestinien sans patrie*, Fayolle, Paris 1978, p. 66.
- <sup>8</sup> Elias Sanbar, *Il palestinese. Figure di un'identità* (2004), Jaca Book, Milano 2005.
- <sup>9</sup> Il testo del discorso del 9 dicembre 1969 di Rogers è reperibile all'indirizzo <http://www.mfa.gov.il/MFA/Foreign+Relations/Israels+Foreign+Relations+since+1947/1947-1974/9+Statement+by+Secretary+of+State+Rogers+-+9+Decemb.htm>.
- <sup>10</sup> Abraham Rabinovich, *The Yom Kippur War: The Epic Encounter that Transformed the Middle East*, Schocken Books, New York 2004, p. 50.
- <sup>11</sup> Nel complesso molte nazioni arabe furono coinvolte nella guerra. Arabia Saudita e Kuwait fornirono aiuto finanziario, inviando inoltre una piccola quantità di truppe per testimoniare la propria presenza in battaglia. Il Marocco inviò tre brigate così come il Pakistan contribuì con sedici piloti. Mentre la Libia di Gheddafi fece pervenire all'Egitto alcuni caccia Mirage, l'Algeria contribuì con la sua aviazione, la Tunisia con un migliaio di uomini e il Sudan con un contingente di 3.500 militari. Da ultima, va registrata la partecipazione di ugandesi e di cubani in alcuni combattimenti di quelle settimane.
- <sup>12</sup> È costituito da una quindicina di membri eletti dal Consiglio nazionale palestinese, il parlamentino dell'Olp. Come nota James Gelvin, «i seggi del Comitato esecutivo dipendono dall'approvazione dei massimi dirigenti dell'Olp, che si riuniscono normalmente in sessione segreta. Le persone da loro scelte sono poi cooptate ('elette') nel Consiglio nazionale palestinese (Cnp) organo legislativo dell'Olp. [...] La scelta dei delegati non avviene su base interamente democratica: alcuni delegati indipendenti sono, infatti, eletti, mentre altri occupano seggi loro riservati» (Gelvin, *Il conflitto* cit., p. 265). Il Consiglio nazionale palestinese costituisce l'organo legislativo della Organizzazione per la liberazione della Palestina esprimendo il Comitato esecutivo, che assume la leadership dell'Organizzazione tra le sessioni. Il Consiglio si riunisce di norma ogni due anni. Le deliberazioni sono approvate da una maggioranza semplice, con un quorum di due terzi. A partire dal 2003 è presieduto da Salim Zanoun e conta 669 membri: 88 sono espressione del Consiglio legislativo palestinese, 98 rappresentano la popolazione palestinese che vive nella West Bank e nella striscia di Gaza, mentre i restanti 483 rappresentano i palestinesi della diaspora.
- <sup>13</sup> Citato in Xavier Baron, *I palestinesi. Genesi di una nazione* (2000), Baldini & Castoldi, Milano 2002, p. 260.
- <sup>14</sup> «Le Monde», 6 novembre 1973.
- <sup>15</sup> Citato in Baron, *I palestinesi* cit., p. 266.
- <sup>16</sup> Su questo e altri punti si veda di Paolo Di Motoli, *I mastini della terra. La destra israeliana dalle origini all'egemonia*, Icaro, Lecce 2009.
- <sup>17</sup> Fraser, *Il conflitto* cit., p. 129.
- <sup>18</sup> Se nel 1948 i suoi abitanti erano 165 mila nel 1967 erano cresciuti a 263.300 per poi passare, nel 1980, a 407 mila. Nel 2006 Gerusalemme aveva 706 mila residenti, di cui per il 74% ebrei, per il 25% arabi e per la parte restante appartenenti alle minoranze tra le quali quella armena.
- <sup>19</sup> Israele ne controlla 1.200 chilometri quadrati. Nel 2005 le alture del Golan avevano una popolazione di circa 38.900 persone, di cui circa 19.300 drusi, 16.500 ebrei e 2.100 musulmani.
- <sup>20</sup> Si va dalle circa 450 vittime stimate dall'esercito libanese alle 3.500 delle fonti filo-palestinesi, passando per i 700-800 morti indicati dai servizi segreti israeliani e i 1.000-1.500 della Croce rossa internazionale.

<sup>21</sup> La posizione di Israele afferma che il confine orientale del paese non è mai stato definito se non da linee armistiziali. Cisgiordania e Gaza, dalla fine dell'Impero ottomano, non hanno mai fatto parte di uno Stato. In ultimo, dopo gli accordi di Camp David del 1993, gli accordi di Oslo con l'Olp e con la Giordania del 1994, lo status finale dei Territori sarà fissato solo nell'ambito di un accordo permanente tra Israele e i palestinesi.

<sup>22</sup> Secondo la quarta Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907, concernente «le leggi e gli usi della guerra terrestre», che ne regola l'amministrazione nella sezione III, dedicata all'«autorità militare sul territorio dello Stato nemico», di cui all'articolo 42 e seguenti.

<sup>23</sup> Dalla fine degli anni Sessanta numerose furono le risoluzioni approvate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nelle quali si faceva riferimento ai «diritti inalienabili» del «popolo di Palestina». Tra di esse la 2535 del 10 dicembre 1969.

## 6. Un conflitto infinito? (1990-2010)

### 6.1. *Un quadro complicato*

Alle speranze di un accordo, che avrebbe comunque dovuto superare molti tornanti, si sostituì quasi immediatamente la risacca della disillusione. Mentre Israele dichiarava la sua disponibilità di massima a permettere che nei Territori si svolgessero elezioni, in previsione di una non meglio precisata «autonomia», la situazione mediorientale andò di nuovo infiammandosi dinanzi al ripetersi di atti di violenza, a partire dal raid del 30 maggio 1990 sulle coste israeliane, tentato dagli uomini del Fronte di liberazione della Palestina di Muhammad Zaydan (1948-2004). Il 2 agosto l'Iraq invadeva il Kuwait, sul quale da tempo andava rivendicando la propria sovranità, sovvertendo così i tradizionali equilibri nella strategica area del Golfo. La risposta occidentale, promossa dagli Stati Uniti, fu quella di costituire un'ampia coalizione di forze, con 34 paesi aderenti, in previsione di Desert Storm, un'operazione militare che avrebbe dovuto espellere l'esercito iracheno dal paese. All'alleanza partecipavano anche diversi Stati arabi, tra i quali la Siria, l'Egitto e l'Arabia Saudita. Le azioni di guerra, che si svolsero tra il 17 gennaio e il 28 febbraio 1991, portarono alla sconfitta dell'esercito di Saddam Hussein ma anche all'isolamento di Arafat che si era pronunciato a favore del rais di Baghdad. Il ripetuto lancio di missili iracheni contro il territorio israeliano, al quale Gerusalemme non aveva risposto militarmente per evitare di rompere la coalizione alleata, era stato salutato da molti abitanti dei Territori con gesti di plauso. Il compiacimento collettivo era stato invece duramente stigmatizzato da quanti ritenevano che in tale modo i palestinesi si fossero messi dalla parte del torto, attribuendo a un dittatore il ruolo di liberatore. Così come indignava e preoccupava l'atteggiamento di quanti si gratificavano nel vedere Israele ancora una volta minacciata nella sua sicurezza.

In realtà la posizione dell'Olp nasceva più dall'exasperazione che da un ponderato calcolo d'interessi politici. Alla lentezza del confronto sul futuro della Cisgiordania e di Gaza si contrapponeva, infatti, la velocità delle trasformazioni in atto nella regione. Israele stava conoscendo l'ultima grande immigrazione di massa, quella degli ebrei russi che, una volta aperte all'espatrio le porte dell'Unione Sovietica, si recarono in gran numero nel paese. Tra il 1990 e il 2000 poco meno di un milione di persone andò a risiedervi, facendone incrementare del 15% la popolazione. Un altro fenomeno, ancora più significativo, era la crescita dell'islamismo radicale anche nei Territori palestinesi. Già nel 1987, con l'intifada, era emerso un nuovo movimento politico, *Hamas* («ardore», ma la parola è anche acronimo di *Harakat al-Muqawama al-Islamiya* cioè «Movimento di resistenza islamica»), che andava raccogliendo un consenso crescente. Se fino alla metà del decennio l'Olp non aveva dovuto confrontarsi con nessun reale antagonista che non fosse il vecchio notabilato, veniva ora affermandosi un nuovo avversario che avrebbe potuto sottrarle non pochi consensi.

Hamas, affiliato al movimento dei Fratelli musulmani sunniti, era sorto come rete di organizzazioni

caritative e assistenziali che già negli anni Settanta, su spinta di paesi come l'Arabia Saudita, operavano capillarmente nella società civile palestinese. Il punto di non ritorno fu la dichiarazione di Algeri del 1988, laddove l'organizzazione estremistica si candidò a raccogliere e a organizzare quanti si trovavano in aperto dissenso con la linea assunta da Arafat, letta come una resa dinanzi alle richieste americane. Peraltro già negli anni precedenti, a partire dalla morte violenta di Sadat, intesa come un limpido esempio del destino assegnato a quanti, nel mondo arabo, avessero tradito la causa della costruzione di un'unica comunità, quella dei credenti, scendendo a patti con Israele, Hamas si era dotata di una sua struttura paramilitare, più tardi confluita nelle *Brigate Ezzedin al-Qassam*. Con l'intifada, e la mobilitazione collettiva che ne derivò, il movimento radicale si impegnò a rappresentare la più dura ortodossia antisionista. La crisi delle organizzazioni politiche laiche, conseguente anche allo stemperarsi del conflitto tra Est ed Ovest, aveva infine aperto un ampio spazio di azione per quanti si dichiaravano paladini degli «oppressi» e dei «dannati della terra» nel nome di una identità basata sulla religione musulmana.

Per Hamas la presenza di una «entità sionista» era una intollerabile offesa ai diritti dei musulmani, trattandosi di una tragica «usurpazione storica», consumata sulla sacra terra dell'Islam. Nella sua carta costitutiva, del 1988, affermava che si trattava di «sollevare la bandiera di Allah sopra ogni pollice della Palestina», costituendovi una «repubblica islamica» ispirata ai principi della religione. Il *jihad* («sforzo»), inteso come impegno contro l'infedele e l'apostata, si sostituiva al richiamo della lotta di classe, ibridandosi con il discorso nazionalista e populista del Fatah. Lottare contro Israele voleva dire temprare il proprio credo, rodarlo sulla base di un obiettivo concreto. Le modalità di tale lotta, intesa come un obbligo inderogabile per il vero credente, potevano variare in intensità, fino ad arrivare al sacrificio, inteso come martirio del proprio e dell'altrui corpo, negli attentati terroristici dei *kamikaze*, gli uomini-bomba che si fanno esplodere in mezzo ai civili. Hamas ha inoltre spesso fatto ricorso ad argomenti antisemiti, incorporando nei propri documenti richiami alle teorie cospirative in ragione delle quali il sionismo veniva presentato come l'espressione di una volontà occulta di manipolare il destino del genere umano. A fianco di ciò, in più di una occasione, la leadership del movimento ha promosso una concezione negazionista dell'Olocausto, lo sterminio nazista degli ebrei, affermando che esso non era mai avvenuto.

Accanto ad Hamas, e alla Jihad islamica, una organizzazione che ha operato con una serie di attentati terroristici in Cisgiordania, un altro protagonista del radicalismo islamico cresciuto negli anni Ottanta è l'*Hezbollah* (il «Partito di Dio»), una organizzazione politica sciita, appoggiata dall'Iran, fondata nel 1982 in Libano e poi cresciuta velocemente di peso nel corso degli anni successivi. Nata come movimento di resistenza alla presenza israeliana nelle province meridionali del paese, essa continuò ad operare in due tronconi, uno politico e l'altro militare. Nel primo caso diventò presto un protagonista della vita politica libanese, consolidandosi dove maggiore è la presenza di sciiti e di palestinesi, dai quali raccolse consensi e un buon seguito di voti espressi anche poi alle elezioni amministrative e politiche. Nel secondo caso, invece, da subito si adoperò sia in azioni di guerriglia che in atti di vero e proprio terrorismo.

## 6.2. *Alcuni fragili segni di speranza*

Nel 1991 gli ebrei presenti nei Territori avevano raggiunto il numero di 114.497, ai quali andavano ad aggiungersi i circa 100 mila residenti a Gerusalemme est, e nelle immediate vicinanze, area considerata dalla legge israeliana come territorio nazionale ma non riconosciuto in quanto tale dal diritto internazionale. L'Amministrazione di George Bush senior (1924) considerava con un certo imbarazzo e con una crescente frustrazione il quadro delle cose, subendo molto spesso gli effetti delle scelte della leadership israeliana, delle quali non sempre condivideva gli indirizzi che venivano dati alla politica verso la Cisgiordania e Gaza. Era ambizione di Washington una soluzione negoziata del conflitto con i palestinesi, valutando che la situazione che si era aperta con la vittoria su Saddam Hussein dovesse essere capitalizzata per fare concreti passi in avanti in Medio Oriente<sup>1</sup>. Andò quindi in tal senso la scelta di convocare a Madrid il 30 ottobre 1991, sotto la presidenza congiunta di americani e sovietici, una conferenza internazionale di pace. Si trattava dell'episodio più significativo ed autorevole, da diversi anni a quella parte, nel lungo e fallimentare repertorio di eventi e iniziative che avevano fino ad allora costellato la difficile strada delle trattative. L'intenzione era di mettere intorno ad un tavolo gli avversari di sempre. La composizione della delegazione palestinese fu negoziata, evitando che in essa ci fossero dirigenti o membri dell'Olp ma raccogliendo gli esponenti dell'*establishment* nazionalista dei Territori. Di fatto, benché nei tre giorni di discussioni non si ottenesse nessun risultato concreto, che peraltro non era neanche previsto in agenda, tuttavia fu inaugurata la formula diplomatica che da allora venne ripresa nelle successive negoziazioni, durate una decina di sessioni. Fu infatti a partire da Madrid che si introdusse nel rapporto con i palestinesi il criterio delle due fasi, la prima destinata a definire una modalità *ad interim* di autogoverno dei Territori, seguita poi dalla seconda, dedicata ai negoziati sullo status definitivo.

Nel giugno del 1992 il partito laburista vinse le elezioni israeliane. Il premier Yitzhak Rabin era stato eletto sulla base di un programma che indicava nella pace l'obiettivo fondamentale. Quando alla Casa Bianca subentrò il democratico Bill Clinton (1946) i tempi divennero maturi per un mutamento d'indirizzo. Lo scenario internazionale era contrassegnato dalla scomparsa dell'Unione Sovietica, patrocinatrice e sovventrice della Siria. L'Iraq era uscito da una guerra rovinosa. I governi arabi moderati della regione guardavano con timore la crescita del fenomeno del radicalismo islamico, che in paesi come l'Algeria e il Sudan aveva innescato vere e proprie guerre civili. L'Olp era in difficoltà, indebolita dall'appoggio dato a Saddam Hussein e lontana dai Territori palestinesi. Già da tempo, in segreto, erano in corso colloqui informali tra membri dell'Organizzazione di Arafat e rappresentanti d'Israele. Durante questi scambi di vedute si ebbe modo di mettere a fuoco alcuni aspetti fondamentali: il problema dell'autogoverno palestinese in Cisgiordania e a Gaza, il futuro dei profughi del 1948 e delle loro famiglie, la questione della sicurezza, la giurisdizione su Gerusalemme e il nodo del reciproco riconoscimento. Per Israele si trattava di identificare nell'Olp l'unico e autentico interlocutore, senza il quale non solo nessun accordo avrebbe potuto avere corso ma neanche un qualche futuro per gli stessi Territori. Per l'Olp si trattava di scegliere tra il rilancio dell'azione politica, per contrastare la crescita del radicalismo islamico, e il rischio di esporsi ad un declino ritenuto ineluttabile. Ma affinché una trattativa potesse andare in porto bisognava riconoscere alla controparte palestinese un territorio sul quale esercitare una autorità, ovvero una giurisdizione. Non era possibile firmare un accordo tra due soggetti troppo diversi tra di loro, uno Stato che controllava stabilmente un territorio non proprio e una organizzazione politica nazionalista priva di terra.

Di fatto, qualsiasi accordo avrebbe comunque implicato da subito il ritiro, anche solo parziale, degli israeliani, i quali nutrivano sentimenti contrastanti: se per Gaza, ritenuta scarsamente rilevante da un punto di vista sia strategico che politico, la disponibilità ad andarsene era manifesta, ben diversamente si poneva il discorso sulla Cisgiordania, dove si trovava un grande numero di siti archeologici ebraici, rivendicati dai nazionalisti, così come una notevole presenza di insediamenti nei quali, alla fine del 1993, vivevano oramai 136.500 persone. Era assai improbabile che Arafat accettasse la sola cessione della striscia di Gaza, che avrebbe costituito per lui un regalo avvelenato, data anche la difficilissima situazione economica nella quale versava quell'area. Si doveva quindi trovare un punto di sintesi nel gradualismo delle scelte. La soluzione fu concordata includendo Gerico a Gaza. Lo scambio aveva ora un oggetto chiaro e tale da non creare immediati contraccolpi negativi all'interno dei due schieramenti: mentre gli israeliani avrebbero mantenuto il controllo di buona parte dei Territori, soprattutto nei luoghi in cui sorgevano insediamenti ebraici, i palestinesi avrebbero costituito un'«autorità» sulle zone che venivano liberate dalla presenza dell'esercito di Gerusalemme. Ciò avrebbe dovuto costituire la premessa per ulteriori negoziazioni che, nelle intenzioni dei promotori, dovevano garantire il trasferimento del controllo di ulteriori porzioni di territorio ai palestinesi.

### 6.3. *Gli accordi di Oslo I*

Sotto il patrocinio del governo norvegese si procedette quindi ad uno scambio di lettere tra Arafat e Rabin, nelle quali si ponevano le premesse per un mutuo riconoscimento. Mentre il primo impegnava l'Olp a garantire «il diritto dello Stato di Israele a esistere nella pace e nella sicurezza» e la volontà di «rinunciare al ricorso al terrorismo e agli altri atti di violenza», il secondo assicurava che «il governo d'Israele aveva deciso di riconoscere l'Olp come il rappresentante del popolo palestinese». Il leader palestinese chiese inoltre alla popolazione dei Territori di desistere dagli atti di violenza, fatto che segnò la conclusione dell'intifada, che già da due anni si era andata mitigando. Dopo di che, cercando di bruciare i tempi per favorire il fatto compiuto, il 13 settembre 1993 a Washington venne ufficialmente firmato l'accordo che era stato negoziato il mese precedente ad Oslo. La «Dichiarazione dei principi riguardanti progetti di autogoverno *ad interim*» demandava ad alcuni significativi impegni, vincolanti per entrambe le parti. Israele si impegnava a ritirare le forze armate da ampi settori della striscia di Gaza e da alcune parti della Cisgiordania. Non di meno riconosceva il diritto della popolazione locale all'autogoverno in tali aree attraverso l'istituzione di una Autorità nazionale palestinese. Il governo *ad interim* che ne sarebbe derivato avrebbe negoziato nel corso di cinque anni, e non più tardi del 1999, lo status definitivo di tutti i territori palestinesi.

Nell'accordo non erano volutamente contemplate questioni problematiche come la sovranità su Gerusalemme, il destino dei profughi, il futuro degli insediamenti ebraici. Cisgiordania e striscia di Gaza venivano quindi divise in tre zone: una zona A, sotto pieno controllo dell'Autorità palestinese; una zona B, suddivisa tra il controllo civile palestinese e il controllo israeliano della sicurezza, e una zona C, con il pieno controllo israeliano, eccetto che sui civili palestinesi. Quest'ultima area comprendeva gli insediamenti israeliani e i territori senza una significativa popolazione palestinese. Il quadro così raggiunto, pur nella precarietà di certi assetti, soggetti alle diverse interpretazioni delle due parti, era il massimo che in quella fase si potesse sperare di ottenere da due avversari che – ora – si riconoscevano come potenziali partner di future negoziazioni. Il criterio che era stato adottato era quello che anteponeva il «processo» al contenuto. Il convincimento di fondo che aveva animato l'Amministrazione Clinton era che la prima cosa che dovesse essere ottenuta era la fiducia, a partire dalla quale si sarebbe poi riusciti ad affrontare i temi di fondo<sup>2</sup>. Si era quindi fatto ricorso ad un criterio di progressività, per il quale dalle questioni minori, più facilmente negoziabili, si sarebbe poi pervenuti alla soluzione di quelle di maggiore rilevanza. In tale modo si confidava nel fatto che si potesse incrementare l'assenso delle due collettività nazionali, in una azione di reciproco rinforzo tra diplomazia e opinione pubblica.

Il problema più grande non era costituito solo da ciò che di lì in avanti avrebbero potuto concordare i due antagonisti bensì quanto dovevano ottenere dai rispettivi campi, essendo moltissime le perplessità, se non le opposizioni, che animavano l'uno e l'altro fronte. Per Arafat si trattava di fare «digerire» una soluzione politica che non solo segnava il tramonto della speranza di fare dell'«intera Palestina» uno Stato palestinese ma anche il transito verso la negoziazione come unico metodo nel rapporto con gli israeliani. La competizione di Hamas, arroccata su una posizione di totale indisponibilità a qualsiasi trattativa, era una spina nel fianco, tanto più per il Fatah, che era diviso al suo interno sul da farsi. Rabin doveva garantirsi una maggioranza parlamentare affrontando l'implacabile opposizione del Likud ma anche i dissensi di chi temeva che nessun patto avrebbe retto con la controparte palestinese. Hamas avviò una lunga, feroce e intensa campagna di attentati contro i civili in Israele, nel tentativo di minare la credibilità del primo ministro che sosteneva che gli accordi servissero ad incrementare la sicurezza del paese. Tra gli abitanti degli insediamenti una

minoranza militante, costituita da quanti ritenevano che la terra fosse inalienabile e che appartenesse esclusivamente agli ebrei, spalleggiati in ciò da alcuni partiti della destra, iniziò una dura campagna di delegittimazione dell'operato del governo israeliano. Il 25 febbraio 1994 Baruch Goldstein, un medico che risiedeva a Kiryat Arba, un insediamento ebraico costruito accanto alla città di Hebron, aprì il fuoco in una moschea uccidendo 29 fedeli in preghiera.

Nonostante il clima di montante tensione, che registrava violenze da più parti, Rabin e Arafat scelsero di proseguire nella trattativa, consapevoli di avere imboccato una via senza ritorno. Il 4 maggio 1994 al Cairo si arrivò ad una nuova tappa, l'accordo sull'autonomia di Gaza e Gerico, definendo, pur tra molte difficoltà, la dimensione del ritiro israeliano e le attribuzioni dell'Autorità nazionale palestinese. A luglio Yasser Arafat tornava a Ramallah, in Cisgiordania, scelta come la sede del nuovo governo palestinese, dopo decenni di esilio. Il 26 ottobre, infine, Israele e Giordania firmavano il trattato di pace, che poneva fine a quasi cinquant'anni di tensioni. Per Gerusalemme significava la sicurezza del confine orientale, che andava ad aggiungersi a quella già ottenuta, con l'accordo del 1979 con l'Egitto, alla frontiera meridionale.

## 6.4. *Un prosieguo difficile: da Oslo II in poi*

Agli sforzi di negoziazione si accompagnava, come un triste sottofondo, il succedersi degli attentati contro i civili israeliani. Gli anni Novanta furono tra i più tragici in assoluto nella storia del conflitto, poiché le organizzazioni dell'estremismo palestinese tentarono a più riprese di sabotare il processo di pace. Il ricorso a rigorose misure di sicurezza, che regolavano l'ingresso dei lavoratori arabi, si ripercuoteva contro l'economia dei Territori, esacerbando le già aspre tensioni. Il governo Rabin era per parte sua appeso ad un filo, godendo di una risicata maggioranza parlamentare e trovandosi spesso a dipendere dai voti dei deputati arabi e comunisti. Per il Likud le proteste e le paure costituivano l'occasione per capitalizzare il malcontento e confidare in una vittoria elettorale quando si sarebbe andati alle urne. Il 28 settembre 1995, in un clima teso, si arrivò alla firma di un nuovo trattato tra israeliani e palestinesi, l'«Accordo *ad interim* sulla Cisgiordania e la striscia di Gaza» (detto anche Oslo II), che garantiva ai palestinesi l'autogoverno a Betlemme, Hebron, Jenin, Nablus, Qalqilya, Ramallah, Tulkarm, e altri 450 villaggi. Il governo di molte aree urbane veniva così conferito all'«Autorità palestinese», un consiglio elettivo nominato attraverso consultazioni popolari. Ai palestinesi veniva però chiesto di dare corso all'intenzione di cancellare dalla Carta nazionale dell'Olp i riferimenti alla distruzione d'Israele. L'insieme di misure concordate costituivano la specificazione e l'attuazione, in più aspetti, dell'accordo del 1993.

Lo «spirito di Oslo», così come venne definito il succedersi di questi *round* negoziali, allarmava però sempre di più quanti vivevano negli insediamenti ebraici collocati nei Territori arabi. Nel 1995 erano già quasi 150 mila e il timore di una parte di essi era quello di vedersi obbligati, prima o poi, ad abbandonare le proprie case. La contrapposizione tra le forze politiche che si riconoscevano nel «campo nazionale», costituito dalla destra nazionalista, favorevole alla colonizzazione della Cisgiordania, e il «campo della pace», intenzionato a fare prevalere la logica degli accordi, raggiunse il suo punto di non ritorno quando la sera del 4 novembre 1995, a conclusione di una manifestazione pacifista che aveva visto a Tel Aviv la presenza di 100 mila manifestanti, il primo ministro Yitzhak Rabin fu assassinato da uno studente ebreo, militante dell'estrema destra. Lo sgomento fu enorme, rivelando la drastica frattura che sussisteva nel corpo del paese con una minoranza, che trovava in alcuni insediamenti coloniali la sua enclave politica e culturale, pronta a tutto pur di bloccare le trasformazioni in corso. Il passaggio delle consegne a Shimon Peres, che continuò sulla strada dei negoziati, garantendo la realizzazione degli impegni già assunti, e la vittoria di Arafat e del Fatah alle elezioni legislative tenutesi nei Territori il 20 gennaio 1996, ancora una volta si incontravano con quella terribile miscela che era costituita dal flagello del terrorismo e dalla frustrazione palestinese per la condizione in cui la propria comunità si trovava a vivere.

La vittoria nelle elezioni politiche del maggio del 1996 di Benjamin Netanyahu (1949), leader del Likud, a seguito di una campagna elettorale che era stata costellata di attentati suicidi, spostò il baricentro di Israele di nuovo a destra, dopo quattro anni di governo laburista. Per il nuovo primo ministro il fulcro dell'azione di governo doveva essere la sicurezza, avendo contestato in più di una occasione il modo in cui la trattativa con i palestinesi era stata condotta, caratterizzata a suo dire da eccessive concessioni che avrebbero minato la stabilità del paese. Dopo gli scontri, le violenze e i morti che furono causati dal contrasto nato in occasione della scelta di aprire una via di comunicazione nel tunnel che corre sotto il Monte del Tempio e il Muro occidentale, il ritiro israeliano dall'80% di Hebron nel gennaio del 1997 sembrò rilanciare in qualche modo il processo di pace. Netanyahu aveva dovuto fare ricorso ai voti dei laburisti alla Knesseth per fare approvare la decisione, peraltro già prevista dagli accordi precedentemente firmati, alienandosi una parte dei

sostegni della sua parte.

Mentre la giurisdizione palestinese sulle aree urbane cisgiordane andava completandosi, la situazione dei Territori rimaneva comunque problematica. La distribuzione dei poteri palestinesi era discontinua, alternandosi ad aree sotto giurisdizione israeliana. Gli insediamenti ebraici andavano crescendo, tra di loro collegati dalle *bypass road*, un complesso sistema di strade costruito per evitare il transito degli israeliani nei luoghi abitati dalla popolazione araba, che alla fine del 1997 aveva raggiunto, tra Gaza e Cisgiordania, i 2.900.000 elementi. Un tale circuito, di fatto, sempre più spesso ne parcellizzava il territorio giungendo a far dire ad alcuni osservatori che si era in presenza di un crescente sistema di «apartheid» topografico. A ciò andava ad aggiungersi la situazione di Gerusalemme est, dove continuava l'espansione dell'abitato ebraico, fatto che se dagli israeliani era inteso come un'ovvia applicazione della legge relativa alla città capitale, per gli arabi, i quali ritenevano ancora aperta la partita sul suo futuro, costituiva un'intollerabile annessione.

Al di là dell'attuazione del dettato degli accordi di Oslo si era quindi arrivati ad un tornante che segnava la crisi di tutta l'impostazione del processo di pace, così come era stato pensato quattro anni prima. Per l'Amministrazione Clinton era vitale mantenere in piedi l'architettura di Oslo, fatto che fu garantito il 23 ottobre 1998 quando all'Aspen Institute Wye River Conference Center nel Maryland, dopo più di una settimana di defatiganti colloqui, si pervenne alla firma del Wye River Memorandum, che implementava dettagliatamente gli accordi di Oslo II, consegnando al controllo palestinese, in tre fasi successive, il 13% dei Territori. Ne sarebbe derivato, a ridispiegamento israeliano concluso, il ritiro completo dal 40% della Cisgiordania. L'Olp, nel mese di dicembre, abrogò definitivamente dalla sua carta costitutiva i paragrafi relativi alla distruzione d'Israele. L'accordo, stipulato da Netanyahu, istigò le dure reazioni incrociate della destra israeliana e di Hamas, con la crisi del governo israeliano e la convocazione di elezioni anticipate, nel maggio del 1999, vinte dallo sfidante laburista Ehud Barak (1942) con il 56% dei voti.

Ancora una volta un leader politico, che in questo caso era stato un militare come Yitzhak Rabin, aveva ottenuto un mandato pieno per contrattare con la controparte una pace tanto desiderata quanto difficile. Per il partito laburista fu l'ultima occasione di governo, prima di un declino che negli anni successivi si sarebbe fatto inarrestabile. Barak si mise all'opera alacramente sulla base di una priorità, la questione demografica. Il tasso di crescita della popolazione araba era tale da pregiudicare in prospettiva, qualora Gaza e la Cisgiordania fossero state annesse al territorio d'Israele, la persistenza di una maggioranza ebraica. La separazione si imponeva come necessità, quindi. Per assicurarsi il maggior numero di consensi possibili la coalizione di governo fu composta da ben sei partiti, cosa che se garantiva il controllo della Knesseth, dove il governo aveva un'ampia maggioranza di seggi, rendeva però ogni decisione frutto di una complessa mediazione tra interessi spesso contrapposti. Già nei primi mesi del 2000 i colloqui con la Siria erano peraltro finiti su di un binario morto. Inoltre il Libano meridionale era tornato ad essere di nuovo motivo di preoccupazioni poiché Hezbollah aveva ripreso le ostilità contro le truppe israeliane, posizionate a sud del fiume Litani, nella cosiddetta «zona di sicurezza». Il loro ritiro era chiesto a viva voce da molti, dopo una quindicina d'anni nel corso dei quali più di mille soldati avevano perso la vita. Nel marzo del 2000 il governo votò a favore della complessa operazione di ripiegamento, che confidava nella sostituzione delle forze armate con l'Esercito del Libano del Sud, la piccola milizia comandata da Antoine Lahad. La piega assunta dagli eventi fu però tumultuosa poiché al ritiro di Tsahal corrispose il repentino sfaldamento dell'alleato di Gerusalemme. Gli uomini di Hezbollah poterono così posizionarsi al confine con Israele, celebrando la vittoria in una battaglia che non avevano dovuto combattere ma che aveva rivelato le molte difficoltà dell'avversario.

## 6.5. *Le conseguenze di un fallimento: l'intifada al-Aqsa*

Sia all'Amministrazione Clinton, prossima alla conclusione del suo mandato, che al governo Barak occorreva a quel punto un risultato tangibile, che ne rilanciasse la credibilità negoziale. Al vertice di Camp David, tenutosi tra l'11 e il 25 luglio 2000, le trattative furono ancora una volta intensissime. Gli israeliani si presentarono con una proposta quadro, ritenuta quanto di più «generoso» potessero mettere in campo, offrendo ai palestinesi il 92% della Cisgiordania, la possibilità di potere costruire la capitale del loro Stato in prossimità di Gerusalemme, la garanzia che non vi sarebbero stati ostacoli al ritorno dei profughi nei Territori (ma non in Israele) e l'amministrazione congiunta sull'Haram al-Sharif. Arafat, malgrado le molte pressioni in senso contrario, rifiutò di sottoscrivere la proposta. Il fallimento della trattativa non solo fece tramontare ogni residua speranza di un futuro accordo ma innescò la spirale della violenza, che covava già da tempo. La visita compiuta il 28 settembre da Ariel Sharon, leader del Likud, al Monte del Tempio, luogo sacro ai musulmani, fu vissuta come una deliberata provocazione da parte di colui che era reputato il responsabile dei massacri avvenuti in Libano nel 1982. Inoltre, la rivendicazione dell'ebraicità della Spianata delle Moschee, situata laddove sorgeva il Tempio di Salomone, era uno dei nodi critici del conflitto. Sharon, con consapevolezza, aveva scelto di lanciare un segnale che dai palestinesi fu inteso come una inequivocabile dichiarazione di ostilità.

Da subito, quindi, si succedettero violentissimi tumulti ai quali si accompagnarono scontri con il ricorso alle armi da fuoco. Era scoppiata l'*intifada Al-Aqsa*, molto più aggressiva della prima e assai meno spontanea. Mentre i miliziani dell'Autorità nazionale palestinese prendevano parte alle violenze, gli attentati suicidi riesplsero in tutta la loro terrificante potenza. I morti divennero decine, centinaia e poi migliaia. Alla fine del 2008 il bilancio era tragico: 5.811 vittime, secondo l'organizzazione non governativa B'Tselem, di cui 5.329 palestinesi (593 dei quali uccisi dai loro stessi connazionali) e 482 israeliani. Alla situazione, che era sembrata sfuggire di mano ai protagonisti, cercò di rispondere Bill Clinton convocando il vertice di Sharm el-Sheikh del 17 settembre 2000, dove si formalizzò la costituzione di una commissione internazionale d'inchiesta, presieduta dal senatore americano George Mitchell (1933), che avrebbe dovuto indagare sulla responsabilità dei disordini e sulle ipotesi per una loro soluzione.

Il documento presentato il 30 aprile del 2001, il Mitchell Report, identificò come premessa del dramma che ancora una volta accompagnava le relazioni tra i due popoli, il sovrapporsi di disillusioni a disaffezioni. Disillusioni rispetto al concreto prosieguo del processo di pace, alla sua sostenibilità e fattibilità; disaffezioni rispetto al metodo della negoziazione bilaterale mediata dagli Stati Uniti. I palestinesi lamentavano l'intollerabilità del numero di insediamenti ebraici che erano stati edificati negli anni Novanta, malgrado le trattative. Alla fine del 2000, escludendo Gerusalemme est, in 118 siti cisgiordani risiedevano ben 190.206 «coloni», mentre a Gaza erano poco meno di 7 mila. A ciò si aggiungeva il drenaggio di risorse naturali, a partire da quelle idriche, di cui se ne denunciava la «rapina», e il sistema di vincoli costituito dalla rete di strade interdette al passaggio della popolazione non ebraica. Gli israeliani denunciavano il problema della sicurezza come la questione più urgente, sospettando che l'Autorità nazionale palestinese non intendesse lottare contro il terrorismo. La fiducia era oramai agli sgoccioli. Il quadro sembrava essersi troppo deteriorato per potere essere affrontato con il ricorso alle ordinarie iniziative diplomatiche. Benché il rapporto consigliasse il congelamento nello sviluppo degli insediamenti, nonché la cessazione delle violenze e la ripresa delle iniziative per la cooperazione sulla sicurezza, ognuno dei due contendenti sembrava avere intrapreso una strada a sé, ritenendo di non dovere più contare sull'altro.

Con l'elezione del repubblicano George W. Bush (1946) alla Casa Bianca, assai vicino per sensibilità politica e personale alle ragioni d'Israele, e la vittoria alle elezioni politiche del 2001 del candidato del Likud Ariel Sharon, parve che la polarizzazione fosse giunta ad un punto di non ritorno. Il fragile tentativo di mediare un cessate il fuoco, per il quale si spese il capo della Cia George Tenet (1953), non resse che qualche mese. Ad una nuova recrudescenza delle violenze l'esercito israeliano rispose con l'ingresso in forze a Jenin, Nablus e Beit Jalla. L'attacco alle Twin Towers, l'11 settembre 2001, si ripercosse su tutto il Medio Oriente come un colpo di frusta. Il nuovo capitolo del confronto che si era aperto vedeva gli Stati Uniti chiamati direttamente al confronto con al-Qaeda, il network terroristico di Osama Bin Laden (1957), le cui basi si riteneva fossero ubicate in Afghanistan. Più in generale, andava definendosi una lotta senza quartiere tra due diverse concezioni del mondo, quella occidentale, con gli Stati Uniti al suo centro, e una galassia di forze e soggetti, accomunati dal prendere parte ad una guerra combattuta da forze clandestine, rubricata sotto il nome di «terrorismo internazionale».

La natura del conflitto era fortemente ideologica, essendo vissuta dai protagonisti come il prodotto dello scontro tra concezioni opposte degli ordinamenti umani: mentre gli Stati Uniti si ergevano a sostenitori della concezione liberale, i loro avversari propugnavano la superiorità del modello islamico. La prerogativa di questi approcci era quella di non offrire alcuno spazio di mediazione, essendo intesi come una sorta di gioco a somma zero, dove uno dei due contendenti avrebbe dovuto uscire completamente distrutto o annichilito. La «guerra al terrore» intrapresa dall'Amministrazione Bush si rivolgeva contro un nemico per molti aspetti indeterminato, al quale si cercava di dare un volto identificandolo con obiettivi territoriali delimitati. In questo senso andava la guerra che gli americani, in ciò sostenuti dal loro maggiore alleato, la Gran Bretagna di Tony Blair (1953), intrapresero in Afghanistan. Affinché potessero agire senza troppi problemi necessitavano di una moratoria nel confronto tra israeliani e palestinesi che, invece, aveva assunto di nuovo toni drammatici, con il susseguirsi di attentati e con l'occupazione militare di alcune città palestinesi. L'assassinio, il 17 ottobre 2001, del ministro del Turismo d'Israele Rehavam Zeevi (1926-2001), il fallimento della visita nella regione del premier inglese così come della missione di mediazione del generale americano Anthony Zinni (1943), sembravano congiurare contro qualsiasi ragionevole gestione della situazione, esacerbata ad un punto tale da apparire come definitivamente compromessa. In questo quadro fosco, dove i segnali di ostilità si succedevano l'uno all'altro, l'Arabia Saudita, nel febbraio del 2002, rilanciò un piano di pace – poi adottato dalla Lega araba – che, ispirandosi alla formula «terra in cambio di pace», comprendeva il riconoscimento arabo di Israele, il ritiro israeliano dai Territori, il rimpatrio dei profughi.

## 6.6. *Nella morsa della violenza*

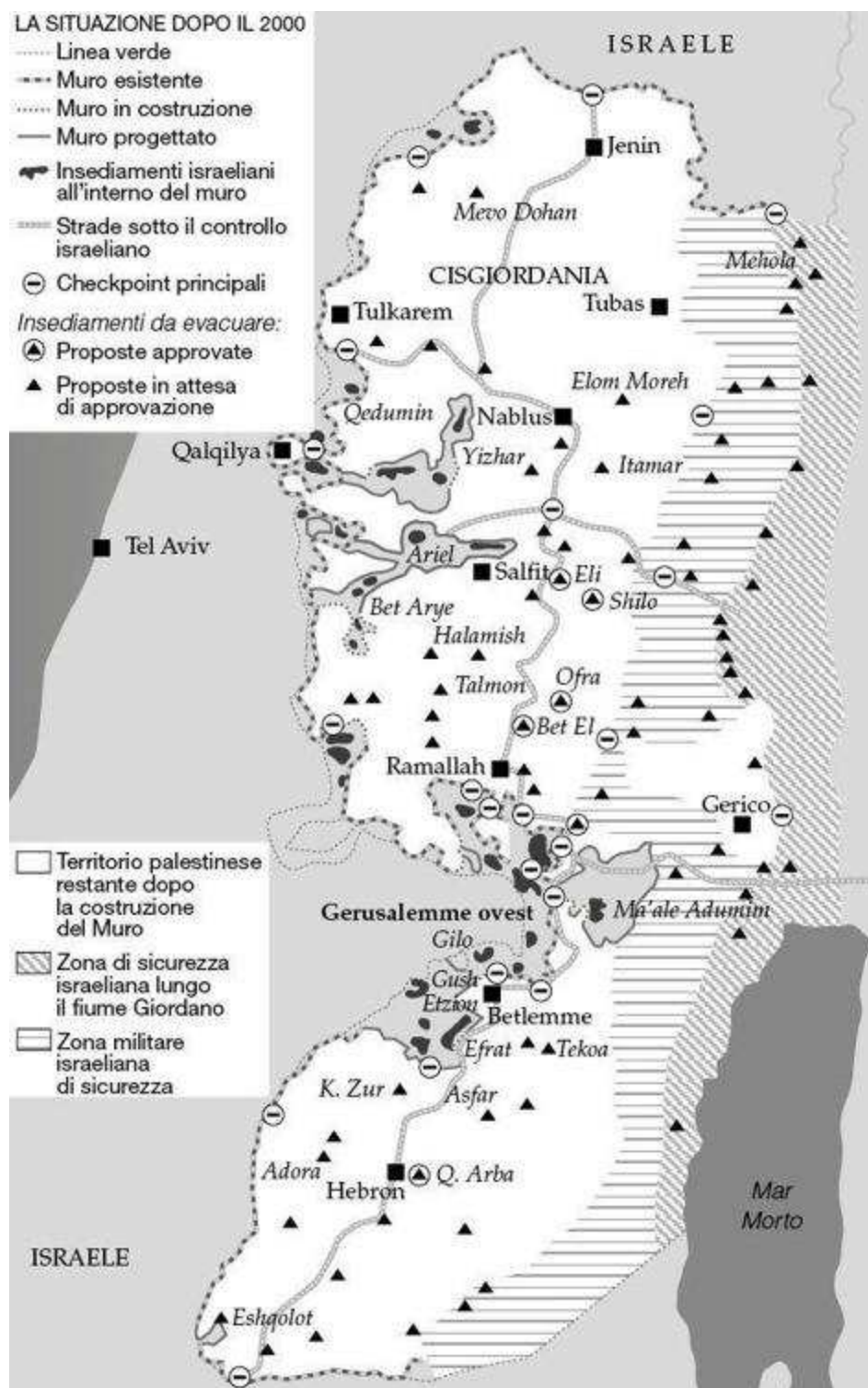
Era troppo poco, offerto troppo tardi. Il livello delle violenze si andava facendo incontenibile. Il 29 marzo 2002, entrando a Ramallah, la «capitale» palestinese, gli israeliani avviavano l'operazione Scudo difensivo, la più grande iniziativa militare in Cisgiordania da dopo la guerra del 1967. Seguirono, nei giorni successivi, una serie di incursioni nei maggiori centri abitati. Così a Tulkarm e Qalqilya il 1° aprile, a Betlemme il giorno dopo, a Nablus e a Jenin in quello ancora successivo. Per tre settimane fu imposto il coprifuoco alla popolazione locale, sigillando militarmente i Territori. Arafat, denunciato da Sharon come «nemico», che aveva «instaurato una coalizione del terrore contro Israele», subì un vero e proprio assedio a Ramallah, dove rimase asserragliato con i suoi uomini nella Muqata, il quartiere generale dell'Autorità nazionale. A Betlemme duecento miliziani palestinesi si rifugiarono nella Chiesa della Natività, insieme a un gruppo di frati e di suore, mentre l'esercito israeliano li cingeva d'assedio. I confronti più violenti si ebbero però a Jenin e a Nablus, dove si riteneva che avessero sede logistica e operativa i kamikaze che andavano a farsi esplodere in Israele. Nel complesso si ritiene che non meno di 500 palestinesi siano rimasti uccisi negli scontri, insieme a 1.500 feriti e a più di 4 mila prigionieri. Le perdite israeliane non superarono i 29 morti, tutti militari.

Ad aprile la missione del Segretario di Stato Colin Powell (1937), avvenuta con estremo ritardo, nel mentre il terrorismo palestinese continuava a colpire obiettivi israeliani, si risolse in un nulla di fatto. Le lancette del confronto tra le due parti sembravano essere tornate indietro di trent'anni, con un sovrappiù di gratuita efferatezza. D'esempio in tal senso fu quanto si era consumato nel campo profughi di Jenin, dove si era svolta una vera e propria battaglia, con la morte di 23 soldati israeliani e di una settantina di miliziani palestinesi. Le fonti palestinesi iniziarono ad accusare Israele di avere compiuto un massacro contro i civili. La voce, raccolta dai media internazionali e suffragata dal rappresentante dell'Onu Terje Roed-Larsen (1947), iniziò a circolare, creando il convincimento che la vita degli abitanti del campo fosse stata volutamente messa a repentaglio dall'esercito israeliano. In realtà così non era stato, anche se non erano mancate le vittime tra i civili, ma la guerra tra le due parti, oltre a venire combattuta con le armi per le strade, era ritornata ad essere anche un conflitto sull'informazione, non per questo meno inquietante. L'Amministrazione Bush, a quel punto, chiamata in causa da più parti, non poté sottrarsi ad aumentare il proprio impegno. Il 24 giugno 2002 espresse in un discorso la nuova posizione americana. La dottrina di Washington, che si rifaceva alla «guerra al terrore», rischiava di incapsulare e orientare tutti gli approcci della presidenza, sia per un eccesso di lettura ideologica della realtà, sia per il forte investimento che veniva fatto rispetto ad altre aree mediorientali (soprattutto l'Iran e l'Iraq), trascurando quella che doveva essere la particolare considerazione da dedicare alla specificità della situazione israelo-palestinese. Bush si riconosceva nell'obiettivo di due Stati per due popoli così come riteneva che Israele dovesse cessare nella prassi di costruire gli insediamenti nei Territori, richiesta peraltro costantemente ripetuta da tutte le amministrazioni americane.

Ma la vera attenzione critica era ora rivolta nei confronti dei palestinesi. Le perplessità nei confronti di un Arafat oramai declinante, che aveva di nuovo indossato i panni del vecchio militante rivoluzionario, erano sempre maggiori. La convinzione che gli Stati Uniti andavano maturando, anche in rapporto ai veti espressi da Sharon, era che necessitasse un repentino cambiamento di leadership politica. In un successivo discorso, nel febbraio del 2003, il Presidente americano arrivò a legare la distruzione del regime iracheno, contro il quale gli Stati Uniti stavano per muovere guerra, alla risoluzione negoziata del conflitto tra israeliani e palestinesi. L'anno che si era da poco aperto aveva

intanto visto i laburisti israeliani andare all'opposizione, dopo essere usciti dalla coalizione governativa e avere perso le elezioni politiche del 28 gennaio. Per Ariel Sharon l'unica ipotesi praticabile era ora la costituzione di uno Stato palestinese completamente demilitarizzato, che avrebbe occupato il 42% del territorio della Cisgiordania e il 70% di quello di Gaza. Di fatto si trattava di istituire 11 cantoni arabi. A ciò Bush contrapponeva l'idea di una *Road map for peace* (una «tabella di marcia per la pace»), elaborata dal cosiddetto «quartetto», un consesso diplomatico composto da rappresentanti degli Usa, della Russia, dell'Onu e dell'Unione europea. Tre passaggi, molto netti, avrebbero contraddistinto i tempi della sua attuazione: dalla fine delle violenze alla conclusione delle negoziazioni, anche sulle vertenze più spinose, erano previsti non più di due anni. Il tutto doveva quindi realizzarsi entro il 2005<sup>3</sup>, nella speranza di una ricaduta positiva dei risultati della guerra in Iraq, dove Saddam Hussein era stato detronizzato, avvenimento che gli americani speravano avrebbe fatto da traino nella stabilizzazione degli equilibri mediorientali.

Agevolava tale considerazione anche la nomina a primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese di Mahmoud Abbas (1935, meglio noto come Abu Mazen). Già compagno di lotta di Arafat nonché tra i fondatori del Fatah, membro della nomenclatura dell'Olp, pareva essere colui che più di altri avrebbe potuto garantire il passaggio di consegne ad una leadership non pregiudicata da un eccessivo discredito. In realtà il livello di fiducia tra le due controparti era quanto di più difettasse e costituiva il vero punto debole di ogni ipotesi negoziale. Qualsiasi gesto violento era sufficiente per mettere in discussione gli eventuali passi laboriosamente compiuti. Jihad islamica e in particolare modo Hamas avevano inoltre accresciuto il loro seguito. Soprattutto nella striscia di Gaza molti erano adesso i seguaci dell'organizzazione radicale islamica che, pur facendo costantemente ricorso al terrorismo, si era stabilmente insediata tra la popolazione palestinese raccogliendo un diffuso consenso. Di contro, l'Olp assomigliava sempre di più al vecchio notabilato arabo, incapace di qualsiasi autoriforma. Il carisma di Arafat, ancorché in crisi, era l'unico vero collante, capace di rivolgersi alla collettività raccogliendone malumori e risentimenti.



Benché il governo Sharon avesse recepito la Road map, votando infine a suo favore, già dall'estate del 2002 aveva iniziato la costruzione di una «barriera di separazione», un complesso sistema di sbarramenti architettonici ed elettronici, articolato per 725 chilometri, che divideva Israele dalla Cisgiordania. L'intento dichiarato era quello di impedire l'ingresso di terroristi nello Stato ebraico, obiettivo raggiunto con una secca riduzione del 90% degli atti di violenza. Tuttavia, il tracciato del *Security fence*, oltre a separare nettamente i territori sui quali veniva costruito – trattandosi di una struttura a serpentina, in parte costituita da un muro di cemento di altezza variabile dai 4 agli 8 metri, in parte invece composta di filo spinato – inglobava o isolava nel suo percorso significative porzioni di terra araba, calcolate tra il 7 e l'11% del totale, colpendo così gli interessi economici e la libertà di circolazione di circa mezzo milione di palestinesi. Fatto, quest'ultimo, particolarmente pronunciato a Gerusalemme est dove la città di Betlemme, posta nelle sue immediate vicinanze, sul fianco meridionale, risultava priva di linee di comunicazione adeguate. Non a caso la

fascia di separazione è stata ribattezzata dai suoi detrattori «muro della vergogna» o dell'«apartheid» o, ancora, dell'«annessione». Il tracciato, modificato più volte soprattutto per l'intervento delle sentenze della Corte suprema israeliana, è stato disegnato in modo tale da includere un gran numero di insediamenti israeliani costruiti dal 1967 in poi ad est della vecchia Green Line, che sulle mappe segnava i confini armistiziali del 1948. Il sistema congiunto costituito dalla barriera, dai check point e dalle bypass road ramificate nella Cisgiordania aveva oramai contribuito a parcellizzare e a frammentare l'unitarietà della regione, con gravi disagi per la popolazione locale.

## 6.7. *Un panorama poco sereno*

Alla «soluzione» israeliana di istituire una sorta di confine di fatto qual è la barriera, la politica palestinese non ha saputo offrire risposte all'altezza delle circostanze. Il 6 settembre 2003 Mahmoud Abbas, leader rivelatosi debole e di scarso smalto, si dimetteva, suscitando il disappunto americano che vedeva dietro questo gesto la pesante ombra di Arafat. Sharon chiese quindi l'espulsione del rais palestinese dai Territori, pronunciamento che riacutizzò le proteste dei suoi sostenitori, di nuovo scesi in piazza ad animare l'intifada. In questo clima, sofferto e immobile, se non per l'ossessivo ripetersi delle violenze, nel quale agli attacchi terroristici si succedevano le ritorsioni israeliane, nel dicembre del 2003 personalità dell'uno e dell'altro campo si incontrarono a Ginevra, dove sottoscrissero, dopo una serie di sessioni riservate di discussione, quello che venne conosciuto come l'«accordo di Ginevra». Privo di qualsiasi valore ufficiale, era tuttavia un'importante manifestazione della sostenibilità di un processo negoziale. Ma la scena ancora una volta fu occupata per intero da Ariel Sharon quando lasciò intendere di voler riprendere l'iniziativa politica, oramai da quattro anni completamente ferma, con alcune scelte unilaterali. Se il muro di difesa costituiva una soluzione temporanea nei confronti della Cisgiordania, era venuta l'ora che Israele scegliesse di ritirarsi da Gaza, abbandonando i 21 insediamenti e spostando le 7.500 persone che vi abitavano.

Sul premier si abbattono gli strali polemici di parte della destra nazionalista, che vedeva in tale scelta un tradimento del precetto per il quale le terre conquistate non dovevano essere riconsegnate. Ma il sostegno americano all'intera operazione, espresso da Bush nell'aprile del 2004, agevolò le difficili decisioni del leader likudista, isolato anche nel suo partito e convinto di non potere fare affidamento su nessun interlocutore in campo palestinese. A suggello di questa strategia, che si basava sulla inflessibilità contro il terrorismo, arrivò l'uccisione di Ahmed Yassin (1937-2004), fondatore e leader spirituale di Hamas. L'organizzazione si stava peraltro disponendo da tempo per una operazione di guerriglia, agendo sempre di più al di fuori delle coordinate dell'Autorità nazionale palestinese, al cui interno aveva aperto un duro confronto politico con il Fatah. Sharon aveva fatto suo il punto di vista, già sostenuto dai laburisti, per il quale la bilancia demografica pendeva a favore dei palestinesi. Gaza, che rivestiva una scarsa rilevanza strategica, secondo i calcoli del premier doveva essere completamente sgombrata entro l'anno entrante. Non di meno, la stessa Cisgiordania sarebbe stata oggetto di una qualche revisione della politica di amministrazione, ma in una misura molto minore, con l'evacuazione iniziale di quattro insediamenti. Alla Knesseth la proposta passò con il voto dei laburisti che, alla fine dell'anno, rientrarono nel governo.

Nel mentre le cattive condizioni di salute di Yasser Arafat erano peggiorate a tal punto da indurlo a recarsi in Francia per curarsi, laddove però l'11 novembre morì. Con la sua scomparsa si chiudeva un lungo periodo, iniziato con la fine degli anni Cinquanta. Il dramma per i palestinesi stava non solo nella perdita del loro leader storico ma anche nel vuoto politico nel quale rischiavano di trovarsi d'ora innanzi. Se Mahmoud Abbas fu chiamato a sostituirlo, prima alla guida dell'Olp e poi, con le elezioni del 9 gennaio 2005, alla presidenza dell'Autorità nazionale, di fatto il tutto si consumò con l'aperto boicottaggio di Hamas, che era andata costituendo un contropotere diffuso ben radicato a Gaza, parallelo a quello legale. Si era oramai in prossimità di una clamorosa rottura tra gli islamisti radicali e il Fatah: gli uni e l'altro potevano contare su due diverse basi territoriali di riferimento, essendo il secondo presente perlopiù in Cisgiordania. Le ragioni del dissidio erano molte ma dovevano essere ricondotte soprattutto alla crisi di credibilità politica e di legittimità istituzionale nella quale stava precipitando l'Autorità nazionale palestinese, vista da molti abitanti dei Territori come nulla di diverso da una camarilla di potere. Ad essa, e al Fatah, si contestava la endemica

corruzione. In secondo luogo, tale risultato negativo era legato alla palese concorrenzialità che era maturata tra le organizzazioni palestinesi: mentre quelle laiche vivevano la loro crisi di consenso, Hamas ne capitalizzava gli effetti presentandosi come paladina della lotta al malaffare, nel nome di un islamismo inteso come trasformazione della società dall'interno, attraverso un processo di reviviscenza della religiosità in tutte le sfere della vita comune.

La vittoria alle elezioni presidenziali iraniane del 2005 di Mahmoud Ahmadinejad (1956), candidato dell'ala ultraconservatrice, rilanciava i discorsi più truccemente avversi a Israele. In tale quadro, così poco rassicurante, il 15 agosto 2005 lo Stato ebraico avviò il suo ritiro da Gaza, completatosi in quattro giorni, sia pure tra le proteste di una parte degli abitanti degli insediamenti ebraici. Il 12 settembre anche l'ultima unità delle forze armate israeliane era al di qua del confine. La scelta fatta da Sharon non poteva rimanere senza conseguenze in un quadro politico nazionale che sembrava essersi svegliato dal torpore degli anni precedenti. In novembre il premier abbandonò il Likud e insieme a un corposo numero di dirigenti e quadri fuoriusciti sia dal suo partito che da quello laburista, tra cui Shimon Peres, diede vita a *Kadima* («Avanti»), una formazione politica di natura centrista, basata su una piattaforma che puntava alla pace con i palestinesi e con il mondo arabo, dichiarandosi disponibile a concessioni territoriali. Non pregiudizialmente avversa ad uno Stato palestinese, tuttavia rivendicava la sovranità israeliana su Gerusalemme e sui luoghi sacri all'ebraismo. La condotta di Sharon, nello stile che gli era da sempre proprio, rimandava allo spiazzamento degli avversari per costruire un percorso a lui congeniale, in questo sollecitato anche dagli americani. Ma una grave infermità, improvvisamente sopravvenuta, gli impedì di proseguire nell'opera. Con l'inizio del 2006 venne quindi sostituito da Ehud Olmert (1945), già sindaco di Gerusalemme.

In campo palestinese le novità non furono meno clamorose. Il 25 gennaio 2006, alle elezioni per il Consiglio legislativo, il Parlamento dei Territori, dove fino ad allora aveva predominato il Fatah con circa il 60% dei seggi, Hamas, presentatasi con una lista dal nome programmatico «Cambiamento e riforme», vinse con un buon margine di superiorità, assicurandosi 74 dei 132 scranni disponibili. L'organizzazione che era stata di Arafat, privata del suo leader, accusata di corruzione, senza un gruppo dirigente all'altezza della situazione, estranea ai problemi della comunità, era stata seccamente battuta a Gaza ma anche in diverse parti della Cisgiordania. Abbas, pur rimanendo presidente dell'Autorità nazionale palestinese, si trovava ora in minoranza nell'Assemblea legislativa. Hamas, che era peraltro pregiudizialmente avversa a Israele, non poteva costituire un interlocutore per Olmert. Il governo palestinese presieduto da Ismail Haniya (1963), varato il 29 marzo 2006, era guidato dai fondamentalisti. Uno smacco per gli americani, che avevano indicato nella strada della democratizzazione dei sistemi politici dei paesi della regione la via per la soluzione dei loro problemi. Dagli israeliani fu posto un rigido veto il cui superamento era subordinato all'accettazione da parte di Hamas del rigetto al ricorso alla violenza terroristica, del riconoscimento del diritto all'esistenza d'Israele e della validità degli accordi firmati dai predecessori. Al rifiuto formulato dagli integralisti si concretizzò, quindi, il blocco dei fondi economici internazionali, fatto che pesò da subito, tanto più dinanzi alla grave situazione economica in cui si trovavano i Territori ed in particolare Gaza. Non di meno Gerusalemme si rifiutò di versare alle casse palestinesi la quota di tributi di loro spettanza, ingenerando così una vera e propria crisi fiscale dell'Autorità nazionale.

Dalle elezioni politiche israeliane del marzo del 2006, infine, dove nessun partito era uscito vincitore, anche se Kadima si era aggiudicata un quarto dei seggi, emerse un nuovo governo Olmert. Il processo di pace, benché evocato da tutti, era oramai ridotto a poco più di una chimera. Nell'estate

di quell'anno il rapimento di due giovani soldati, e l'uccisione di alcuni commilitoni, insieme al lancio di razzi sulle città della Galilea, fu all'origine di una complessa azione militare israeliana nel Libano meridionale, l'operazione *Change of Direction* («Cambio di direzione»), che coinvolse unità dell'esercito, dell'aviazione e della marina. Nel corso di 34 giorni le basi di Hezbollah furono ripetutamente colpite dal fuoco israeliano mentre cruenti combattimenti ebbero luogo sul terreno e la stessa Beirut veniva bombardata. Il movimento islamista contese con determinazione il controllo del teatro di battaglia agli avversari, causando la morte di almeno un centinaio di soldati. Non di meno, mentre l'operazione militare era in corso, le milizie di Hezbollah fecero ancora una volta della Galilea del Nord il bersaglio delle migliaia di razzi katiuscia sparati da numerosi poligoni di fortuna. Quando le ostilità si conclusero, con l'entrata in vigore della risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, che imponeva il ritiro dell'esercito israeliano dal Libano meridionale, la cessazione degli attacchi da parte islamista e il dispiegamento sui territori che erano stati teatro dei sanguinosi scontri dell'esercito libanese e del contingente delle Nazioni Unite debitamente rafforzato, era difficile dire chi avesse veramente vinto. Hezbollah non ne era uscito distrutto, cercando semmai di far leggere tale risultato come una propria vittoria politica. In Israele la Commissione Winograd, istituita per valutare l'effettivo andamento della guerra, esprime un severo giudizio sulla sua conduzione da parte dei comandi militari e delle autorità civili.

A Gaza, intanto, nel novembre del 2006 si era arrivati ad una sospensione delle violenze contro le città meridionali dello Stato ebraico, precedentemente colpite dal lancio di piccoli razzi. Nei mesi successivi, invece, il conflitto tra Hamas e Fatah si tradusse in una lunga serie di scontri armati, che avviarono una vera e propria guerra intestina alle formazioni politiche palestinesi. Il 14 giugno 2007 il movimento islamista si assicurò il controllo dell'intera striscia, espellendone Fatah. Era il segno di una frattura, a tutt'oggi non ancora ricomposta, tra due realtà politiche: quella cisgiordana, controllata dall'Olp, dove vivono 2 milioni e mezzo di persone, e quella di Gaza, oramai feudo di Hamas, dove si trovano un milione e mezzo di abitanti. E proprio in quest'ultima, tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009, ebbe corso una nuova iniziativa militare israeliana, l'operazione «Piombo fuso» che, pur raggiungendo l'obiettivo di ridimensionare le capacità offensive degli islamisti, non riuscì a causarne la detronizzazione politica. Anche per questo, dalle elezioni politiche del 10 febbraio 2009, in Israele uscì una maggioranza parlamentare nettamente collocata a destra, con Benjamin Netanyahu ancora una volta chiamato a rivestire la carica di premier.

L'elezione di Barack Obama (1961) alla presidenza degli Stati Uniti, presentatosi con un programma politico dai lineamenti riformisti, è forse l'unico elemento di novità in una situazione, quella del conflitto tra israeliani e palestinesi, che in questi ultimi anni è di nuovo andata avvvitandosi su di sé, dopo gli spiragli degli anni Novanta. Delle speranze trascorse rimane ben poco mentre delle antiche diffidenze tutto sembra essere stato riconfermato. Alla radice rimane il mancato riconoscimento reciproco, la tragica finzione per cui, affinché l'uno possa esistere, l'altro debba scomparire una volta per sempre.

# Note

<sup>1</sup> Mark LeVine, *La pace impossibile. Israele/Palestina dal 1989* (2009), Edt, Torino 2009.

<sup>2</sup> Marco Pinfari, *Quale pace? Storia ed interpretazioni del processo di Oslo*, Clueb, Bologna 2005.

<sup>3</sup> Nella prima fase le parti dovevano impegnarsi reciprocamente su tre obiettivi: sicurezza, mutuo riconoscimento e fiducia. Agli israeliani era chiesto di smantellare gli insediamenti sorti dopo il marzo del 2001, congelando lo sviluppo degli altri; ai palestinesi veniva sollecitato un processo costituente politico in grado di identificare un organo esecutivo e uno legislativo capaci di condurre come interlocutori le future trattative. Nella seconda fase, da completarsi entro il dicembre del 2003, dopo le elezioni palestinesi, si sarebbe convocata un'ambiziosa conferenza internazionale per il «raggiungimento di una pace totale in Medio Oriente» e il consolidamento dei rapporti interstatali attraverso l'assestamento delle linee di frontiera (entrava in questo ambito un'ulteriore revisione della dislocazione degli insediamenti ebraici nei Territori palestinesi). La terza fase, che si sarebbe aperta con una seconda conferenza internazionale che avrebbe dovuto affrontare di petto le grandi questioni ancora aperte, come lo status di Gerusalemme, i profughi, i confini, avrebbe dovuto favorire, inoltre, un accordo complessivo tra Israele e quei paesi arabi con i quali la pace non era stata ancora firmata.

# Bibliografia

- X. Baron, *I palestinesi. Genesi di una nazione* (2000), Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- J. Bauer, *Le système politique israélien*, Presses Universitaires de France, Paris 2000.
- S. Ben-Ami, *Palestina, la storia incompiuta. La tragedia arabo-israeliana* (2005), Corbaccio, Milano 2007.
- P. Caridi, *Hamas. Che cos'è e cosa vuole il movimento radicale palestinese*, Feltrinelli, Milano 2009.
- G. Carpinelli, C. Vercelli, *Israele e Palestina: una terra per due*, Ega, Torino 2005.
- H. Cobban, *The Palestine Liberation Organization: People, Power and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.
- G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- , *Geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese. Spazi, fattori e culture*, Bruno Mondadori, Milano 2009.
- S. Della Pergola, *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, il Mulino, Bologna 2007.
- A. Dieckhoff, *L'invention d'une nation: Israel et la modernité politique*, Gallimard, Paris 1993.
- P. Di Motoli, *I mastini della terra. La destra israeliana dalle origini all'egemonia*, Icaro, Lecce 2009.
- T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano* (1995), il Mulino, Bologna 2009.
- D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno* (1989), Rizzoli, Milano 2002.
- J.L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra* (2005), Einaudi, Torino 2007.
- A. Gowers, T. Walker, *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese* (1990), Gamberetti, Roma 1994.
- I. Greilsammer, *La nouvelle histoire d'Israël: essai sur une identité nationale*, Gallimard, Paris 1998.
- J. Hilal (a cura di), *Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due Stati* (2007), Jaca Book, Milano 2007.
- J. Hilal, I. Pappe (a cura di), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- K. Hroub, *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di Al Jazeera* (2000), Bruno Mondadori, Milano 2006.
- C. Jones, E.C. Murphy, *Israel: Challenges to Identity, Democracy and the State*, Routledge, London 2001.
- E. Karsh, *Fabricating Israeli History: The 'New Historians'*, Routledge, London 2000.
- R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale* (1997), Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- B. Kimmerling, J.S. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo* (1993), La Nuova Italia, Scandicci 2002.
- M. LeVine, *La pace impossibile. Israele/Palestina dal 1989* (2009), Edt, Torino 2009.
- A. Marzano, *Israele e Palestina. Un conflitto lungo un secolo*, Edizioni Plus, Pisa 2003.
- S. Mishal, A. Sela, *The Palestinian Hamas: Vision, Violence and Coexistence*, Columbia University Press, New York 2000.
- B. Morris, *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace* (1994), Rizzoli, Milano 2005.
- , *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949* (2004), Rizzoli, Milano 2005.
- , *La prima guerra di Israele. Dalla fondazione al conflitto con gli Stati arabi 1947-1949* (2003), Rizzoli, Milano 2007.
- , *Due popoli una terra* (2008), Rizzoli, Milano 2008.
- , *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001* (1999), Rizzoli, Milano 2009.
- D. Newman (a cura di), *The Impact of Gush Emunim: Politics and Settlements in the West Bank*, Croom Helm, London 1985.

- N. Picaudou, *Le mouvement national palestinien: genèse et structures*, L'Harmattan, Paris 1989.
- , *Les Palestiniens: un siècle d'histoire*, Complexe, Bruxelles 2003.
- I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli* (2004), Einaudi, Torino 2005.
- Y. Peled, G. Shafir, *Being Israeli: The Dynamics of Multiple Citizenship*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- M. Pinfari, *Quale pace? Storia ed interpretazioni del processo di Oslo*, Clueb, Bologna 2005.
- Y. Porath, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1918-1929*, Frank Cass, London 1974.
- , *The Palestinian Arab National Movement, 1929-1939*, Frank Cass, London 1977.
- M. Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia* (1968), Einaudi, Torino 1969.
- E.W. Said, *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo* (2000), Feltrinelli, Milano 2002.
- , *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1979), Feltrinelli, Milano 2002.
- , *La questione palestinese. La tragedia di essere vittime delle vittime* (1995), Gamberetti, Roma 2004.
- E. Sanbar, *Il palestinese. Figure di un'identità* (2004), Jaca Book, Milano 2005.
- T. Segev, *1949: The First Israelis*, Henry Holt and Company, New York 1998.
- , *One Palestine, Complete: Jews and Arabs Under the British Mandate*, Metropolitan Books, New York 2000.
- V.D. Segre, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino 2008.
- G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- A. Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo* (1999), Il Ponte, Bologna 2003.
- E. Sprinzak, *The Ascendance of Israel's Radical Right*, Oxford University Press, New York-Oxford 1991.
- Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni* (1995), Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- M.L. van Creveld, *La spada e l'ulivo. Storia dell'esercito israeliano* (1998), Carocci, Roma 2004.
- C. Vercelli, *Il conflitto israelo-palestinese tra passato e presente*, in P. Barberis (a cura di), *Studiare il presente*, Saviolo, Vercelli 2006.
- , *Israele. Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)*, La Giuntina, Firenze 2007.
- , *Breve storia dello Stato d'Israele (1948-2008)*, Carocci, Roma 2008.
- O. Yiftachel, *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006.
- I. Zertal, E. Akiva, *Lords of the Lands. The War for Israel's Settlements in the Occupied Territories, 1967-2007*, Nation Books, New York 2007.

# Table of Contents

## Prefazione

### 1. Le origini del conflitto (1800-1914)

1.1. Una terra dai confini incerti

1.2. L'evoluzione sociale ed economica della comunità araba

1.3. Il mutamento dello statuto civile degli ebrei in Europa

1.4. L'emigrazione ebraica in Occidente e nella Palestina ottomana

1.5. La nascita del sionismo come soggetto politico e culturale

1.6. Prospettive in tensione: l'incontro e lo scontro tra comunità autoctona e migranti

1.7. Il tracollo del Medio Oriente ottomano: la Palestina dopo la rivoluzione dei Giovani turchi (1908-1916)

Note

### 2. La Palestina tra le due guerre mondiali (1915-1936)

2.1. La Prima guerra mondiale e il mutamento del sistema di relazioni internazionali nel Mediterraneo

2.2. L'arrivo degli inglesi in Palestina

2.3. Sotto il mandato inglese

2.4. I moti del 1929 e lo sviluppo del nazionalismo arabo

2.5. Il rafforzamento dell'insediamento sionista

2.6. Il crescere delle tensioni

2.7. La grande rivolta del 1936

Note

### 3. L'esplosione del conflitto (1939-1948)

3.1. La Seconda guerra mondiale come tornante decisivo

3.2. Tra profughi e apolidi

3.3. Le violenze fermentano

3.4. Spartire e partire

3.5. L'inizio delle ostilità dichiarate: la guerra civile tra l'yishuv e la comunità palestinese (dicembre 1947-maggio 1948)

3.6. Il tornante decisivo: la nascita d'Israele e la seconda fase della guerra (14 maggio-11 giugno 1948)

3.7. Una estate e un inverno di guerra (luglio 1948-febbraio 1949)

Note

### 4. Gli anni della guerra fredda (1949-1966)

4.1. Il problema delle espulsioni

4.2. Assestamenti e disequilibri: il consolidamento dello Stato d'Israele

4.3. L'eclissi dei palestinesi

4.4. I caratteri della diaspora palestinese

4.5. Il Medio Oriente negli anni Cinquanta

4.6. La guerra di Suez

4.7. Mettersi in proprio: la nascita del Fatah e la genesi dell'Olp

Note

### 5. Gli anni della svolta (1967-1989)

5.1. La grande trasformazione: la guerra del 1967 e la conquista dei Territori arabi

[5.2. Gli effetti della guerra del 1967](#)

[5.3. I riflessi sui palestinesi](#)

[5.4. Il piano Rogers](#)

[5.5. Settembre nero](#)

[5.6. Un nuovo Egitto?](#)

[5.7. Verso il conflitto del Yom Kippur](#)

[5.8. La guerra del Yom Kippur](#)

[5.9. Le trattative postbelliche](#)

[5.10. I palestinesi dalla guerra del Kippur al conflitto libanese](#)

[5.11. Verso nuovi equilibri in Medio Oriente](#)

[5.12. L'Egitto e la «pace fredda»](#)

[5.13. Cambio di scenario](#)

[5.14. La prima intifada](#)

[Note](#)

[6. Un conflitto infinito? \(1990-2010\)](#)

[6.1. Un quadro complicato](#)

[6.2. Alcuni fragili segni di speranza](#)

[6.3. Gli accordi di Oslo I](#)

[6.4. Un prosieguo difficile: da Oslo II in poi](#)

[6.5. Le conseguenze di un fallimento: l'intifada al-Aqsa](#)

[6.6. Nella morsa della violenza](#)

[6.7. Un panorama poco sereno](#)

[Note](#)

[Bibliografia](#)